



anno 79 n.110

mercoledì 24 aprile 2002

euro 0,90

www.unita.it

ARRETRATI EURO 1,80
SPEZ. IN ABBON. POST. 45%
ART. 2 COMMA 20/B LEGGE 662/96 - FILIALE DI ROMA

In Italia invece il regime è soffice. Per ora solo ammonizioni. «Biagi?»



Una scivolata in campagna elettorale. Spero che non si ripeta». Uomo avvisato...

Antonio Baldassarre, Presidente Rai, a M. G. Bruzzone, La Stampa, 20 aprile

In Italia i razzisti sono già al governo

Il Consiglio d'Europa avverte: pericolose le posizioni xenofobe della Lega di Bossi. La Francia in allarme si prepara a fermare Le Pen. Chirac dice no al confronto tv

EUROPA, CUORE DI TENEBRA

Massimo D'Alema

La riconciliazione è tema centrale del dialogo tra le religioni ma è anche questione fondamentale per qualsiasi politica laica. Per una politica che si misura ogni giorno con la rappresentanza di soggetti diversi e con la ricerca di soluzioni praticabili per domande non sempre conciliabili. Una politica dunque che è ricomposizione di conflitti e di tensioni e che vive la sfida della convivenza tra i diversi e tra le diversità.

Per un laico riconciliazione significa essenzialmente convivenza. Convivenza tra identità diverse, tra modi di essere e modi di credere. Se assumiamo questo tema, è difficile non cogliere nel nostro tempo storico i segni di una drammatica crisi dei paradigmi della convivenza. Perché se guardiamo all'ultimo decennio, arrivando fino a queste ultime settimane, siamo stati tutti testimoni di una successione di feroci esplosioni di conflitti fra identità. E attraverso questa successione è stata radicalmente smentita quella profezia ideologica che poco più di dieci anni fa aveva voluto leggere nella fine del confronto bipolare tra Stati e blocchi di Stati l'inizio di una pace perpetua. L'inizio di un'epoca di serenità, la fine della storia, della politica, la fine del conflitto, il dominio incontrastato di un modello di vita, di un modello di civiltà e del mercato come luogo di ricomposizione dei conflitti e di dissoluzione delle identità.

Così non è stato, ora lo sappiamo bene, e il fronte della conflittualità e delle minacce alla pace si è spostato dalle tensioni tra i due grandi blocchi politico-militari allo scontro anarchico fra le nazionalità e all'interno degli Stati. Abbiamo assistito in realtà alla fine di un ordine del mondo nel quale le diversità apparivano insieme compresse e ordinate nel conflitto tra due grandi blocchi con una capacità degli apparati militari e ideologici di regolare e circoscrivere i conflitti minori. Non rimpiangiamo quell'ordine, ma certo avvertiamo quanto siamo stati ineguali rispetto al compito di costruire un ordine nuovo. E la globalizzazione, questo fenomeno straordinario - il cardinale Martini ha parlato di una drammatica ambivalenza della globalizzazione - ci appare insieme come un processo carico di nuove opportunità e potenzialità, ma anche come una minaccia per le identità, come fattore di nuove disuguaglianze e di nuovi conflitti. E tutto questo non va riguardato solo le periferie del mondo. È riemerso il «cuore di tenebra» dell'Occidente, dell'Europa, cogliendoci impreparati.

SEGLUE A PAGINA 31



Berlusconi continua a ripetere: Bossi non è Le Pen, la Lega non è razzista. Ma dal Consiglio d'Europa arriva un messaggio opposto: un allarme per le discriminazioni e la propaganda xenofoba della Lega.

ALLE PAGINE 2-7

SINISTRA SENZA BUSSOLA

Jean-Marie Colombani

La Francia è ferita. E, a detta di molti francesi, umiliata. Elemento di punta di una Unione Europea che ha ostinatamente voluto e alla cui costruzione ha fortemente contribuito, all'indomani di questo 21 aprile contrassegnato dal coronamento politico del lugubre demagogo che anima l'estrema destra francese, la Francia dà di sé l'immagine di un paese meschino, ossessionato dal proprio declino, di un paese che ha paura dei propri figli, soprattutto quando vivono in periferia. Ebbene sì, purtroppo per la Francia si preparano tempi duri. È questo che emerge se prendiamo alla lettera il «messaggio» delle elezioni: abbiamo appena assistito ad un «maggio 68» elettorale al rovescio, dato che non si tratta più di «godere senza vincoli», bensì di punire senza limiti.

SEGLUE A PAGINA 30

I FANTASMI RITORNANO

Jacqueline Risset

Tragedia, terremoto, ferita, umiliazione, catastrofe, vergogna, incubo: tutte queste parole suonano tristemente giuste, di fronte al voto di domenica in Francia, vissuto davvero come in sogno, come il ritorno di un fantasma più volte temuto in passato - ricordo un convegno, nel 1997, durante un periodo di brusca crescita del Front National, in una lontana abbazia in Normandia, con un gruppo di amici dell'École de Hautes Etudes, dal titolo «Que peut la pensée face à l'Extrême Droite»? La risposta finale era «Rien» - il pensiero non può, non potrà Nulla. Addirittura, colei che concludeva l'incontro, la storica Arlette Farge, ci rivolse a tutti quelle parole: «Forse non ci potremo più incontrare».

SEGLUE A PAGINA 30

Corte Costituzionale



Mancuso, Berlusconi ci ripensa. Lui si ritira e propone suo nipote

Piero Sansonetti

ROMA Nella notte, nella lunga notte tra il 23 e il 24 aprile - dopo un anno e mezzo di paralisi, di veti, di ripicche, di scioperi della fame, della sete, della pipì - finalmente, forse, si è

raggiunto in accordo tra maggioranza e opposizione. Se è così, oggi sapremo ufficialmente i nomi dei due nuovi giudici costituzionali, vacanti dal 1999 e oggetto di una furiosa ed eterna battaglia tra destra e sinistra.

SEGLUE A PAGINA 9

Per la Ue e la Bce difficile il pareggio del bilancio con interventi una tantum: mancano all'appello 10 miliardi di euro

Il ministro Tremonti ha fatto il buco E adesso altro che «manovrina»

25 aprile

Bianca Di Giovanni

La «guerra civile» di Bruno Vespa

Fabio Luppino

Il 25 aprile è la data che celebra la fine del nazifascismo in Italia. Quel giorno del 1945 è stato sempre ricordato come la fine di un incubo.

SEGLUE A PAGINA 8

Medio Oriente

Il governo Sharon ci ripensa e dice no all'inchiesta dell'Onu su Jenin

Umberto De Giovannangeli

Sharon dà l'alt alla commissione Onu per accertare quanto accaduto a Jenin durante l'assedio israeliano. Tre le ragioni citate da Tel Aviv per ritirare il via libera: la composizione della com-

missione, la sua natura più politica che militare, lo scarso coinvolgimento del governo nell'inchiesta. Poche ore prima alla Knesset Sharon aveva detto di non avere altra scelta che dare il placet alla missione, ma che ne temeva le conseguenze.

A PAGINA 10

fronte del video Maria Novella Oppo Insuperabile

Quella del lunedì, per la Raidue di Freccero, era la serata dei varietà, con «Convension» e «Cocktail d'amore» messi in alternativa alla fiction e a «Porta a porta». Si tratta di due programmi comici di buona qualità e «Convension», in particolare, è l'unico caposaldo satirico in una Rai occupata manu militari dalla destra e minacciata dal repulisti berlusconiano. E, benché si tratti di una satira tutta interna alla tv, ora rischia proprio per questo di sembrare spericolata. Nell'ultima puntata, per esempio, c'erano numerosi riferimenti al nuovo assetto aziendale, con Santoro declassato a conduttore condominiale, mentre l'arrivo del nuovo direttore Marano ha spinto gli autori a calcare la mano sul tema del razzismo leghista. Anche se la caratterizzazione più divertente e più cattiva rimane quella meno politica, di un Alberto Sordi ridotto a vecchio comico di regime, ma andreettiano. Imperversa anche a «Convension» un falso La Russa, incubo politico di cui pure Fiorello ha fatto un innocuo tormentone e un'altra caratterizzazione era stata lanciata a «Striscia» da Dario Ballantini. A «Porta a porta» invece c'era Gasparri, quello vero, che vanta meno tentativi di imitazione, ma, in quanto a macchietta di ministro della Repubblica, è insuperabile, come il tonno.

ROBERTO BAGGIO, IL FILM

Ugo Gregoretti

un documentario su un'altra epica partita, lo spareggio giocato a Roma nel 1964 tra Inter e Bologna. Quello che diede lo scudetto ai rossoblu. L'ho realizzato per il programma Tv Sette e ho chiesto aiu-

Roma

Con Veltroni davanti al teatro assaltato da An: «No all'odio»

SOLANI A PAGINA 12

to a Ignazio Buttitta, grandissimo cantastorie siciliano. Il più grande di tutti anzi. Il suo cavallo di battaglia era la «Baronessa di Carini». Abbiamo scritto la sceneggiatura a quattro mani dando al testo un taglio epico. Così erano la metrica e l'enfasi, anche se non mancava una sottile vena parodistica. L'idea è stata quella di trasformare quell'incontro leggendario dal punto di vista agonistico in un poema da chanson de geste. Una specie di tenzone cavalleresca che infatti evocava atmosfere da Orlando e Rinaldo, solo applicata ai campioni di quelle squadre. Mi ricordo un verso che recitava «avanza Jair il moro», si parlava infatti dell'invasione dei saraceni.

SEGLUE A PAGINA 19

il Prestito Personale.

fino a **7.500,00 Euro** in **1 ora** dall'avvio della pratica

Numero Verde Gratuito **800-929291**

UN PUNTO FORUS IN OGNI CITTÀ

Dal Lunedì ai Venerdì dalle 9.00 alle 21.00, Sabato dalle 9.00 alle 19.00. Il prestito è rimborsabile con bollettini postali.

FORUS SPA
FINANZIARIA S.p.A. (I.C. 30027)

Prodotti finanziari di FORUS FINANZIARIA SPA (I.C. 30027) TAEG dal 14,93% al max consentito dalla legge.

www.forusfin.it

DALL'INVIATO Gianni Marsilli

PARIGI No, Lionel Jospin non ha lasciato quel che si dice un «testamento politico». L'uomo che voleva far «esplosione in volo» Jacques Chirac, come amava dire ai collaboratori più stretti, ha subito la sorte che voleva riservare al suo avversario. Troppo duro e subitaneo, il suo crollo, troppo vertiginosa la sua caduta per elaborare un testamento politico. Ha fatto un discorsetto davanti ai suoi, nel corso dell'ufficio politico di lunedì scorso, questo sì. L'avevano visto «triste e dignitoso», come aveva detto Bernard Kouchner, ma nessuno era entrato nel merito delle parole del primo ministro. Ieri si è riusciti a ricostruire quell'intervento di pochi minuti, che Jospin ha pronunciato tenendo sempre in mano, e guardandolo, un bicchiere di carta bianca.

Ha detto: «La decisione che ho preso (di lasciare la vita politica, ndr) è la sola che mi consente di essere in accordo con me stesso. Resterò un militante del Partito socialista. Conservo con il Partito socialista i legami del cuore e della ragione». Non ha lasciato, nemmeno in privato, alcuna indicazione di voto. Ha pronunciato una frase un po' sibillina: «La scelta è difficile. Non voglio pesare in un senso o in un altro. Rifletteteci bene. Cercate di restare nella realtà, non nei miti». Era irritato per le manifestazioni che si susseguono nel paese contro Le Pen: gli pareva che in piazza ci fossero quegli stessi che avevano provocato la sua caduta, non andando a votare o votando per l'estrema sinistra.

Ha svolto una breve analisi delle cause della sconfitta: «Ci siamo creduti più avanzati di quel che siamo nella guarigione dei mali della società francese, perché abbiamo fatto indietreggiare la disoccupazione, perché il tema dell'immigrazione era scomparso dal dibattito pubblico... invece la società francese ha perso i suoi punti di riferimento. La gente soffre, anche se molto meno che altrove nel mondo. La seconda ragione è che abbiamo governato per cinque anni. In Francia non si governa impunemente. Ci si risveglia, e si incontrano i corporatismi». Ha poi parlato delle divisioni della sinistra, degli «egoismi di partito», ha espresso la sua delusione per il comportamento del suo amico di vecchia data Jean Pierre Chevènement, che durante tutta la campagna l'ha duramente strapazzato e domenica sera non ha avuto neanche il pensiero di una telefonata. Ha parlato del problema dell'insicurezza: «Non abbiamo mai fatto una sintesi soddisfacente». Ha accennato al futuro: «Le legislative saranno un prolungamento o un soprassalto? Non sono pessimista per il Ps. In questi ultimi vent'anni abbiamo conosciuto degli andamenti ciclici. Ci siamo risollevari.

Il segretario Hollande pensa di aprire ai cittadini le porte delle Federazioni per il Primo maggio

”

“ Nel suo brevissimo intervento all'ufficio politico Ps il premier invita a riflettere sul secondo turno: la scelta è difficile, io non voglio pesare in un senso o nell'altro



“ Nel partito è già cominciata la resa dei conti. La sinistra si è riunita da sola criticando la musica di destra che ha accompagnato gli anni di governo

Jospin si difende e non invita a votare Chirac

Il leader socialista sconfitto punta il dito sugli egoismi della gauche: ma possiamo risollevarci

Può accadere ancora. Il bicchiere gli è caduto di mano, nel silenzio assoluto della sala. Exit Jospin.

L'ala sinistra del partito si è riunita già ieri per conto suo e non si è privata dal far sapere che,

tra le responsabilità della sconfitta, va iscritta anche «la piccola musica destrorsa» che a suo avvio non è mai venuta meno in cinque anni di governo. Il riferimento è indirizzato ai due reggitori del-

l'economia nazionale: Laurent Fabius, e prima di lui Dominique Strauss-Kahn. Il partito, nel suo complesso, appare d'accordo su un punto: «Bisogna passare dalla gauche plurielle alla gauche unie»,

meno plurale e più unita. A costo di perderne qualche pezzetto per strada.

La pensa così anche Martine Aubry, uno dei dirigenti più segnati dal voto: è soprattutto il suo

nord che è mancato all'appuntamento, votando Le Pen, o trozkista, o astenendosi. Le legislative riempiono ormai l'orizzonte dei socialisti: potrebbero essere l'occasione di un immediato riscatto,

con la complicità di una presenza lepenista che dividerebbe e colpirebbe soprattutto la destra. Ma se gli si chiede se auspicano un'altra coabitazione i socialisti diventano più prudenti, non rispondono. Per lo stato di salute generale del paese - è evidente - un'altra coabitazione sarebbe detestabile, malsana. Ma nessun socialista può ragionevolmente auspicare in pubblico che Chirac vinca anche le legislative, ridando così alla barca nazionale un minimo di rotta istituzionale, se non politica. Eppure è così che ragionano in molti tra i dirigenti socialisti, costretti tra la ragione e la logica elettorale, tra l'interesse nazionale e quello di partito.

François Hollande, il segretario che condurrà la battaglia per le politiche di giugno, non è entusiasta all'idea di convocare una contro-manifestazione, da opporre a quella tradizionale di Le Pen del 1 maggio, quando il leader del Fronte riunisce i suoi al centro di Parigi in nome dell'eroina nazionale, Giovanna d'Arco.

Quest'anno Le Pen ha promesso di portare davanti e attorno alle Tuileries «centomila persone». Hollande dice che «il 1 maggio è affare dei sindacati», e preferirebbe organizzare una giornata di «porte aperte» delle federazioni socialiste in tutto il paese. Dopo la sberla di domenica scorsa, sono in molti ad accorrere al capezzale del Ps: vogliono iscriversi, partecipare, dare un segno di vita e adesione. Hollande scuote la testa: «Benvenuti. Ma prima dov'erano?».

Quanto al Pcf, ieri ha tenuto la prima riunione della direzione dopo la disfatta. Parole drammaticamente scontate: «È il tempo della riflessione», ha detto il segretario Robert Hue. E poi, con un sorriso che si voleva galvanizzante ma che esprimeva soltanto impotente mestizia: «Dobbiamo risollevarci». I comunisti, come i socialisti, hanno invitato a votare Chirac al secondo turno. Vedono in pericolo quel che resta delle loro amministrazioni locali: le legislative per loro rischiano di essere una seconda e definitiva catastrofe. Il loro potere di contrattazione, rispetto ai socialisti, è ridotto al lumicino. Alcuni di essi sono tentati da «aperture alla sinistra alternativa», come Marie-George Buffet, che dicono pronta a rimpiazzare Robert Hue. I comunisti esitano, incerti, suonati.

Lionel Jospin, lunedì, aveva rimproverato sulle costanti punture di spillo che gli avevano riservato negli ultimi mesi, pur restando nella compagine governativa: «Se la loro linea critica era quella buona, oggi dovrebbero essere all'8 anziché al 3 per cento».

Una manifestazione di studenti francesi contro il Fronte Nazionale di Jean Marie Le Pen
Prevel/Ap



I VOTI DELLA SINISTRA

Lionel Jospin (Partito Socialista)	16,07%
Arlette Laguiller (Lotta operaia Trozkista)	5,77%
Jean Pierre Chevènement (Mov. dei cittadini)	5,36%
Noel Mamere (Verdi)	5,27%
Olivier Besancenot (LRC)	4,29%
Robert Hue (PCF)	3,41%
Christiane Taubira (Radicali di sinistra)	2,15%
Daniel Gluckstein (PDL)	0,47%
Totale	42,79%

i big socialisti

FRANCOIS HOLLANDE È l'uomo che avrà compito di guidare il Partito Socialista francese alle elezioni politiche generali del 9 e 16 giugno. È un economista e un europeista della prima ora. Nato il 12 agosto '54 a Rouen, laureato in scienze politiche e poi allievo dell'Ena, la prestigiosa scuola di formazione amministrativa, Hollande entra in politica nel '81. Viene eletto deputato nel '88. Nel '94 viene nominato segretario nazionale del Ps con la delega alle questioni economiche, poi segretario nazionale per l'informazione, portavoce e, nel '97, dopo la vittoria dei socialisti alle elezioni, primo segretario ad interim. Confermato primo segretario del Ps nel novembre '97 ora, con l'uscita di scena di Jospin, ha la responsabilità di evitare una debacle del voto per l'Assemblea Nazionale.



DOMINIQUE STRAUSS-KAHN Ex ministro dell'Economia, era portavoce del premier Jospin. Predica un socialismo-liberal, alla Blair. Ha fama di genio ma ha un temperamento irruente che non lo vede molto bene adatto per i sottili compromessi con gli altri partner della «gauche plurielle». Il ministro dell'Economia Fabius e il suo predecessore Dominique Strauss-Kahn si detestano ma hanno un punto in comune, «non possono vedere Martine Aubry», l'ex ministro del lavoro artefice delle 35 ore. Per Strauss-Kahn, uno dei possibili nuovi leader della gauche, la sinistra «può cominciare la sua ricostruzione dal 1 maggio». Primi obiettivi: «fare in modo che il risultato di Le Pen sia il peggiore possibile, perché ne va dell'onore del nostro paese, e poi ricostruire la sinistra».



LAURENT FABIUS Nato nel 1946, è stato eletto ministro dell'Economia nel marzo 2000. Fu ministro del bilancio nel 1981 e dal luglio 1984 al marzo 1986 primo ministro sotto il presidente François Mitterrand. Presidente per due volte dell'Assemblea nazionale (dal 1988 al 1992 e dal 1997 al 2000), fu eletto segretario del Partito socialista il 9 gennaio 1992, carica dalla quale si dimise il 3 aprile 1993 dopo la sconfitta elettorale alle politiche. Fabius è senz'altro il più titolato per la futura guida del Partito Socialista francese. Ed era assunto nelle settimane scorse a favorito numero uno dopo che il povero Jospin gli aveva detto: «sei al cuore della mia campagna elettorale». Con lui il Partito Socialista si sposterebbe in modo morbido e felpato a destra, alla ricerca dell'elettorato di centro.



MARTINE AUBRY Ex ministro del Lavoro, Aubry è la «dama delle 35 ore». Figlia dell'ex presidente della Commissione europea Jacques Delors e architetta della settimana lavorativa ridotta a 35 ore, attualmente Aubry è sindaco di Lille. È di gran lunga la più goscista del quartetto Hollande, Fabius, Strauss-Kahn, Aubry. La sua elezione alla guida del Ps riuscirebbe forse a calamitare anche una parte dell'elettorato trozkista ma addio centro. Dopo la debacle di Jospin piangeva in tv ma dentro il partito riscuote poche simpatie a causa del carattere autoritario.



Sulla ricostruzione della sinistra ha osservato: «Dobbiamo porci domande e agire in maniera meno dispersiva», così da «restituire la speranza a chi non sopporta una situazione simile».

clicca su

www.part-socialiste.fr
www.premier-ministre.gouv.fr
www.chiracaveclafrance.net
www.france.indymedia.org

I due gruppi danno indicazioni diverse: quello di Olivier Besancenot invito a non votare, quello di Arlette Laguiller chiede agli elettori di recarsi alle urne e snobbare il candidato dell'estrema destra

No dei trozkisti al fronte unico per sbarrare la strada a Le Pen

DALL'INVIATO

PARIGI I trozkisti della Lega comunista rivoluzionaria non avevano sperato tanto: il loro campione, il postino Olivier Besancenot, ha raccolto il 4,3 per cento. Certo, se avesse superato il 5 per cento, avrebbe avuto diritto al rimborso delle spese elettorali. Ma anche quei quattro punti sono buoni da prendere: uno in più del Pcf, la vendetta è consumata. L'aspettavano dal '23, da quando Boris Souvarine venne espulso dal partito sovietico. Al più tardi dal 1930, quando vennero espulsi dal Pcf.

Forti di questa storica vittoria, hanno riunito il loro «ufficio politico» già

lunedì sera. Che fare, tra Chirac e Le Pen? Niente, naturalmente. Ha detto Alain Krivine, il loro portavoce (che fu uno dei leader del Maggio '68 e oggi è parlamentare europeo, eletto a sorpresa nel '99) che apprezzava le manifestazioni di piazza dei giovani antilepenisti, ma specificando che «è anche un modo per molta gente di scendere in strada per mostrare la loro rivolta verso tutto ciò che accade». Nessuna indicazione di voto per il secondo turno. Nessun «blocco» da opporre a Le Pen: «Non siamo nella situazione della Germania del '33 e oggi sappiamo che Chirac passerà senza problemi». E comunque «non pensiamo che Chirac sia il baluardo da opporre a questa nuova ascesa dell'estrema

destra». Quindi, il 5 maggio, meglio stare a casa, e aspettare che maturi una situazione «rivoluzionaria».

L'altra ala trozkista, detta Lutte ouvrière, si è felicitata del 5,7 per cento portato a casa da Arlette Laguiller, se non altro perché avrà diritto al rimborso delle spese. Arlette ha fatto sapere tramite un comunicato che, bontà sua, «non chiama all'astensione per il secondo turno». Neanche lei invita chiaramente a votare Chirac per far barriera contro Le Pen. Però concede: «Chiamo l'insieme dei lavoratori, in particolare coloro che hanno votato Le Pen, a non votare per lui... a partecipare largamente a tutte le manifestazioni contro l'estrema destra... ma rifiutando di por-

tare cauzione alle manifestazioni che hanno lo scopo di sostenere Chirac». No, infine, «a qualsiasi fronte repubblicano, dal Pc ai neogollisti, passando per il Ps o i verdi, con il pretesto di essere antifascisti».

Funzionano così, i trozkisti francesi. Non vogliono aver nulla a che fare con l'establishment repubblicano e democratico. E questo che seduce l'elettorato più indifeso e rabbioso, non certo la «critica da sinistra dello stalinismo». Già alle europee del '99 avevano raccolto le delusioni della sinistra e avevano mandato quattro parlamentari a Strasburgo.

Funzionano come una setta, anzi due sette che ogni tanto, ma solo ogni

tanto, si parlano. E che una sola volta - appunto nel '99 - hanno unito le loro forze. Adesso hanno avviato i pour-parlers in vista delle legislative, dove intendono presentarsi in forze laddove possibile. Vedere scompagnarsi il sistema dei partiti tradizionali è cosa che li riempie di soddisfazione. Quelli di Arlette, Lutte Ouvrière, vivono nel mito di un misterioso personaggio che si chiama Pierre Lambert. Daniel Cohn-Bendit è convinto che sia lui a tirare le fila dietro le quinte, come fa da decenni nel perfetto stile di un guru orientale, al quale i seguaci offrono obbedienza e segretezza. E lo stesso Pierre Lambert che sedusse, fin dagli anni '60, l'intelletto peraltro brillante di Lionel Jospin.

Il primo ministro continuò a frequentarlo anche dopo che era diventato primo segretario del Ps, all'inizio degli anni '80. Un anno fa la storia divenne di dominio pubblico: opera di Chirac e della cellula che per lui all'Eliseo si occupa degli «affari sporchi». Si trattava di contrastare l'offensiva mediatico-giudiziaria contro il capo dello Stato, in vista delle presidenziali. Jospin, che aveva sempre negato questi suoi bizzarri trascorsi, fu costretto a confessarli: «Comunque - disse - resta meno grave tardare a spiegarsi davanti ai giornalisti piuttosto che davanti ai giudici». Aveva torto, se bisogna giudicare dal voto di domenica.

g.m.

DALL'INVIATO Gianni Marsilli

PARIGI Non ci sarà duello televisivo. Non ci sarà il momento topico della campagna presidenziale, quello in cui gli sfidanti sono lasciati finalmente a sé stessi, a incrociare i ferri per un'ora e più davanti a decine di milioni di telespettatori-elettori. L'ha deciso Jacques Chirac: «Davanti all'intolleranza e all'odio non ci sono transazioni possibili, compromessi possibili, dibattiti possibili. Come non ho mai accettato in passato alleanze o negoziati con il Fronte nazionale, qualsiasi fosse il prezzo politico da pagare, così non accetterò mai di dibattere con il suo rappresentante». L'ha detto in un meeting a Rennes in Bretagna, davanti a ottomila fedeli che l'hanno osannato, tutti in piedi. Chirac non è andato per il sottile. Non riconosce legittimità democratica al suo avversario, che ha definito campione «dell'estremismo, del razzismo, della xenofobia, dell'antisemitismo». Non un avversario, ma un nemico. Con i nemici non si discute: si eliminano.

Jean Marie Le Pen ha reagito come era prevedibile reagisse: «Quello di Chirac è un pietoso tirarsi indietro». Ieri sera in tv il leader del Fronte ha tirato fuori il suo sorriso più sprezzante per commentare la decisione del capo dello Stato: «Come i ragazzini a scuola: lancia insulti da lontano». Denuncia il fatto che Chirac «rifiuta di dibattere democraticamente con lo sfidante scelto dal popolo... un vero scandalo, un attentato inammissibile alle regole repubblicane». Ha cercato di metterlo alla berlina: «Da quindici anni, escludendo il Fronte nazionale, Jacques Chirac è il supporto più importante della sinistra, ogni volta ne ha assicurato la vittoria... e adesso è diventato il candidato della sinistra unita, il candidato dell'establishment».

Per Le Pen ieri sera era il primo appuntamento pubblico d'importanza dopo il voto di domenica scorsa. Non ci è parso che sia riuscito nell'impresa di apparire rassicurante. Egli stesso sa bene che le sue possibilità di successo sono vicinissime allo zero. Infatti ha molto insistito sul fatto che i lepenisti presenteranno dappertutto le loro 577 candidature (è il numero dei seggi all'Assemblea nazionale) alle legislative. Sa che in 319 circoscrizioni, sulla base dei risultati del primo turno delle presidenziali, l'arbitraggio del candidato del Fronte nazionale potrà essere decisivo. Sa che può far vincere la sinistra, provocare un'altra coabitazione, aggravare il

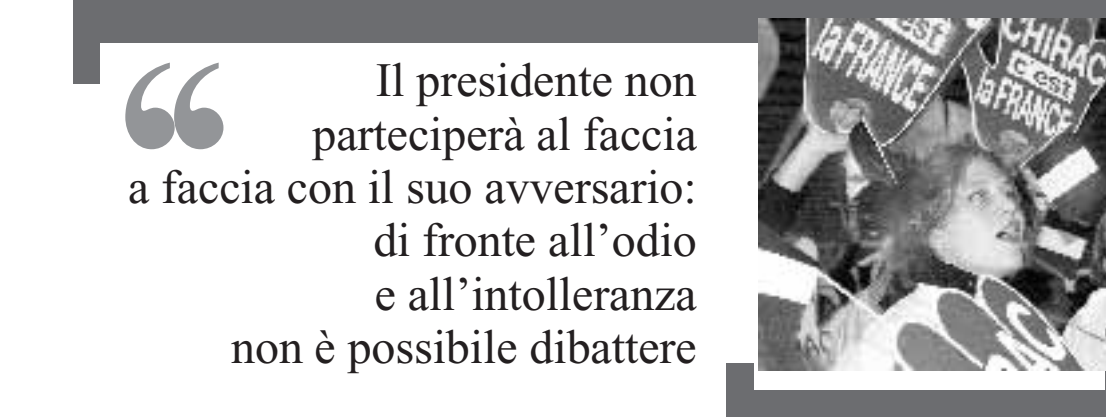
Dice al paese: se un'azienda deve scegliere un lavoratore deve preferire un francese



Il Presidente uscente Jacques Chirac e in alto una manifestazione dei suoi sostenitori a Parigi Reuters

Neanche troppo originale, confessa che il suo eroe è Richelieu. Ma il nostro eroe, Jacques Chirac, chiamato Jacquot, dimentica che ai tempi di Richelieu non c'era l'assedio della stampa, quelle canaglie del «Canard Enchaîné» a mordere ogni settimana un polpaccio, quelli di Canal plus con la loro satira spietata, col risultato che s'è visto, una crescente disaffezione dei francesi per la politica, un senso di fastidio verso i politicanti di mestiere, una rivolta qualunque dalla quale anche lui esce a pezzi, simile a quella che squassò il paese nel 1979.

A quell'epoca, il Presidente era sindaco di Parigi, carica che manterrà dal '77 all'89, e ne combinava di tutti i colori. A parte gli scandali per le tangenti sui quali molto s'è discusso negli ultimi anni, ma nel bel mezzo di quest'ultima campagna presidenziale ecco un rapporto dell'Ispektorato generale del Municipio di Parigi da cui viene fuori che solo per la spesa della famiglia del sindaco, moglie e due figlie, andavano via ogni giorno circa trecentomila lire per frutta e verdura, mentre la spesa quotidiana per infusioni e marmellate era di centomila. Cinque milioni e mezzo per l'acquisto di foie gras, spendi che ti spendi la



Il presidente non parteciperà al faccia a faccia con il suo avversario: di fronte all'odio e all'intolleranza non è possibile dibattere

Il capo del Fronte Nazionale parla ai francesi e promette un referendum sull'Europa e una regola costituzionale che difenda i francesi contro gli immigrati

Chirac rifiuta la sfida tv: non discuto con Le Pen

Il leader dell'estrema destra: ritirata penosa che viola le regole, ha paura di me

caos istituzionale e politico: è questa la sua arma, non l'Eliseo dove non metterà mai piede. Non per caso ha reso omaggio a Lionel Jospin, definendo «degnata e onorevole» la sua decisione di trarre le conseguenze della sconfitta e

lasciare la politica. Gli serviva anche per far risaltare il tratto «politicante», sul quale ha molto insistito, di Jacques Chirac, quest'uomo «che parla di morale ed è pieno di giudizi alle costole». Eccellente polemista, Le Pen ha

mostrato invece tutti i suoi limiti quando gli è stato chiesto che cosa farebbe nei primi cento giorni di una sua eventuale presidenza. Ne è uscito un armamentario bolso, grossolano, fascistoide che traspirava soprattutto incompeten-

za. La sua sarebbe una «presidenza referendaria». Il primo quesito da sottoporre ai francesi vorrebbe autorizzarlo a uscire dall'Ue e a reintrodurre il franco. Stabilirebbe poi, con regola costituzionale, la «preferenza nazionale»: «Se

un'impresa deve assumere o licenziare, tra due lavoratori di eguale qualità dovrà scegliere il francese nel primo caso, lo straniero nel secondo». Straniero d'origine, non clandestino. Da dove nasce la legittimità della «preferenza na-

zionale»? «È la natura che lo vuole», ha risposto. Come uno pensa prima alla famiglia, così pensa prima alla nazione. Ricostruirebbe le frontiere nazionali, oggi abolite. Riporterebbe in patria tutti gli irregolari, per invertire i flussi migratori. Ritene che lo Stato sia una macchina enorme, pletorica, schiacciante, manderebbe a casa o altrove metà dei pubblici funzionari. Abolirebbe l'imposta sul reddito, stabilendo che il prelievo fiscale non superi il 35% della ricchezza prodotta lavorando. Si è alquanto ingarbugliato quando gli è stato chiesto come diavolo pensasse di finanziare la spesa pubblica, le

prestazioni sociali: abolendo le 35 ore, perché bisogna lavorare di più, lasciando libera la gente di lavorare oltre l'età della pensione. E se si ritrovasse contro i pubblici funzionari, come accadde nel '95 a Chirac con Juppé primo ministro? «Chirac non è uomo di autorità». In altre parole manderebbe la truppa, baionette in canna. È favorevole alla pena di morte: «Bisogna far tremare i cattivi e rassicurare i buoni». Il suo è stato il disegno di una nazione bizzarra, caricaturale, stretta tra autocrazia con venature dittatoriali e programmi economici confusi e autarchici, dove domina l'autorità. Una specie di repubblica sudamericana. Una Francia immaginaria, osiamo pensare, in un'Europa a pezzi, smontata come un meccano, pronta a ritrovare tutte le antiche pulsioni belliche e tribali. No, Jean Marie Le Pen non ci è sembrato all'altezza del compito, neanche provando a metterci dal suo punto di vista. Gli sono state rinfacciate anche le sue famose frasi, come il «dettaglio» che sarebbero state le camere a gas o i suoi giochi di parole sui forni crematori: le ha definite «frasi infelici di 10, 15 anni fa, suvvia, non sono qui per parlare di questo ma perché sono candidato alla presidenza della Repubblica».

Vero, è questa l'enormità. Che questo vecchio demagogo populista, per quanto esperto e navigato, concorra alla suprema magistratura. Spera di passare dalle sue convenevoli xenofobe al grande gioco continentale: «Il socialismo ha perso in Austria, in Italia, in Spagna, in Olanda e forse in Germania...». Ha sorvolato sul fatto che Aznar abbia invitato ieri i francesi a votare Chirac, eppure non dev'esser gli sfuggito che l'unica voce di destra che abbia esultato per il suo risultato di domenica sia stata quella di Mario Borghezio, leghista «padano», roba da Caffè Sport. Ma tant'è, deve recitare la parte dello statista in pectore, quindi vai con i grandi scenari.

È pronto ad abolire le 35 ore perché bisogna lavorare di più anche oltre l'età della pensione



Ma il 69% dei francesi è favorevole al duello televisivo

Quasi sette francesi su dieci (69%) auspicano un dibattito televisivo tra i due sfidanti per la poltrona dell'Eliseo, Jacques Chirac e Jean Marie Le Pen. Sono i risultati di un sondaggio CSA per *Le Parisien*. Il 26% non lo desidera, il 5% non si è pronunciato. L'80% delle persone intervistate è d'accordo nel dire che il Fronte nazionale è una formazione «di estrema destra», 15% non sono d'accordo, il 5% non si pronuncia. Per contro, sono oggi il 78% rispetto al 68% di tre settimane fa, a ritenere che il FN sia «un pericolo per la democrazia. Non sono d'accordo il 18%, e 6% non si pronuncia. Il 60% ritiene che il partito di

Le Pen «prenderà più importanza», il 36% è di parere contrario. Intanto, ieri il presidente Chirac ha ribadito il suo no a un duello televisivo con il suo rivale nella corsa all'Eliseo, il leader del Fronte nazionale Jean-Marie Le Pen. «Bisogna avere il coraggio delle proprie convinzioni e mantenere saldamente gli impegni», ha dichiarato nel corso di un comizio elettorale a Rennes. «Così come non ho accettato nessuna alleanza in passato con il Fronte Nazionale, a costo di pagare un prezzo politico», ha spiegato, «non accetterò di partecipare a un dibattito politico con il suo leader».

Il presidente con il mito di Richelieu

GIANCESARE FLESCA



Chirac è andato in America a prendere lezioni di leadership da Roger Ailes, guru della comunicazione e consigliere d'immagine della famiglia Bush. Non parla inglese, ma in qualche modo lui e Ailes si capiscono, fanno sessioni di training in un grattacielo di Manhattan. Jacquot impara come guardare la telecamera e come usare il «gobbo», cioè quel cartellone fuori campo dove sono scritte a grosse lettere i discorsi del Presidente e non solo i suoi, il trucco è quello di non annaspere fra fogli e foglietti.

Certo, adesso che Le Pen ha provocato la catastrofe, bisogna sostenere Chirac a tutti i costi e senza andare troppo per il sottile, si dice il francese perbene; ma perché votare sempre e solo per professionisti della politica co-

me lui? Guardate il suo caso: nasce ricco nel 32 a Parigi e nel posto giusto, vicino alla Sorbona, viene fuori anche lui dall'accademia per i quadri dirigenti del paese, l'Ena (Scuola nazionale d'amministrazione), a trent'anni passa alla segreteria particolare del primo ministro gollista George Pompidou, nel '67 viene eletto per la prima volta deputato e fresco di nomina diventa ministro per gli Affari sociali (67-68), ministro dell'Economia e delle Finanze (68-71) ministro delle Relazioni col Parlamento (71-72) dell'Agricoltura (72-74) degli Interni (74) e quando muore Pompidou lui tradisce nella corsa all'Eliseo il suo compagno di partito Chaban Delmas portando invece alla presidenza Valéry Giscard d'Estaing, che subito lo ricompensa nominandolo primo ministro. Nonostante la disinvoltura verso un candidato ufficiale del partito, l'Udr (Union de la République) lo nomina segretario generale: è lui, costretto a dimettersi nel '76 per dissensi con Giscard, rifonda il partito chiamandolo Rpr (Rassemblement populaire pour la République), dove quel popolare fa capire che lui è uomo di grande apertura sociale, che non sarà un gollista di destra. E poi di nuovo primo mini-

stro sotto Mitterrand nell'86, di nuovo dimissioni, finché, nel '95, riesce a insediarsi all'Eliseo. Quanto grigio. Eppure, prima di «prendere i voti» con il Potere, il nostro personaggio si dimostra davvero sorprendente. Giovannissimo, è comunista, vende l'Humanité per strada, litiga per questo con la famiglia e a dispetto si imbarca a Dunquerque sul Capitaine Saint Martin, un cargo dove per un anno farà il mozzo. E non basta. Nel '52, dopo un corso all'Università di Harvard pagato da papà, decide di girare gli States facendo da autista e da guardia del corpo di una miliardaria. Le ragazze americane, ma non solo loro, apprezzano quel

latino così «charmant», nei salotti parigini ancora si parla delle imprese e delle capacità amatorie di monsieur le President. A tenerlo al basto ci pensa ahimè la moglie, una signora dall'anagrafe impegnativa, Bernadette Chodron de Courcel. Come nella tradizione dell'aristocrazia e della grande borghesia francese, impone che in casa ci si dia del voi, tanto fra marito e moglie, tanto con Laurence e Claude, le due figlie entrambe tifose di papà Jacquot. In casa comanda Bernadette, ma in pubblico la signora resta sempre mezzo passo indietro rispetto al marito, si dovesse dubitare della sua autorevolezza.

Anzi nelle rare interviste non si stanca di esaltarne l'immagine: si, è vero, beve solo birra; sì, gli bastano quattro o cinque ore di sonno; e ancora sì, ha due cani, fa footing quando può, infine conosce davvero la storia dell'antica Cina, ha scritto un testo sull'imperatore Quin Chi Huangdi, quello che costruì la Grande Muraglia.

Ma in questo momento difficile il Presidente rilegge e fa rileggere un suo libro del '79. Titolo: «Il barlume della speranza: riflessioni della sera per il mattino».

Gli scandali che hanno contraddistinto la sua carriera. Come sindaco è costato ai contribuenti 5 miliardi di lire



DALL'INVIATO Michele Sartori

MARSIGLIA Consigli per vacanze solidali: quest'estate, tutti a Saint-Tropez: l'unica spiaggia mediterranea dove Le Pen si è fatto soffiare il primo posto da Chirac, l'ormai compagno Chirac: l'ultimo angolino di Costa Azzurra nella nuova Costa Nera del sud francese. Altrove, un disastroso disastro, da Mentone a Nizza, da Cannes ad Antibes, per finire con la metropoli di Marsiglia. Marsiglia, vabbè. C'è pure il cervello della Legione Straniera. Ma che diavolo di motivo aveva per dare al Fronte Nazionale la classicissima metà più uno dei voti, vale a dire 27 su 53, il villaggio di Roquesteron-Grasse sulle basse Alpi marittime affacciate al mare, terra di colori e di maestri profumieri, dove l'ultimo caso irrisolto risale al 1987, la misteriosa sparizione di un sacco di fiori di lavanda, e ancora si ridacchia sulla mancanza di fiuto dei gendarmi?

E perché, accidenti, Le Pen è andato a prendersi il primo posto nella «Valle Rossa» alle spalle di Nizza, dove i sindacati comunisti di La Trinité, Contes e Drap annunciano cupi - indovinate - «bisogna fare un grande dibattito»? E nei quartieri popolari di Marsiglia-nord? E nelle cittadine ultrasinistrorse di Aubagne e Martigues? Perché in tutto il sud della Francia, dicono i sondaggi, ogni dieci voti almeno uno e mezzo gli arrivava da sinistra - nella quale un'altra bella fetta si è astenuta - e uno su quattro da operai? Perché a Vitrolles, il nuovo polo industriale e portuale a fianco di Marsiglia, Le Pen è arrivato secondo sì, ma battuto dal camerata scissionista Megret, la cui moglie già si era accaparrato il municipio? A leggere giornali e dichiarazioni, l'imperatore dei motivi è questo: «Ras-le-bol». Ossessionantemente onnipotente. Traduzione piuttosto fedele: «Ci siamo rotti le palle». Molto schietto, molto francese, va pronunciato preceduto da una piccola pernacchia. Ras-le-bol dell'immigrazione, della piccola criminalità, del dignitoso governo socialista che per qualcuno era troppo a destra e per altri troppo a sinistra, delle 35 ore, delle tasse, della «solidarietà», di tutte quelle cose che ogni italiano medio, ahimè, sa a memoria. Nella purpurea Aubagne, Yves Vandrame, animatore di «Ballon Rouge», narra del papà partigiano, del fratello militante del Pcf, totalmente «disgustati» dal consociativismo, diremmo noi, del partito: «Insomma, hanno votato Le Pen». Nella microscopica Roquesteron il sindaco, Roger Gastaud, cuore più a sinistra che a destra, fa spallucce: «È cambiata la popolazione. C'è un sacco di seconde case, i loro proprietari votano qui, e si portano dietro le paure urbane». Si può anche interpretare, accantonando i giudizi morali, come un «meglio

“ Marsiglia ha una densità di immigrazione di un abitante su quattro. Superiore a Parigi però con minore ricchezza. Tasso di disoccupazione al 15%



” Conquistati dal Fronte Nazionale anche i quartieri operai e le cittadine dell'hinterland che storicamente stavano a sinistra

Trionfa l'ultradestra e la Costa Azzurra diventò Nera

Il Sud a Le Pen. A Vitrolles è arrivato secondo ma solo perché battuto dal camerata scissionista Megret

prevenire». Perché nella più grande Vitrolles, racconta Jean Sicard, sindacalista Cfdt, è successo questo: «Chi aveva un po' di soldini per scappare dai quartieri popolari invivibili di Marsiglia è venuto qui, in cerca di pace. Ma dopo un po' sono arrivati anche gli arabi: la gente si è sentita perseguitata». Di cosa siano i quartieri nord marsigliesi, quelli delle case popolari e di una disoccupazione al 30%, la migliore immagine la danno testimoni insospet-

tabili: extracomunitari o ex compagni che hanno votato Le Pen. Nasser, quarantenne nostalgico: «Quando ero bambino c'era una delinquenza sana, non le siringhe per terra e le aggressioni ai vecchi». La siriana Sylviane, inorridita: «Ho visto due giovani fare un furto all'italiana (glossarietto: qui chiamano così lo scippo) su una vecchia: li conoscono tutti, quei due, ma sono sempre liberi». Il fisioterapeuta Alain, figlio di un'ebrea e di un partigiano

torturato dalla Gestapo: «Macché fascismo. Oggi la mia prima preoccupazione è di camminare senza che mi strappino l'orologio». C'è molta esagerazione, va da sé. Marsiglia tutto sembra tranne che un Bronx - tra l'altro: incredibile la rarità di sirene urlanti - e così la Costa Azzurra, la Var, le Alpi Marittime, la solare Provenza degli impressionisti e della sinistra-champagne. Però fa un po' impressione vedere, alle fermate del bus che porta alla

spiaggia del Prado, tre controllori con cane lupo. Sapere che alla sera i quartieri popolari sono tagliati fuori, chiudono il metrò alle nove e mezza, interrompono le corse i bus: un conducente, pur di essere spostato ad una linea meno pericolosa, ha simulato un'aggressione cospargendosi di benzina (tre giorni di sciopero, prima di scoprire la verità), altri denunciano regolarmente di essere presi a pistolettate. C'è modo e modo di vedere le cose. Per

esempio, quello di Eugenio Mailler, italiano trapiantato a Marsiglia, primo organizzatore delle manifestazioni spontanee anti-Le Pen che si stanno susseguendo da domenica sera. Mai scippato, derubato, molestato? E lui, buonissimo: «Una volta mi hanno scippato, ma era tutta colpa mia». Cioè? «Portavo due valigie con entrambe le mani e tenevo il portafoglio nella tasca posteriore. Chiaro che non si deve fare». E per esempio quello di Chri-

stian Ferniot, patron del bar «Le Cabotage» ai bordi del Porto Vecchio, noto come «il pazzo» perché tiene aperto la notte. Note caratteristiche di Christian: alto due metri, cento chili di muscoli, un millimetro di capelli, jeans neri, scarpe nere, maglietta nera, ex parà del secondo battaglione della Legione Straniera, soddisfatto votante per Le Pen, premuroso angelo custode dei suoi clienti: «A volte mi chiedono di accompagnarli al di là della strada, al Bancomat». Conta sulle ditone: «In bar sono stato aggredito tre volte in tre anni. Ragazzacci, figli di arabi». E? «Guardami. Sono ben messo, no?

So difendermi. Però Marsiglia è sempre più insicura. Troppo lassismo. I piccoli criminali possono insultare i poliziotti senza reazioni. Grazie a Schengen l'immigrazione è incontrollabile. Non c'è modo di spedire a casa i clandestini. L'economia fa schifo, non si può assumere gente perché gli oneri sociali sono troppo alti. Il salario minimo garantito disincentiva la ricerca di lavoro». Questo barista-parà è una vera rarità. Perché sono pochissimi quelli disposti a dire, con nome e cognome, di avere votato Le Pen: non è che provino un senso di orgoglio. Di vergogna, piuttosto: un elettore ignoto pronto a lanciare il sasso, il «ras-le-bol», nascondendo la mano.

Un istituto di sondaggi di Aix-en-Provence, prima di domenica, raddoppiava automaticamente la percentuale delle dichiarazioni favorevoli al leader fascista, e ancora ha sbagliato per difetto. Jean Sicard, il sindacalista, racconta un colloquio captato tra due vecchietti, e se non è vera è ben pensata. Uno: «Le Pen, Le Pen, Le Pen! Ma io non conosco nessuno che lo ha votato». L'altro: «Lo avranno votato i fottuti arabi, per metterci nella merda». Marsiglia, Provenza, il sud della Francia sono affacciate all'Africa, primo approdo di chi ne arriva. La piccola metropoli ha una densità di immigrazione (un abitante su quattro: ma attenzione, perché i più sono ormai francesi a tutti gli effetti) superiore a Parigi, però con minore ricchezza. La regione piange un tasso di disoccupazione tra il 12% globale ed il 15% cittadino. Ci sono robusti precedenti storici, come l'insediamento dei pied-noir coi loro risentimenti, una tradizione di grande malavita, di destra petainista. Il giornale di Marsiglia, «La Provence», sbalordisce per il corteo anti-Le Pen che lunedì ha portato in strada (appena, diremmo noi) 5.000 persone: «La manif était impressionante!». Non c'è proprio l'abitudine, alla sinistra in piazza. Partiti, gruppi, gruppetti, antirazzisti, ebrei, guevaristi, trotskisti, comunisti, sindacati ed «elettroni liberi», per dire i cani sciolti, urlavano: «Meglio la truffa che l'odio, meglio Chirac che Le Pen». E così alla fine la Costa tornerà ad essere Azzurra.



Militanti del fronte Nazionale in un villaggio nei pressi di Cannes



Cironneau/Ap

La crisi a Canal plus fa tremare i «guignol»

La rete rischia la normalizzazione. Salteranno i famosi burattini della satira francese?

DALL'INVIATO

PARIGI I «guignol» sono in Francia un'istituzione televisiva. Si tratta di satira. Sono burattini, ai quali si prestano le facce della gente più nota: mezzibusti, attori, finanziari e soprattutto politici. Dialoghi e situazioni ricalcano l'attualità, reinterpretandola con spirito umoristico e dissacrante. Piacciono perché sono, dietro le maschere caricaturali, un momento di nudità. Per esempio Chirac: tutti sanno che indulge volentieri ad un linguaggio non proprio austero (famosa la sua battutaccia sulla Thatcher, in francese davanti alla stessa nel corso di un summit europeo: «Che cosa vuole questa sgauattera? Le mie palle su di un vassoio»). Oppure, parlando di Raymond Barre, già primo ministro, che esitava nell'appoggiarlo: «Non si può spingere un asino che sta cagando»). Ecco, Chirac in tv queste cose normalmente non le dice, tantomeno da quando è presidente della Repubblica. Ma la sua caricatura televisiva si, e tutta la Francia si spazza dalle risate. I «guignol» vanno in onda su Canal Plus, la rete via cavo. Un paio di milioni di abbonati, per l'impresa televisiva di maggior vivacità mai vista in Europa. Nessun politico si è mai dondolato oltremisura per essere messo alla berlina in modo così selvaggiamente allegro. Anche perché, dietro la maschera, c'è sempre un nocciolo di verità. Per esempio Ber-

lusconi: da qualche tempo fa parte della compagnia, avvolto in doppio petto, tutti i denti di fuori e una chiacchiera da far spavento. Parla parla e ancora parla in un francese accentato d'italiano: «Massi, cosa volete che sia il fascismo. Ma dai, per due lire che ho messo da parte... Cosa? Avanti, muoversi, sono io il patron, e comunque affanculo tutti...». Appare così, insofferente alla politica e alle istituzioni, com'è in verità. Di sinistra, i «guignol»? Mica tanto. Nel '95 i responsabili del programma ne fecero uno Chirac piuttosto simpatico, il contrario del notabile di destra tutto grisaglia e clientela elettorale. Piaceva loro il discorso sulla «frattura sociale». Non si fidavano di Jospin, così professorale, quasi ideologico. Quest'anno hanno un po' ribaltato le parti. Chirac appare un po' suonato, rimbambito da sette anni di Eliseo e soprattutto da cinque anni di coabitazione, da lui stesso provocata. Le Pen

Le maschere sono ormai un'istituzione televisiva. Rappresentano in gran parte i big della politica

non avrà fondi pubblici

Troppi conti in rosso per Hue

Il Pcf batte cassa ai militanti

Il partito comunista francese rischia la bancarotta dopo la sonora batosta subita dal suo candidato, Robert Hue: ieri ha lanciato una sottoscrizione per la raccolta di almeno 1,5 milioni di euro entro la fine di giugno.

Il Pcf ha un disperato bisogno di quel denaro per la parziale copertura delle spese della cam-

pagna elettorale a favore di Hue. Per la prima volta dalla fine della seconda guerra mondiale il candidato comunista non è arrivato al 5% dei voti e non ha quindi diritto al contributo pubblico di 7,3 milioni di euro. Il Pcf ha speso 8,3 milioni di euro.

Roland Jacques, tesoriere nazionale del Pcf, ha spiegato che il partito cercherà di far fronte alla difficilissima situazione finanziaria ricorrendo anche ad un prestito bancario di un milione e mezzo di euro. Malgrado si parli da tempo di conti in rosso, Marie-George Buffet - segretario del partito e ministro dello Sport - ha assicurato che «non siamo al fallimento». Marie-George Buffet ha smentito le voci secondo cui il Pcf potrebbe ipotecare o addirittura vendere il quartier generale di Place du Colonel Fabien, nel ventesimo Arrondissement di Parigi (l'equivalente delle Botteghe Oscure del Pci). Il Pcf dovrebbe ridurre ulteriormente il numero dei suoi funzionari.

sempre lo stesso fascismo macelluto. Sia come sia, il problema è che i «guignol» sono in pericolo, come è in pericolo la casa madre: Canal Plus.

Il lupo che è entrato nell'ovile ha un fascino rotondo da adolescente e gli occhi dolci di un agnello da latte. Si chiama Jean-Marie Messier. Dietro quell'aria da ragazzo indifeso nasconde però unghiatissimi artigli. A 45 anni è uno dei «business man» più conosciuti al mondo. Il gran colpo lo fece nel '96, quando conquistò la testa della venerabile Générale des Eaux, grande impresa di servizi: so-

prattutto forniture d'acqua. In qualche anno l'ha trasformata in Vivendi Environment, primo fornitore d'acqua nel mondo. Da lui dipendono più di cento milioni di contratti individuali. Ma Messier aveva un'altra idea in testa: spostarsi nel mirabolante mondo della comunicazione. Ecco acquisire partecipazioni nella stampa (L'Express e L'Expansion, per citare le due testate più note) e nelle tivù, eccolo far capolino a Canal Plus. Ma eccolo soprattutto sbarcare in America: compra l'Universal, gigante hollywoodiano e numero uno al mondo dell'indu-

stria discografica. Diversamente da molti suoi colleghi ai quali piace restare nell'ombra, Messier adora apparire. A New York alloggia in un attico di 520 metri quadrati acquistato dalla ditta per 17 milioni di dollari. Appare in tv e sui giornali, rinuncia alla cravatta, discute con José Bové l'antimondialista e con Salman Rushdie lo scrittore. È un'ascia delirante, velocissima, ipermediatizzata, che si vuole anticonformista. Fino a che non gliene scappa una grossa. Dall'America fa sapere che «l'eccezione culturale» francese è bell'e morta, anzi cadaverica. Parla soprat-

tutto del cinema, fiore all'occhiello della cultura d'Oltralpe e invero dotato di invidiabile vivacità e autonomia. Ora, buona parte del cinema francese, e della sua autonomia, dipende da Canal Plus. In patria reagiscono come punti da un ago. Tutti, di destra o di sinistra, contro Messier l'iconoclasta e globalista. In sostanza, venduto agli americani. A peggiorare le cose in marzo viene reso pubblico il deficit di Vivendi: 13,6 miliardi di euro per il 2001, 26mila miliardi di lire, un record storico per un'impresa francese. La stella di Messier si offusca, per usare un eufemismo.

Le conseguenze per Canal Plus, i cui conti non brillano, sono immediate: piano di restrizioni, licenziamenti e soprattutto minacce di cambio di strategia aziendale. Da le dimissioni Denis Olivennes, numero due di Canal. Viene messo alla porta Pierre Lescur, numero uno e presenza storica in azienda, garante del-

Tra loro figurano Chirac e Jospin. C'è anche Berlusconi che parla in francese con accento italiano

lo «spirito» della tv. Giornalisti, star, tecnici e tutto il personale danno il via ad una diretta televisiva sulla propria crisi: assemblee, contestazioni agli uomini di Messier («non-vi-amiamo, non-vi-vogliamo») e, naturalmente, l'introduzione di un nuovo burattino con i tratti del giovane tycoon che veste come Superman. Solo che le due lettere - SM - stampigliate sul petto stanno per «super menteur», superbugiardo e contaballe. In altre parole, Canal Plus corre il rischio di una normalizzazione, il cinema francese vede con raccapriccio inaridirsi la sua principale fonte di finanziamento, Jean Marie Messier viene vissuto come un Berlusconi cresciuto in casa, il massimo dell'obbrobrio. Tutta la storia non è senza risvolti politici. Il più vicino a Messier è infatti Chirac (Messier, in gioventù, era stato nel gabinetto di Edouard Balladur), anche se si è ben guardato dal fare commenti in proposito. Canal Plus è un'impresa generazionale, per così dire. Da tre lustri fa parte del paesaggio audiovisivo. Intere fasce giovanili si abbeverano unicamente alle sue trasmissioni: «guignol», musica, cinema. Niente da stupirsi se anche stavolta abbia mosso qualche punto in percentuale da una parte o dall'altra. Ma - stentate certi - Chirac non l'accuserà mai di essersi comportata in modo «criminoso» durante la campagna elettorale. Al massimo lo farà Le Pen.

g.m.

Leonardo Casalino

PARIGI Nel corso degli ultimi due giorni numerose manifestazioni contro Le Pen e il Fronte Nazionale si sono svolte in tutta la Francia. Già domenica sera, poco dopo le prime proiezioni dei risultati elettorali, in molte città vi erano stati dei raduni spontanei che pian piano si erano trasformati nei primi cortei di protesta. Stupore, vergogna, indignazione, rabbia erano i sentimenti che si sono mescolati sino alle prime ore del mattino, non senza qualche incidente. L'elettorato di sinistra si è riunito contro il nemico comune Le Pen interrogandosi su quello che era accaduto e sulle proprie scelte e sulla propria divisione. In molti protestavano contro gli istituti dei sondaggi e i partiti che non avevano sufficientemente informato, negli ultimi giorni, sul rischio che si stava correndo. In realtà, tutti, avevano sottovalutato le dichiarazioni di Le Pen degli ultimi giorni e la sua scelta di prenotare le piazze per i comizi del secondo turno era stata interpretata come una mossa puramente propagandistica. I primi a reagire sono stati i giovani. Decine di migliaia di studenti hanno manifestato in una trentina di città francesi. Le prime cifre parlano di 4000 manifestanti a Caen e Rennes, 3500 a Tolosa e a La Rochelle, 3500 a Lione, 3000 ad Amiens e a Saint-Etienne, più di 2000 ad Angers, 2000 a Béthune, 1500 a Carpentras, 1000 a Grenoble, Lille, Reims o Limoges. Altri cortei si sono svolti ad Orléans, Marsiglia, Besançon e Strasburgo. I sindacati degli studenti sono intenzionati a proseguire la protesta sino almeno al 1° maggio e i giovani sono stati invitati a partecipare in massa ai cortei tradizionali organizzati dai sindacati. Inoltre è stata lanciata la proposta di una giornata di mobilitazione nazionale per sabato 27 aprile. Per cercare di coordinare tutte queste iniziative, ieri mattina si sono riuniti i rappresentanti degli studenti, quelli della Gioventù operaia cattolica, dell'Unione degli studenti ebrei e delle sezioni giovanili dei partiti di sinistra. Nella giornata di oggi dovrebbero essere comunicato il pro-

“ Cortei spontanei in tutto il paese I primi a reagire sono stati i giovani che hanno sfilato in trenta città francesi Contatti con gli operai



Il 27 aprile manifestazione nazionale prima della giornata dei lavoratori Appello dei vescovi e della comunità ebraica a votare Chirac ”

La Francia in piazza, primo maggio contro Le Pen

I sindacati e gli studenti si organizzano. Il capo dell'estrema destra mobilita i suoi a Parigi

gramma delle manifestazioni dei prossimi giorni. I sindacati, a loro volta, hanno invitato i loro iscritti a mobilitarsi per sconfiggere l'estrema destra. I cortei del 1° maggio si annunciano più unitari di quanto

era previsto prima di domenica sera. Infatti, ed è un ulteriore segno dello stato reale della sinistra francese, molti dei sindacati francesi avevano preparato la scadenza della festa dei lavoratori senza una grande con-

vinzione. Il voto di domenica ha costituito una dolorosa scossa anche per il mondo del lavoro. Inoltre Le Pen ha prenotato, prima ancora di conoscere i risultati del voto, la piazza dell'Opera a Parigi proprio il 1°

maggio per un suo comizio. La festa del lavoro si preannuncia quindi come una giornata politicamente calda e significativa. La comunità ebraica, malgrado delle ambigue dichiarazioni del suo discusso presidente, ha

invitato a votare per Chirac e i vescovi cattolici hanno espresso la loro più viva preoccupazione di fronte al successo del Fronte Nazionale. Il confronto classico destra-sinistra è stato sconvolto dal risultato del pri-

mo turno e per adesso l'unità è ritrovata in nome dell'opposizione a Le Pen. Le associazioni contro il razzismo, come SOS-Racisme, o quelle contro la pena di morte - cavallo di battaglia insieme all'antieuropismo dell'estrema destra - hanno indetto a loro volta delle altre manifestazioni. «Première, deuxième, troisième générations/ nous sommes toutes des enfants d'immigrés» - prima, seconda, terza generazione/ noi siamo tutti figli d'immigrati - è lo slogan più gridato nelle piazze in questi giorni. E sarebbe importante che proprio le nuove generazioni sappiano reagire a questa dolorosa sorpresa elettorale interrogandosi sui problemi dell'integrazione che riguardano molti dei loro coetanei. Naturalmente la protesta di oggi s'incrocia con gli interrogativi sull'immediato futuro.

Che cosa fare per le legislative? Come riunire la sinistra? I partiti di sinistra, tranne quelli trotzkisti hanno tutti dato l'indicazione di voto per Chirac e in questi giorni sono sembrati un po' al margine delle manifestazioni. In molti ritengono che una proiezione del voto del 21 aprile sulle legislative, con la presenza di molti candidati dell'estrema destra al secondo turno, potrebbe favorire come nel 1997 la sinistra. Le cose però sono più complicate, intanto perché bisogna trovare l'accordo per delle candidature uniche sin dal primo turno in molte circoscrizioni e le divisioni di questa campagna presidenziale non sono facili da sanare. Ma anche chi in questi giorni protesta spontaneamente, accanto agli studenti liceali, s'interroga sulle proprie scelte. Perché non vi è dubbio che l'elettorato di sinistra si è largamente adeguato alla frammentazione della proposta politica che gli veniva offerta. E in molti hanno scelto la strada dell'astensione riservandosi di partecipare soltanto al secondo turno. L'incomprensione di quello che stava succedendo nelle pieghe della società francese è stata molto diffusa e non ha riguardato soltanto la classe politica. Oggi la reazione al voto a Le Pen unifica, domani ci vorrà un nuovo progetto, molta fantasia e molto coraggio politico.



Manifestazione contro il Fronte Nazionale

PARIGI In una Francia che si sta interrogando sul risultato delle elezioni di domenica hanno una particolare importanza le reazioni delle comunità religiose. Durante la campagna elettorale, infatti, la guerra nel Vicino Oriente aveva pesato duramente nell'inasprire un clima generale già teso. Negli ultimi mesi, a partire dall'inizio della seconda Intifada e dopo gli attentati dell'11 settembre del 2001, gli attentati sono aumentati in maniera considerevole, sino a raggiungere l'apice più preoccupante con gli incendi delle sinagoghe di Marsiglia e Lione e l'aggressione a Bondy, nella prima periferia est parigina, di una squadra di calcio giovanile ebraica durante un allenamento. Lanci di pietre e insulti sono diventati la norma all'uscita dalle sinagoghe il sabato e proprio nell'ultima settimana di campagna elettorale l'aumento clamoroso delle denunce ha fatto temere alle autorità e ai commentatori di trovarsi di fronte a delle azioni coordinate ed organizzate.

A sua volta anche la comunità ebraica è lacerata da divisioni. Domenica 7 aprile centomila persone hanno sfilato a Parigi (mentre altre manifestazioni si svolgevano in tutto il paese) accogliendo l'invito del Consiglio Rappresentativo delle Istituzioni ebraiche (CRIF) in nome della lotta «contro gli atti di antisemitismo e in solidarietà con il popolo israeliano per la pace e la sicurezza». Questa doppia parola d'ordine è stata il frutto di un compromesso raggiunto al termine di una dura polemica all'interno del Consiglio. L'ala sinistra del quale ha accusato il suo Presidente Roger Cukierman di volere «ghettizzare» la comunità ebraica e di volere strumentalizzare la lotta contro l'antisemitismo a favore del sostegno alla politica del governo israeliano. Una parte della comunità ebraica, infatti, riteneva che la difficile situazione che si sta vivendo potrebbe costituire un'occasione unica per far uscire gli ebrei francesi dall'isolamento delle ultime settimane e per isolare quei settori estremisti che hanno ripreso voce e visibilità recentemente.

Infatti, oltre agli atti anti-ebraici, si sono purtroppo moltiplicate anche

Ebrei e musulmani: il Fronte nazionale ci odia

Ma le comunità religiose sono arrivate divise al voto. Fra gli arabi il consenso al Ps era crollato

delle aggressioni violente a cittadini di origine araba da parte della Betar, un movimento giovanile per la difesa di Israele vicino alla destra nazionalista israeliana. Specializzata in pestaggi la Betar opera in Francia dal 1929 e

ha come programma «lo sviluppo fisico e intellettuale della gioventù ebraica». Dopo aver assalito e danneggiato delle librerie specializzate in cultura araba, un centinaio di suoi esponenti, al termine della manifestazione del 7 aprile, hanno cercato di aggredire i militanti dell'associazione Shalom Archav (La Pace ora) e dal circolo Bernard-Lazare, i quali avevano sfilato autonomamente chiedendo «due Stati in Palestina per la pace» e hanno gravemente ferito, pugnalando all'addome, un ufficiale di polizia che era intervenuto per bloccarli. Inoltre, durante la campagna elettorale, degli altri suoi esponenti hanno a più riprese disturbato le iniziative di alcuni candidati considerati dei nemici di Israele, insultando e aggredendo, ad

esempio, il candidato verde Mamere. È quindi interessante cercare di capire quali siano state le reazioni al risultato di domenica scorsa. Purtroppo il clima tende ad essere ancora più confuso. Se Israele invita gli ebrei francesi ad abbandonare il paese, il presidente del CRIF Cukierman, in un'intervista al quotidiano israeliano Haaretz ha dichiarato di sperare che il risultato di Le Pen possa servire a ridurre l'antisemitismo musulmano e gli atti di violenza contro la sua comunità perché esso costituirebbe «un messaggio ai musulmani di restare tranquilli». Henri Hajdenberg, il predecessore di Cukierman alla guida del CRIF, ha immediatamente espresso il suo stupore di fronte a questa dichiarazione, augurandosi di

trovarsi di fronte ad un errore di traduzione. Il rabbino Daniel Fahri, presidente del Movimento ebraico liberale di Francia, è stato più severo: «Questo genere di dichiarazioni non possono che seminare la discordia tra le comunità. Noi sappiamo molto bene come giudicare l'ideologia Le Pen. Di fronte a lui ebrei e musulmani sono sulla stessa barca». Cukierman ha in seguito dichiarato che la sua frase era stata male interpretata e ha ribadito di considerare il Fronte nazionale un partito razzista e antisemita e la comunità ha invitato a votare per Chirac. Tuttavia si è rifiutato di far pubblicare su Haaretz una smentita ufficiale, che avrebbe aiutato a svenenire il clima.

Se i vescovi cattolici hanno preso

una chiara posizione contro il Fronte Nazionale dalle periferie arabe delle grandi città giungono reazioni discordanti. Alla preoccupazione per il risultato di Le Pen si sono aggiunte voci che hanno confermato quello che al-

Jospin si era inimicato i nordafricani quando affermò che gli Hezbollah sono terroristi ”

cune inchieste avevano indicato: la disaffezione del voto dei cittadini di origine araba verso la sinistra e il Partito socialista in particolare. Se delle associazioni musulmane di Lione hanno salutato «la sconfitta del governo più sionista del mandato», non vi è dubbio che nel mancato voto verso Jospin abbiano pesato il ricordo della dura contestazione che egli dovette subire in Palestina quando accusò gli Hezbollah di essere dei terroristi. Allora la destra, e Chirac in particolare, lo accusò di avere contraddetto la tradizionale politica francese filo-araba e tutti i sondaggi hanno dimostrato come un elettorato tradizionalmente di sinistra si stesse spostando verso l'altro campo o l'astensionismo.

Come si vede dunque la situazione è molto più articolata e contraddittoria di quello che si potrebbe pensare e nei prossimi giorni bisognerà cercare di capire se la presenza di Le Pen al secondo turno spingerà le diverse comunità a trovare un punto comune d'azione o complicherà ancora di più le cose.

I.c.

Oggi il cancelliere presenta il documento di 153 pagine, in vista delle elezioni di settembre. Arrivano critiche dalla sinistra del partito

Schröder riscrive il programma e punta al centro

Cinzia Zambrano

In Germania scatta l'offensiva targata Spd. Dopo la débacle della Sassonia-Anhalt i socialdemocratici ricorrono ai ripari. E lo fanno presentando il programma della campagna elettorale che dovrebbe guidare Schröder alla vittoria il 22 settembre prossimo. «Rinnovamento e unità - Noi in Germania», questo è il titolo della bozza del documento anticipato ieri da molti quotidiani tedeschi, prima della presentazione ufficiale prevista per oggi. Un programma poco rosso e molto centrista.

A quattro anni dalla trionfale vittoria, che portò a un cambio di governo in Germania mandando a casa dopo 16 anni Helmut Kohl, la Spd di Schröder ci riprova con un documento che sposta l'asse della strategia politica più sulla persona del

cancelliere che sulle prospettive e iniziative concrete da realizzare nel futuro prossimo. Che la campagna elettorale si fosse del resto trasformata in un duello personale tra Schröder e Stoiber lo si era già capito lunedì sera, quando dopo una riunione straordinaria con i vertici della Spd Schröder aveva chiesto agli elettori: «Volete ancora Schröder come cancelliere o volete Stoiber?». La risposta è, ovviamente, scontata. E nel programma, di 153 pagine, si spiega il perché. La Spd ha reso la Germania «più forte, più moderna, più giusta e più aperta al mondo», si legge nelle prime righe. Salvo poi spostare, poco più sotto, l'attenzione del lettore sull'artefice di tutto questo: Schröder. È lui che ha «condotto con un nuovo stile politico la Germania nel nuovo secolo». È lui che «con coraggio e responsabilità ha ricoperto il suo incarico». È lui che «raccolge le sfide» e «lavora per il Paese». Tutti buoni motivi

per votarlo. Ma ad essi se ne aggiunge un altro: «Schröder mostra di amare la vita». Questo è troppo, anche per i colleghi di partito, che in polemica con il cancelliere in un incontro fissato ieri sera per discutere del programma prima di presentarlo ufficialmente hanno denunciato: mai un programma della Spd era stato così «kanzlerbezogen», tutto incentrato sulla figura del cancelliere, e «senza concrete prospettive che assicurano un futuro sociale-democratico del governo». Critiche sono arrivate anche dal candidato Cdu-Csu Stoiber che si è scagliato contro «la competizione sul migliore intrattenitore» messa in piedi da Schröder. Che questa volta punta al centro.

Quattro anni fa, il programma elettorale era intitolato «Lavoro, Innovazione, Giustizia». Giustizia sociale e modernizzazione, o giustizia e innovazione, recitavano anche i principali slogan della

campagna Spd nel '98. Quest'anno, la parola giustizia è finita nel cassetto ed è arrivato il «rinnovamento»: quattro anni fa il capo del partito era ancora Oskar Lafontaine il «Rosso», leader Spd e ministro delle Finanze, che pochi mesi dopo la vittoria elettorale si dimise nel marzo '99 da tutti gli incarichi per divergenze insormontabili con il cancelliere. Questa volta, Schröder è solo e sa bene che le elezioni si vincono al centro. Meglio sfumare il rosso, tanto più quando lo sfidante è uno con fama di conservatore. Nel suo nuovo programma Schröder lancia segnali concilianti agli industriali e ignora richieste interne del partito, come la limitazione per legge degli straordinari o la garanzia di corsi di formazione per tutti gli studenti. Bisogna arrivare al capitolo sulla scuola per rintracciare i primi obiettivi concreti. Per la prima volta infatti, la Spd riconosce il principio del merito a scuola.

«Solo una scuola che richiede, può anche promuovere», è il messaggio. La creazione di 10 mila scuole a tempo pieno sarà finanziata dallo Stato con quattro milioni di euro in quattro anni. Il tedesco deve diventare la lingua scolastica anche per i bambini stranieri al primo anno di scuola (sei anni). Gli assegni per i figli alle famiglie saranno elevati gradualmente a 200 euro al mese. In politica interna e di sicurezza si suggeriscono controlli elettronici per gli autori di reati di pedofilia e l'impiego di telecamere in luoghi pubblici usati come punto di incontro della criminalità. Per ciò che riguarda le Tv pubbliche devono essere liberate dall'influenza dei partiti e la nascita di monopoli mediatici in Germania deve essere osservata attentamente, se necessario ricorrendo al varo di nuove leggi. In politica estera il programma Spd appoggia le missioni della Bundeswehr coperte da mandato Onu, sottolineando che la Germania è diventata un «paese normale».

Con la presentazione del programma, il cancelliere spera di far dimenticare in fretta la batosta presa domenica alle elezioni in Sassonia-Anhalt, dove la Spd è sprofondata al 20% dimezzando il risultato. Una disfatta, si è affrettato a spiegare Schröder, che ha «motivazioni regionali».

Ninni Andriolo

ROMA Alle europee del 2004 «sarà veramente complicato rappresentare con liste diverse le forze politiche che aderiscono» al Pse. Piero Fassino parla ai dirigenti della Quercia ma le sue parole sono dirette anche ai socialisti di Boselli. Il segretario dei Ds spiega al suo partito che «mai come oggi c'è l'esigenza di una politica riformista» e che «il riformismo non è una categoria dello spirito» ma «una politica concreta». E «noi - aggiunge - dobbiamo creare le condizioni perché l'opposizione sappia essere sempre propositiva su tutti i temi».

Riorganizzare «il campo dell'opposizione», per il leader della Quercia, significa «rifondare l'Ulivo», ma guardare anche a Rifondazione, all'Italia dei valori, ai movimenti. «Stiamo attenti però - aggiunge - se vogliamo costruire uno schieramento potenzialmente vincente dobbiamo guardare in tutte le direzioni», quindi anche al centro.

Prime riflessioni sul dopo voto francese in casa Ds. L'occasione? La riunione della Direzione nazionale che si è svolta ieri a Roma. «La scelta di Pesaro rimane giusta - spiega Vannino Chiti, introducendo i lavori - si tratta di portarla avanti non guardando soltanto ai partiti ma alla società. La nostra scadenza sono le elezioni europee del 2004: per allora vogliamo mettere in campo il partito del socialismo europeo». Come parla alla sinistra, e in particolare a quella italiana, la sconfitta di Jospin e della Gauche? La collocazione della Quercia nel socialismo europeo «rimane un punto decisivo», sottolinea il coordinatore della segreteria diessina, ma «il socialismo europeo deve saper cambiare».

Si contavano molte assenze di rilievo, ieri, nella sala dell'hotel Quirinale dove si riuniva il gruppo dirigente allargato della Quercia. Non c'era D'Alema, a Madrid per la riunione dell'Internazionale socialista. Non c'erano Berlinguer, Folena e Salvi, lontani dall'Italia per precedenti impegni. E non c'erano nemmeno Epifani e Cofferati. La direzione, che sembrava destinata a concludersi senza colpi di scena, ha votato tuttavia quasi all'unanimità tre ordini del giorno che segnano un passaggio importante nei rapporti tra maggioranza e minoranza. Il primo sull'informazione, il secondo sul Medio Oriente, il terzo che esprime solidarietà ai magistrati, dice no alla modifica dell'articolo 18, promuove la raccolta di firme per il

“ Ieri riunione della direzione e prime riflessioni sulla sconfitta francese e sulla riorganizzazione dell'opposizione ”



Votati all'unanimità tre ordini del giorno su giustizia informazione e M.O. Assenti D'Alema (a Madrid con l'IS) Salvi, Cofferati, Folena, Berlinguer ”

«Nel 2004 liste unitarie dei riformisti del Pse»

Fassino: le elezioni europee sono la nostra scadenza. La scelta di Pesaro resta quella giusta

referendum sulle rogatorie, indice la conferenza programmatica della Quercia. Una coda unitaria giunta alla fine di una giornata segnata anche da una certa polemica sul pluralismo interno e, indirettamente, sull'avvio di Aprile, l'as-

sociazione di tendenza promossa dall'ex mozione *Per tornare a vincere*.

«Quale partito rischia di venire avanti così? - aveva chiesto Chiti nella sua introduzione - Una specie inedita, con una doppia vita organizzativa,

l'una fondata sulle unioni di base, quelle provinciali e regionali, la direzione centrale, l'altra su associazioni, fondazioni, centri di ricerca». La ricetta per fare del «nostro pluralismo interno una ricchezza anziché una debolezza», per

Chiti, è quella di mantenere fermo «il ruolo che spetta agli organismi dirigenti nel governo del partito» e ai gruppi parlamentari.

Parole criticate dalla minoranza diessina. «Bisogna smetterla di conside-

rare le componenti una sorta di moribondo», affermava Maurizio Villone, vicino alle posizioni di Cesare Salvi. «Non bisogna confondere giusti richiami all'unità con il pluralismo interno che è un valore e non certo un danno o un impac-

cio», commentava il coordinatore dell'area Berlinguer, Vincenzo Vita.

Chiti, spiegava Fassino, concludendo i lavori, «non ha voluto mettere in discussione il riconoscimento formale e sostanziale che noi abbiamo fatto del pluralismo». Tuttavia «il punto che ha posto» riguarda «la necessità che ogni forma di articolazione del nostro modo di essere sia coerente con uno sforzo unitario. Spesso lo è e qualche volta non lo è stato. Tutto qui».

Chiti, che ha riproposto la soluzione «due popoli, due stati» per il Medio Oriente, aveva toccato anche il tema del possibile allargamento del conflitto afgano: «Diciamo un

no fermo all'estensione "a domino" dell'intervento militare ad altri Paesi collocati dall'amministrazione Bush "nella catena del male". Siamo contrari ad un attacco all'Irak, chiediamo all'Europa di continuare ad opporvisi».

Uno dei punti centrali del dibattito di ieri è stato, comunque, quello delle elezioni francesi. «Bisogna riflettere sulle ragioni della divisione a sinistra, nonostante Jospin abbia messo in essere le politiche sociali più avanzate d'Europa - ha affermato Gavino Angius - La sinistra deve interrogarsi sulle trasformazioni indotte dalla globalizzazione e sulle risposte da dare che devono essere nuove rispetto al passato». Secondo Walter Vitali «la frammentazione, insieme all'indistinguibilità dei programmi e all'assenteismo sono elementi che hanno determinato il disastroso esito elettorale in Francia».

Per Fassino il voto francese rilancia in Italia la scelta riformista. «A Pesaro abbiamo posto il problema del rapporto tra innovazione, mutamento sociale, modernizzazione e domande di tutele, di garanzie, di diritti che viene dai cittadini - afferma il segretario della Quercia - Un tema ancora attuale, come insegna proprio la vicenda francese. O tu sei capace di affermare una strategia che tiene insieme il mutamento e i diritti, oppure altre risposte, come il populismo, possono sembrare più attraenti». E il leader della Quercia si rivolge indirettamente anche a Rutelli che, intervistato dalla *Stampa*, aveva sottolineato «evidente stanchezza del campo socialista». «La fortuna del centrosinistra italiano si potrà chiamare Margherita: la vera arma nuova per battere la destra», aveva affermato il leader dell'Ulivo. «Nessuno creda che il centrosinistra ha maggiore possibilità di successo se la sinistra è debole o emarginata - ha risposto il segretario Ds - A un centrosinistra che ha l'ambizione di diventare maggioranza, serve una sinistra forte».

Un'immagine delle innumerevoli manifestazioni contro Le Pen che si sono tenute ieri in Francia
Ansa



l'intervista

Bruno Trentin

L'eurodeputato ds: «Ottimo il bilancio del governo Jospin che, però, non ha saputo puntare sul futuro. Per questo ha perso»

«Bossi come Le Pen? Lui mantiene voti, la Lega no»

Bruno Ugolini

ROMA Bruno Trentin, deputato europeo per i dicesse, parla delle elezioni francesi. Jospin, rileva, usciva da un'esperienza assai fruttuosa, ma bisognava anche saper additare un futuro. Le parentele tra Bossi e Le Pen e la tentazione della sinistra di abbassare i toni. Negata, però, una deriva di destra, con l'esempio Blair come unico vincente. È possibile un socialismo alternativo.

I risultati delle elezioni in Francia testimoniano la crisi della cosiddetta sinistra plurale?

«Se facciamo le somme, vediamo che non c'è stato alcuno spostamento, dal 1995-1997 ad oggi. La sinistra plurale del '95 ha gli stessi voti d'oggi. Così la sinistra allargata all'estrema sinistra. La crisi sta, semmai, nell'assenza d'alcuni grandi temi di prospettiva. Sull'Europa sembrava che la sinistra plurale avesse il mal di pancia».

Ha pesato nel voto, una certa spinta antieuropea?

«Ha pesato, semmai, l'assenza del tema dell'Europa, abbandonato in mano alle destre. L'avvenire della Francia, come d'altri Paesi dell'Unione europea, sta, invece, in un rafforzamento dell'unione poli-

Sulla sconfitta elettorale in Francia ha pesato l'assenza del tema Europa lasciato in mano alle destre

tica in Europa, oltrepassando quella economica. Sta nella possibilità di dare un governo all'Europa.

Questo argomento è stato, per paura o precauzione, totalmente cancellato dalla battaglia elettorale. Da Chirac, ma anche, purtroppo, dalla sinistra. C'era, invece, un duro attacco all'Europa, condotto da destra, anche dalla dissidenza nazionalista capeggiata da Chevènement, uscito a suo tempo dal partito socialista, vero responsabile di quanto è accaduto. Nei suoi con-

fronti non c'è stata, nella speranza di un'unità finale nel secondo turno, una battaglia politica decisa».

C'è una parentela possibile tra Francia e Italia? Le Pen è come Bossi?

«Esistono alcune similitudini che del resto la Lega rivendica. Con la differenza che la Lega sta perdendo voti, mentre Le Pen li mantiene, pur non spostandosi di un voto rispetto al 1995-1997. Assieme a Bruno Mégret, leader del Mnr, prendeva e prende il 20 per-

cento. C'è stato, però, non c'è dubbio, un rimescolamento delle carte. Tutta una parte della Francia che votava a sinistra, ad esempio, ha votato in maggioranza per Le Pen».

Temi come quelli della criminalità, della sicurezza, dell'immigrazione hanno agito come detonatori?

«Sono argomenti sui quali Chirac aveva concentrato la sua campagna elettorale. Sono gli stessi che Le Pen cavalca da anni, con slogan

xenofobi e antieuropei. Anche in questo caso la sinistra ha dato l'impressione di muoversi a disagio. Invece si trattava di affrontare, certo, questi problemi, anche con riforme importanti nell'ordine pubblico, nell'organizzazione della sorveglianza e della repressione. Nello stesso tempo, respingendo la tentazione oltranzista e xenofoba che ha avuto effetti devastanti in una parte dell'elettorato che si è sentito addirittura intimorito, che non ha votato».

Hanno preferito abbassare i toni? Eppure il bilancio governativo di Jospin appariva buono...

«Aveva raggiunto risultati d'altissimo livello. Nessun governo nel dopoguerra aveva presentato un tale bilancio. C'è una similitudine con l'Ulivo, anche se la situazione è molto diversa. Jospin ha creduto di poter giocare su un credito derivante da quell'esperienza. Non ha puntato sufficientemente sul futuro... Ha pesato, inoltre, il rapporto tra

partito e governo. Il governo ha spesso assorbito tutti gli sforzi e le energie dei partiti della sinistra e dei movimenti sociali, mentre la loro autonomia e la loro capacità di mantenere una presenza nel territorio, una presa, una mobilitazione, risultava sempre più essenziale».

Gli scrutini in Francia, ma anche in Portogallo, in Danimarca, in parte della Germania, dimostrano che solo l'esperienza socialista di Blair si salva? Con maggior attenzione all'elettorato moderato e alle spinte antieuropeiste?

«Anche attraverso compromessi pesanti con alcune forze conservatrici. Penso alla questione fondamentale del rapporto col movimento sindacale. Voglio dire, però, che non credo affatto che siamo di fronte, come dicono molti, ad un'inevitabile deriva di destra dell'Europa. Credo che ogni situazione abbia una sua particolare spiegazione. Semmai il problema è quello di avere un socialismo che non abbia paura di se stesso. Un socialismo alternativo all'estremismo paroloso e settario che anche in Francia si è manifestato con i tre movimenti trotskisti che hanno accaparrato un bel po' di voti. Con la capacità di inventare un futuro, una società per la quale battersi».

La tentazione oltranzista e xenofoba ha intimorito a tal punto che una parte dell'elettorato non ha votato

la bocca della verità

- «La sinistra è alla disperazione» come sottolinea Francesco Storace invitando ironicamente «la sinistra italiana a fare un girotondo intorno alle Torre Eiffel».

- Bruno Prestagiovanni, capogruppo di An nel consiglio comunale di Roma, dice che «il voto va rispettato e Le Pen bisogna vederlo alla prova dei fatti», mentre due deputati come Nino Lo Presti e Basilio Catano (entrambi di An) parlano di un risultato «che entrerà nei libri di storia».

- Luigino Vascon, deputato Leghista, non ha dubbi: «Quello a Le Pen è un voto giusto».

- Teodoro Buontempo capovolge il ragionamento: «La delegittimazione del voto a Le Pen è l'anticamera di quanto avviene in Italia con la delegittimazione del governo di centrodestra». Il deputato di Ostia che conosce bene Le Pen («l'ho incontrato più volte e non è un intollerante, non è il diavolo di cui si racconta») aggiunge: «Va impedito che sia la sinistra a decidere quali sono i voti buoni e quali i voti cattivi».

- Storace prosegue il ragionamento di Buontempo: «Ora dovrebbero andare a Parigi a fare l'opposizione».

- Marco Zacchera, deputato di An, usa la formula «capire e non demonizzare Le Pen».

- Ignazio La Russa sarà «contento» se all'Eliseo ritornerà Chirac, «ma guai a criminalizzare quel 17,5 per cento di francesi che ha democraticamente preferito Le Pen alla "gauche plurielle" di Jospin, che viste le urne, tanto plurale ormai non lo è più».

- Massimo Ferrario, presidente leghista della Provincia di Varese, concorda: «Le Pen è un personaggio difficile, ma sarebbe sciocco e miope sottovalutare la sua vittoria politica perché lì c'è la grande questione dell'immigrazione riguarda tutta Europa».

- Roberto Calderoli, vice presidente del Senato, conferma l'analisi: «Dalla Francia arrivano due messaggi: no al Superstato europeo e no alla società multirazziale creata attraverso l'immigrazione selvaggia».

- Mario Borghesio ribadisce: «Il Front National e la Lega sono due movimenti diversi, ma i loro elettorati chiedono le stesse cose: certezze e regole su sicurezza e immigrazione».

- E il senatore leghista Cesarino Monti commenta senza dissimulare la soddisfazione: «La Lega è stata più volte tacciata di razzismo e intolleranza dai giornali francesi. Mi chiedo cosa scriveranno adesso».

Da un articolo di G. Cristiano Desiderio LIBERO, 23 aprile, pag. 4

mani
ROMA 25-28 aprile 2002
c.s.i.o.a. VILLAGGIO GLOBALE
4 GIORNI di musica, politica, solidarietà

giovedì 25 aprile
ore 18.00 *"La destra rugginosa"*
ore 21.00 MAURIZIO CAMAROLI e LA RIVOLUZIONE COMPAGNA DI CARO ROSA BIRLOTTI
MODENA CITY RAMBLERS

venerdì 26 aprile
ore 18.00 *"Scritti, lavoro e intercultura"*
ore 21.00 *"RISUACUSTICA, ZION TRAM, ETUSKA"*

ospite MASSIMO CARROTTI

sabato 27 aprile
ore 18.00 *"Libertà d'informazione?"*
ore 21.00 TIPOMARCO CALZADILLA e I CAVALLIERI DELLA MUSICA (MODENA)
ELETTRODOVCE

domenica 28 aprile
ore 18.00 *"Libertà d'informazione?"*
ore 21.00 *"NOUVE TRAVU ZULU, TETES DE BOIS, TETES DE BOIS"*
GANG

C.S.I.O.A. ROMA LUNGOTEVERE - TESTACCIO
INFOTEL 0668719332 - 347/6361091 **INGRESSI A SOTTOSCRIZIONE E DE FURD**

DAL CORRISPONDENTE Sergio Sergi

BRUXELLES Il governo italiano, così com'è formato, preoccupa il Consiglio d'Europa. In particolare, ne è «allarmata» la commissione contro il razzismo e l'intolleranza del Consiglio che in un rapporto reso noto ieri, dieci mesi dopo l'adozione, ha denunciato la partecipazione alla coalizione di governo di «partiti politici i cui membri hanno fatto ricorso a propaganda intollerante e xenofoba». Dei partiti politici di governo, l'unico citato è quello della Lega Nord del ministro Umberto Bossi. Al paragrafo 73 del rapporto di 29 pagine, opera di un organismo composto da esperti indipendenti ma pienamente riconosciuto dal Consiglio, è scritto che «esponenti della Lega Nord sono stati particolarmente attivi nel far ricorso alla propaganda razzista e xenofoba mentre esponenti di altri partiti hanno anch'essi fatto uso di discorsi politici xenofobi e, in qualche maniera, intolleranti». Il rapporto, inoltre, sottolinea tutta una serie di carenze sul piano legislativo nei confronti di determinate minoranze e l'esistenza di un «clima piuttosto negativo» nei riguardi degli immigrati. Una situazione, quest'ultima, «strettamente collegata alla diffusa presenza nel dibattito pubblico di stereotipi, di false rappresentazioni e, in taluni casi, di accessi pronunciatissimi che hanno come obiettivo i cittadini non comunitari».

La pubblicazione del rapporto dell'organismo che fa capo al Consiglio d'Europa (l'istituzione intergovernativa con sede a Strasburgo e che si occupa prevalentemente di diritti umani) ha provocato una nota di precisazione della Farnesina con la quale si ricorda che il governo ha presentato delle osservazioni sotto forma di emendamenti al testo e che sono stati effettivamente allegati al documento. Nelle controdeduzioni, il ministero non fa riferimento alla Lega e sostiene che se ci sono stati in Italia dei casi d'intolleranza o degli «inconvenienti», essi sono stati circo-

DALL'INVIATO Marcella Ciarnelli

VALENCIA Dal Consiglio d'Europa arriva l'allarme. La Lega, uno dei partiti che fanno parte della coalizione di centrodestra che governa l'Italia, è un partito «razzista e xenofobo» stando al rapporto della Commissione contro il razzismo e l'intolleranza. Con quello che sta succedendo in Francia non è un bel biglietto da visita per Silvio Berlusconi che a Valencia si sta dando un gran da fare in questa Conferenza Euro-Mediterranea per cercare di accreditarsi sempre più come leader internazionale.

Così il premier, qui nella veste di titolare degli Esteri, interim che non intende abbandonare aspettando la soluzione che forse gli porterà «la Madonna nel mese di maggio che è a lei dedicato», è costretto a difendere il suo ministro. Ed il suo movimento. «La Lega non è un movimento razzista e xenofobo», dichiara con sicurezza. O, perlomeno, non lo è più. Tant'è che «in nessuno dei colloqui

“ Tra i partiti che compongono il governo la commissione chiama in causa solo la Lega Nord, particolarmente “attiva nella propaganda xenofoba”



Nel documento sottolineate le carenze sul piano legislativo verso le minoranze e l'esistenza di “un clima negativo nei confronti degli immigrati”

Il Consiglio d'Europa accusa Bossi: è razzista

Allarme per le tendenze intolleranti di alcune forze della coalizione. La Farnesina precisa ma non ricorre al veto: solo casi isolati

scritti, sono stati «isolati» e commessi da «pochi cittadini e da esponenti locali apertamente condannati». Il ministro degli Esteri afferma che «in alcun

caso» gli episodi di intolleranza «rappresentano il punto di vista di ogni partito politico italiano». Proprio perché in Italia «nessun partito politico ha

nel suo programma né manifesta alcuna ispirazione all'intolleranza razziale e xenofoba».

Il rapporto della commissione del

Consiglio d'Europa sottolinea, tra le non poche osservazioni sulla situazione italiana, esaminata in questa tornata insieme a quelle di Estonia, Georgia,

Irlanda e Romania, un trattamento discriminatorio nei riguardi dei richiedenti l'asilo, nei confronti degli immigrati che hanno affrontato seri ostacoli nell'

accesso ai servizi pubblici. Il riferimento non è agli immigrati clandestini ma ai cittadini non comunitari regolarmente residenti nel nostro paese. La commissione ha potuto redigere queste osservazioni dopo aver preso conoscenza di consistenti materiali e dopo incontri con rappresentanti di ministeri e di organizzazioni non governative. Tra i casi di discriminazione sono citati: a) i problemi per ottenere un alloggio in affitto e se concesso risulta spesso di «spessima qualità e più caro» rispetto ad uno offerto ad un cittadino italiano con lo stesso reddito; b) la negazione del diritto di cura per gli immigrati che hanno uno status legale; c) la presenza «sproporzionata» di immigrati in settori di lavoro non specializzati. Il rapporto cita anche i fenomeni di razzismo in occasione di incontri sportivi, come le partite di calcio, e invita le autorità italiane a prendere ulteriori misure oltre a quelle già varate.

Le controdeduzioni italiane si fondano sull'ammissione minima di episodi xenofobi. Se colpa c'è stata, va attribuita a casi ben delimitati e prettamente «locali». Nella fretta di smentire e, forse anche a causa della decisione di non porre il veto alla pubblicazione - una possibilità ammessa - il governo è incorso in un errore madornale. È compiuto esattamente al paragrafo più delicato, quello che contiene il giudizio «preoccupato» sulla composizione del governo, con la partecipazione della Lega. La Farnesina ha emendato la prima parte del paragrafo ma ha ommesso di fare osservazione alcuna sulla frase finale che si riferisce alla «nuova coalizione formata in Italia nel giugno 2001». La frase è ovviamente rimasta nel rapporto che, fa sapere la Farnesina, è stato adottato a maggioranza dai suoi componenti (per l'Italia risulta il dottor Vitaliano Esposito). «La via del veto non è stata perseguita - dice il ministero degli Esteri - per evitare di prestare il fianco all'accusa di volerci sottrarre, mediante espedienti procedurali, al confronto internazionale». Con l'aria che tira è già qualcosa.

mo farle anche perché è l'Europa che ce lo chiede».

Quella della previdenza, innanzitutto. E qui non c'è bisogno di contestare la traduzione perché è innanzitutto Berlusconi che vuole farla. Non subito. A tempo debito. «Io non ho alcuna intenzione di sollevare questo tema e di portarlo ad una discussione nell'immediato con i sindacati», tralasciando che gli argomenti che riguardano il mondo del lavoro, a cominciare dall'articolo 18, sono strettamente collegati. Ma prima o poi bisognerà farlo.

«Certo - si lascia sfuggire nostalgico - la riforma - se nel '94 fosse andata in porto la prima - che allora proposi. Sono ancora convinto che fosse la riforma che ci voleva». Si prospetta un ritorno al passato, alla riproposizione di una formula in cui l'età pensionistica veniva alzata a 65 anni? Berlusconi fa sapere che è piuttosto il rimpianto per quello che poteva essere e non fu. Comunque, per come viene evocata, resta una buona traccia su cui lavorare.

Una manifestazione anti immigrazione organizzata dalla Lega Nord



Il premier respinge le sottolineature del documento. A Valencia evoca la sua riforma delle pensioni del '94: «Era quella che ci voleva»

Ma Berlusconi protegge la Lega: «Non sono xenofobi»

degli ultimi sei mesi io ho dovuto fare quello che invece facevo prima, cioè dare delle spiegazioni ai miei interlocutori internazionali che ponevano il problema della partecipazione della Lega al governo».

I tempi sono diversi. Forse per colpa di un clamoroso raffreddore il premier fa un po' di confusione. E dimentica, ad esempio, l'imbarazzante vertice di Trieste con Gerhard Schroeder nel corso del quale il cancelliere tedesco gli chiese conto e ragione delle intemperanze di Bossi, ar-

rivato addirittura a definire l'Europa unita «Forcolandia».

La memoria corta a volte torna utile. Così Berlusconi che all'epoca garantì in prima persona dell'europeismo del leader leghista ora si può azzardare a definire «qualcosa che appartiene al passato e che non ha nessuna possibile conseguenza per l'oggi e il domani» l'atteggiamento della Lega che è stato ufficialmente stigmatizzato. Incrociando le dita. Perché per un Bossi che si riesce a tenere a freno davanti all'affermazione in

Francia di Le Pen c'è sempre un Borghese che non riesce a trattenere il plauso per l'affermazione di un esponente della destra razzista e xenofoba.

Comunque il premier ci vuole vedere chiaro su questo documento. Per lui è sempre una questione di traduzione. Come già accadde a Laeken per la definizione del numero degli esponenti e dei modi di nomina della rappresentanza italiana nella Convenzione. Per questo «mi sono fatto preparare i testi in france-

se e in inglese perché mi hanno detto che lì ci sono interpretazioni diverse dalla traduzione italiana». Xenofobo e razzista sono sostantivi chiari, non concetti. È abbastanza difficile che ci siano stati errori. Resta però l'insistenza del premier nel ribadire che la Lega vecchio tipo è patrimonio del passato e che i suoi partner di governo sono dei democratici. Tant'è vero che «i nostri amici israeliani piuttosto sotto shock per quanto è successo in Francia, ma non solo lì, con queste manifestazioni di antisemitismo e

gli attacchi contro le loro chiese hanno apprezzato il comportamento assolutamente civile che in Italia è stato tenuto dalle forze politiche e anche dalle istituzioni non governative e non politicizzate». Borghese, insomma, non ha lasciato il segno. Conta l'atteggiamento di Bossi. Finché dura.

Con questi partner, dunque, il presidente del Consiglio si avvia a varare nei tempi dovuti le tante riforme che ha promesso agli italiani in campagna elettorale. «Alcune dobbia-

le parole affini di tre leader

UMBERTO BOSSI

I punti cardine del programma: famiglia, figli, popolo, devolution e guerra ai gay: «Sta tornando il tempo della famiglia, della famiglia eterosessuale, altro che adozioni omosessuali, e questa sarà la morte dei frassonosi, delle loro ideologie. Queste cose alle elezioni esploderanno e allora questi, i frassonosi, i Cappuccini e i loro soci di sinistra saranno morti. (...)» *Ansa, 11 settembre 2000.*
«Vorrebbero una Europa di tecnofili. Un super stato guidato da una banda di tecnocrati, dalla grande finanza e anche da quelli che sono contro la famiglia tradizionale» *Ansa 8 maggio 2001.*
«Non si può consegnare un cittadino di Treviso o un operaio della Bonvisa e nemmeno un abitante di Arcore a Forcolandia». *Ansa dicembre 2001.*
Sugli immigrati. «Bisogna presentare un disegno di legge che prevede il reato di invasione» *Ansa novembre 1998.*
«Sono stati legalizzati un milione e duecentomila extracomunitari e solo quattrocentomila lavorano, mentre gli altri ottocentomila non fanno un kaiser». «Ci sono 260 chilometri di frontiera dove passano gli extracomunitari provenienti dall'Est. Si può tirare su una rete e posizionare un po' di camionette della polizia». maggio 2001. Sparare agli scalfisti? «È una stupidaggine. Basta uno spillone per bucare i gommoni». *Ansa 28 gennaio 1999.*



JEAN MARIE LE PEN

Alcune espressioni «celebri»: «Le camere a gas sono un dettaglio della storia». «L'Islam è una minaccia oggettiva, ognuno resti a casa sua». «Il gay nel sanatorio dell'Aids» *Ansa 22 aprile 2002.*
«L'omosessualità rappresenta la fine della civiltà»: per questa frase, gli omosessuali gli assegnarono il premio «omofobia 1984». Sul Gay Pride: «Se non restate a bocca aperta per l'ammirazione davanti alle tette più o meno grosse degli omosessuali del Gay Pride, siete omofobi. E un omofobo è chiaramente qualcuno non molto lontano da un nazista» *Ansa 9 luglio 2000.*
«No all'Europa dell'euro, dei burocrati e dei banchieri di Bruxelles». Le Pen la contrappone all'«Europa del cuore, dei popoli e delle nazioni». *Ansa 21 novembre 1998.*
Il trattato europeista di Maastricht «è come l'Aids» *Ansa 27 agosto 1992.*
«Il trattato di Maastricht dà minore possibilità di controllare l'immigrazione degli extracomunitari. E quindi più disoccupazione, meno sicurezza nelle strade, maggiori imposte a fini sociali...» *Ansa 24 giugno 1992.*
Propone che i cittadini di paesi africani siano ammessi in Francia «solo su cauzione»: lasciare entrare solo quelli che «sono disposti a pagare al momento dell'ingresso un deposito di 100mila franchi che sarà loro restituito alla partenza» *Ansa 11 ottobre 1991.*



JÖRG HAIDER

In una intervista gli chiedono una opinione sulle affermazioni di Bossi, Jorge Haider risponde: «Sì, ha parlato di Forcolandia. Bravo ad opporsi al mandato di cattura europeo. Non lesina critiche a chi vuol far fuori i popoli e vederli in ginocchio davanti a Bruxelles e ai suoi funzionari senza volto» *Libero, 14 dicembre 2001.*
«La politica dell'Europa non è la politica interna austriaca e pensare ciò è un grosso errore» *Ansa 2 febbraio 2000.*
«In Europa non c'è democrazia. L'esempio più calzante è l'allargamento verso est, deciso dai governi senza chiedere ai popoli cosa ne pensano» *Ansa 7 ottobre 2000.*
Immigrazione. «Come governatore ridurrò la quota futura di immigrazione a zero. Sono contro una quota di immigrazione con cui accettiamo 10mila, 15mila o 20mila immigrati, più famiglia» *Ansa 12 settembre 1999.*
«I governi di sinistra non sono in grado di governare l'immigrazione. E questa mancanza di governo rende le situazioni incontrollabili» *Ansa 7 ottobre 2000.*
Critica il «turismo migratorio» verso l'Italia: «Il trattato di Schengen non funziona in quanto non riduce la pressione sull'Austria» *Ansa 13 dicembre 2000.*



ROMA Nell'88 Fini e Le Pen erano buoni amici. Fini consegnò addirittura a Le Pen una tessera «ad honorem» del Msi-Dn nel corso di una manifestazione alla quale i due parteciparono affiancati, a Roma, al cinema Adriano. Entrambi sul palco a parlare di immigrazione, uniti da una comune «sensibilità». Fini: «Il Msi-Dn, come Le Pen, non è razzista (...) Ma ciò non può significare fare finta di nulla di fronte al pericolo di una progressiva perdita di identità nazionale...». Le Pen: «Le mie posizioni sono vicine a quelle del Msi...». Ancora Fini: «Non c'è alcun imbarazzo per la presenza di Le Pen a Roma, tutti sono infatti soddisfatti per il successo del leader del Front National in Francia». Davvero contento Fini di questo feeling, tanto è vero

Fino alla metà degli anni Novanta i rapporti del segretario di An con il politico xenofobo francese erano cordialissimi e fraterni

Fini-Le Pen, le dimenticate identità di vedute

che ritornò più volte in seguito sull'identità di vedute con Le Pen. Ad esempio sulla crisi della famiglia: «Le Pen dice le mie stesse cose». Ancora nell'aprile del '90 parlando di immigrazione a Modena cita «l'amico Le Pen». Lo cita di nuovo a Torino: «Quando due anni fa invitammo Le Pen a Roma ci dissero che eravamo razzisti: adesso con anni di ritardo tutti scoprono il problema del flusso demografico del

terzo mondo che ci sommerge. Noi non possiamo rinunciare a questa battaglia per la difesa dell'identità nazionale». Parla in Piazza San Carlo, Fini, ed esterna ancora l'identità di vedute: «Riteniamo necessario arginare l'alluvione clandestina che sta piovendo sul nostro paese e più vastamente in tutta Europa. Quella dell'immigrazione sta diventando una emergenza continentale». Nel '93 Le Pen racconta di avere «rapporti

cordiali e amichevoli» con Fini. Dice di aver ricevuto in regalo da lui una medaglietta con l'effigie di Almirante, conia dalla zecca di Stato. Ma non nasconde al contempo la crescente simpatia verso la Lega Nord: «Se la Lega è contraria all'immigrazione ha ragione di esserlo e per questa ragione probabilmente ha avuto un appoggio popolare maggiore del Msi». Significativa una intervista di Le Pen al

Corriere della Sera, nel gennaio del 1994. L'intervistatore lo definisce ex «allievo» di Giorgio Almirante, oggi «maestro» di Fini. Risposta: «Non ho questa pretesa. Bravo ragazzo questo Fini (...) Ogni popolo sceglie le forme più efficaci per risolvere i propri specifici problemi». Cosa pensa di un'alleanza fra Fini e Berlusconi? «Non mi dispiace l'idea che Fini possa aprire le braccia a Berlusconi (...) e che Berlusconi possa

aprire le braccia a Fini. Di comune accordo potrebbero riproporre la candidatura di Alessandra Mussolini alle prossime legislative». L'anno dopo però i rapporti si raffreddano. Fini sta accreditando il suo partito come un «movimento di destra democratica e nazionale più che nazionalista». E Le Pen critica la svolta del Msi: «An con Fini corre il rischio di diventare la nuova Dc del 2000. Io stesso quando andai al congresso di Sorrento dove Fini fu confermato segretario generale gli dissi: un fiume non deve risalire alla sua sorgente». E nel 1997 è rottura definitiva: «An? E la destra degli affari, né nazionale, né sociale» tuona Le Pen. E Fini: «Siamo noi ad aver rotto con Le Pen e non vogliamo aver nulla a che fare con lui».

lu.b.

L'invio dell'organizzazione di Vienna vuole tutelare i giornalisti sferzati dal capo di un esecutivo: «Quali crimini hanno commesso?»

Saccà attacca Santoro, l'Osce si preoccupa

Si completa la spartizione di maggioranza. A Magliaro, An, la divisione Uno

Natalia Lombardo

ROMA «Signor presidente del Consiglio, gradirei ricevere dal parte dei consiglieri legali e dal ministero della Giustizia ogni informazione su come questi tre giornalisti hanno usato la televisione pubblica in maniera criminosa». A scrivere questa lettera a Silvio Berlusconi è Freimut Duve, inviato per i media dell'Osce (l'Organizzazione per i media e la sicurezza in Europa). Una persona di tutto rispetto in Europa: «Il mio ufficio si occupa di casi di giornalisti che sono accusati di aver commesso atti criminali, specialmente quando queste accuse provengono dal braccio esecutivo del governo», scrive Duve nella lettera al premier chiedendogli «chiarimenti» sulle accuse di «uso criminoso della televisione» che, secondo Berlusconi, avrebbero avuto Biagi, Santoro e Luttazzi. Berlusconi ieri sminuisce le sue esternazioni «bulgare»: «Sono amareggiato, volevo solo dare più garanzie di pluralismo alla sinistra». Licenziare chi? «Nessuno: Luttazzi non ha un contratto Rai, Biagi ha quasi finito le sue puntate e solo Santoro dipende dall'azienda».

Ma ieri il vertice di Viale Mazzini si è rivelato un gigante a due teste: chiamati a rispondere sugli attacchi a Biagi e a Santoro in commissione di Vigilanza, il presidente della Rai, Antonio Baldassarre, e il direttore generale, Agostino Saccà, hanno preso due strade opposte, o almeno hanno fatto due parti diverse. Il primo si fa forte dell'appoggio del presidente Ciampi, prendendo le distanze, finalmente in modo più deciso, dalle interferenze politiche del premier («La Rai è un'istituzione autonoma e indipendente dalla politica»), difende i due giornalisti («sono un patrimonio professionale, la Rai farà di tutto per non privarsene»), scagiona Biagi quasi con affetto («ci sentiamo ogni giorno») e per il secondo ricorda la ramananza sul pluralismo. Saccà è invece tornato all'attacco sulle orme di Berlusconi, annunciando una lettera di richiamo formale a Santoro, per presunte «scorrettezze» aziendali, e tornando a puntare il dito sulla campagna elettorale in tv. Poco dopo però Saccà fa retromarcia, almeno nei toni, dopo essere stato stoppato da un irritato Baldassarre: «Su Santoro spetta al Cda l'ultima parola. Non è un caso che può essere risolto al di sotto del Cda», ha detto nella replica il presidente Rai, che non ha nascosto il suo disappunto verso le parole di Saccà.



L'arrivo a Palazzo San Macuto, sede della Commissione Bicamerale per la vigilanza Rai, del direttore generale della Rai, Agostino Saccà
Ansa

Il Cda, riunito alle cinque e mezza, ha discusso il «caso Santoro-Biagi» (sono piovute accuse di faziosità da parte di Baldassarre, Staderini e Albertoni); tutti d'accordo, invece, sul respingere le ingerenze di Berlusconi e affini: il desolante spettacolo di spaccatura fra Baldassarre e Saccà è stato depreato dai consiglieri di minoranza, Zanda e Donzelli e anche dal centrista Staderini. Si è discusso vivacemente anche delle gare per l'appalto dei sondaggi elettorali (una gara non chiara, che comprende anche Datamedia). Infine alle nove di sera sono uscite le due nomine previste: An ha conquistato la direzione della Divisione Uno (che controlla Rai1 e Rai2), con Massimo Magliaro che mantiene anche l'interim per Rai International; hanno votato contro Zanda e Donzelli (saccà ha tenuto dal riproporre Comanducci, ma invano); Stefano Jasi è il vicedirettore finanziario chiesto dal Tesoro e da Rai Holding. È stato eletto all'unanimità. Dopo le parole più concilianti di Baldassarre, Saccà in Vigilanza spara i suoi colpi:

«Manderò una lettera di richiamo a Santoro perché ha commesso due gravi scorrettezze». Quali? «Ha rivelato ad un giornale - «La Repubblica» - il contenuto di una conversazione riservata avuta con il direttore generale che parlava con un suo sottoposto». Ovvero il rifiuto di Santoro di accettare il capogruppo di FI, Renato Schifani nell'ultima puntata di «Sciuscià-Fuori chi?». Ma quello che non è andato giù a Saccà sono state le parole lette sul «Corriere» e pronunciate da Santoro: «Ho detto a Saccà che non me ne fregava niente di quello che diceva», riferito agli ospiti nella trasmissione. Saccà confonde le acque, fa sapere di avere mandato un «lettera amichevole» per il caso «Repubblica» e per la seconda «scorrettezza» passerà al «richiamo formale», aggiungendo anche che «in ogni azienda la terza sanzione porta al licenziamento, secondo lo Statuto dei Lavoratori». Tutto fa pensare a sanzioni disciplinari, salvo poi precisare che «non le ho avviate, ho mandato una lettera prototitolata nella quale lo avverto di stare attento, sta

sbagliando strada». E, secondo lui, Santoro ha voluto «provocare per verificare la sua intangibilità». Ma Saccà fa un processo a porte aperte: «Tutto deriva dalla campagna elettorale: sono accadute cose mai successe in Rai», ovvero «che un parte dell'azienda si schierasse politicamente»; ricorda la sentenza dell'Authority su Santoro («ha voluto influenzare le opinioni dei telespettatori a scapito del centrodestra»), per la puntata de «Il raggio Verde» nella quale fu trasmessa l'intervista a Paolo Borsellino, il magistrato ucciso dalla mafia, che tirava in ballo Marcello Dell'Utri; infine «Il Satyricon di Luttazzi che ha aperto un contenzioso per la Rai di 150 miliardi». Partono le obiezioni dei membri di centrosinistra della Vigilanza, che evidenziano la spaccatura del vertice Rai. Parte la replica di Santoro, in viaggio verso i «professori» autoconvocati di Firenze: «Il direttore generale dà l'esempio nel rispettare le regole». Smentisce di avere riferito la telefonata alla giornalista Concita De Gregorio: «Saccà non ha imparato il garanti-

simo nemmeno da Berlusconi, non può dire: se siamo in due al telefono e io non ho riferito allora non puoi essere che stato tu». E la multa «è arrivata alla Rai che ha fatto ricorso al Tar», mentre Emilio Fede l'ha pagata. Santoro non torna indietro: «Non è accettabile che il direttore generale mi chiami a mezz'ora della trasmissione, dopo che sia Landolfi che Fede hanno declinato l'invito, e mi voglia imporre Schifani ad ogni costo perché glielo ha detto Bonaiuti (sottosegretario del premier, ndr.). Di questi ultimatum me ne sono sempre fregato e continuerò a fregarmente, sono un inaccettabile violazione di libertà». Il direttore generale si muove come un censore: ha voluto visionare la cassetta dell'editoriale di Enzo Biagi, ha deciso la diretta tv del discorso di Berlusconi a Parma, accettata ma non richiesta dal direttore di RaiUno, Albino Longhi. Un altro buon motivo per far dire a membri di centrosinistra della commissione che «usa due pesi e due misure». La direzione Ds ha votato un ordine del giorno che sollecita la Vigilanza e il presidente per «esercitare tutte le prerogative istituzionali» in difesa dell'informazione. Petrucci conferma il suo «impegno totale» ma chiede il sostegno di tutti i gruppi parlamentari «a cominciare da quelli delle opposizioni».

La Porta di Dino Manetta

BALDASSARRE:
SANTORO
E BIAGI
PATRIMONIO
DELLA RAI!



SENNO'
CHI SE
LA COMPRA..?



Il 25 aprile di Vespa

Segue dalla prima

È il giorno della Liberazione a cui contribuirono coloro che scelsero di combattere contro i nazisti e i fascisti dall'8 settembre in poi. È il giorno della Liberazione, giunto per la determinante offensiva in Europa contro Hitler e Mussolini delle potenze alleate. Il 25 aprile italiano è una data storica per la democrazia non solo per chi ha combattuto la Resistenza, ma anche per la storiografia americana, francese, tedesca.

Ora, per discutere su quanto è accaduto in Italia in quel drammatico periodo, Bruno Vespa ha preparato uno dei suoi «Porta a porta» per questa sera. Ma il conduttore tanto caro a Berlusconi ha posto come titolo alla trasmissione sul 25 aprile, «Fu guerra civile o no?». Ne parleranno in studio Andreotti, Tremaglia, La Russa, Occhetto, Anselmi, Salvadori e Soggi. Nel clima di revisionismo e offuscamento della memoria si pone sul punto di arrivo indiscutibile di un processo storico la discussione che sin qui è stata fatta sul suo momento di partenza. Come è noto anche parte della storiografia, diciamo di sinistra, si è interrogata in questi ultimi anni sulla natura dello scontro politico e armato che ci fu in Italia a partire dall'8 settembre 1943, soprattutto tra partigiani e repubblicani di Salò. Un'analisi che riguarda non solo e non tanto l'aspetto politico in sé, quanto la scelta emotiva di ragazzi, spesso giovanissimi, finiti in uno scontro fratricida. Una questione apertissima, su cui era stato cauto lo stesso storico del fascismo Renzo De Felice. Ma sul significato della guerra di Liberazione come atto fondativo della democrazia italiana nessuno ha mai posto dubbi. Ci torna e ci ritorna il presidente della Repubblica. Perché parlare di guerra civile nel giorno che celebra la fine del fascismo e dell'occupazione nazista, della persecuzione politica, di quella razziale, delle Fosse Ardeatine e di Marzabotto? Occorre concedere alla Destra, e a quel che resta del fascismo in Italia, una riabilitazione che confonda gli addendi della storia e conferisca patenti di nobiltà a chi non le ha? Parlare solo di guerra civile significa ridurre a due ragioni di egual valore lo scontro che ebbe come teatro l'Europa e l'Italia.

La guerra di Liberazione non sarà forse più di Bruno Vespa, ma appartiene alla stragrande maggioranza del popolo italiano.

Fabio Luppino

Il ministro ha incontrato i vertici dell'associazione. Atteggiamento mite, ma nessuna apertura sui progetti già proposti. Lo sciopero resterà

Giustizia, l'Anm non si fida della mediazione Castelli

ROMA Un ministro «disposto a mediare». E magistrati attenti, ma con lo sciopero già indetto per il 6 giugno contro tutti i progetti che limitano l'autonomia e l'indipendenza della magistratura. Per il momento il confronto che si è svolto ieri tra il Guardasigilli Roberto Castelli e il vertice dell'Associazione nazionale magistrati è giudicato di carattere «tecnico». In discussione, il ddl delega approvato dal governo, contro il quale l'Anm ha proclamato una giornata di sciopero dei magistrati: ha profili di «incostituzionalità» e mette a rischio l'autonomia e l'indipendenza della magistratura, denuncia infatti il «sindacato delle toghe». E articola le ragioni dei suoi «no», assieme ad alcune proposte alternative. A cominciare dal progetto di una «scuola della magistratura» in Cassazione, capitolo sul quale il Guardasigilli ha però già mostrato «aperture». È sbagliato, sostiene l'Anm, attribuire alla Suprema Corte «funzioni di vertice della magi-

stratura» ed esaltare il suo ruolo «in chiave sostitutiva del Csm». Un «no», ricorda, che è venuto dagli stessi giudici del «palazzaccio»: «Attribuire alla Corte una qualunque posizione di supremazia ordinamentale o organizzativa, una qualunque capacità di influire sulla «carriera» dei giudici, significherebbe creare condizionamenti tali da alterare gravemente il principio di autonomia e indipendenza dei giudici di merito».

Deve continuare ad essere il Csm, chiede l'Anm, ad occuparsi della formazione e dell'aggiornamento professionale dei magistrati: dovrà essere quindi l'organo di autogoverno ad indicare gli indirizzi per la «scuola» e a scegliere chi dovrà farne parte, così come ad individuare i criteri per una «seria» e costante valutazione della professionalità delle toghe. Il «sindacato» dei magistrati contesta poi l'ipotesi di una «commissione speciale» per assegnare le funzioni di legittimità «sostanzialmente scelta dal



Il ministro della Giustizia Roberto Castelli

ministro della Giustizia» e le previste «indennità speciali» per le toghe della Cassazione, che rischiano di provocare «divisioni corporative interne». Altro fronte in discussione è la separazione delle funzioni di pm e giudice. Così come è prevista nel ddl delega del governo, sostiene l'Anm, rischia di trasformarsi in una «vera e propria separazione dello stesso circondario». C'è poi il capitolo sui Consigli giudiziari. Devono essere «potenziati», riconosce l'Anm, ma siamo «contrari» alla partecipazione di «laici» nelle decisioni che riguardano lo status dei magistrati. In ogni caso, non ci può essere uno «stravolgimento» della proporzione numerica tra togati e «laici» all'interno dei Consigli. Infine, le note «positive» della riforma dell'ordinamento. Come la revisione delle circoscrizioni giudiziarie, che l'Anm considera un suo vecchio cavallo di battaglia, e la scelta di rendere temporanei gli incarichi direttivi. Sarebbe il caso, sostiene anzi il «sindacato delle toghe», prevedere «nuovi parametri valutativi» per l'assegnazione dei posti di vertice degli uffici giudiziari: oltre all'anzianità, va tenuto conto «del merito e della specifica attitudine» a ricoprire l'incarico. Per il momento l'impressione che si ricava è che il ministro e magistrati abbiano sgombrato il tavolo dagli equivoci, stabilendo con chiarezza che l'oggetto del confronto sono i provvedimenti di legge governativi e non le proposte di legge parlamentari. Ma il problema, come ammettono alcuni membri dell'Anm, è fino a che punto Castelli sia in grado di non tener conto di proposte come quelle avanzate da Anedda (riforma del codice di procedura penale) e Taormina. Il confronto è avviato, co-

munque, entro il 25 maggio, ci saranno altri incontri, i primi due sono stati già fissati per il 2 e il 3 del prossimo mese e si potrebbe arrivare dunque sui punti che hanno creato il dissenso da parte della magistratura associata ad un incontro che potrebbe trasformarsi in emendamenti al ddl. La decisione, se revocare lo sciopero o mantenere lo stato di agitazione, toccherà in ogni caso al comitato direttivo centrale che si terrà proprio il 25 maggio: allora la magistratura associata si riunirà per valutare se ci sono stati dei risultati concreti raggiunti. Di riunione «molto fruttuosa» ha parlato Castelli. Che ha chiarito: «Il ministro - ha proseguito Castelli - dichiara che a questo tavolo si discute solo di iniziative governative che sono iniziative fortissime perché approvate dal Consiglio dei ministri». Di «confronto aperto» ha parlato il presidente dell'Associazione Nazionale Magistrati, Antonio Patrono.

critica letteraria di regime

Sarebbe assurdo «presentare» Roberto Gervaso. Crediamo proprio che tra i lettori che «frequentano» questa pagina siano pochi quelli che ignorano lo storico andato a lezione da Prezzolini e da Montanelli, e dunque abituato a farsi capire dai lettori, «dilettandoli», con un racconto fluente di eventi e personaggi.

Che arte sopraffina quella di non annoiare, ricostruendo il passato.

E va da sé che lo storico dà la mano al biografo, sottile esploratore di sentimenti e passioni, perché anche di questo vissero - e morirono - uomini e donne dal nome illustre. Ne vien fuori la segreta grazia di una scrittura sempre meno praticata: quella che intreccia sapienza e irriverenza.

Davvero non è poco.
Mario Bernardi Guardì
IL TEMPO
23 aprile, pag. 17

Il segretario del Campanile resta critico sulla coalizione di centrosinistra

Amministrative, Mastella disponibile a Napoli «Ma vogliamo sapere qual è il nostro ruolo»

ROMA «Per quanto ci riguarda faremo, nei limiti del possibile, il nostro dovere per dare una mano al centrosinistra». Così Clemente Mastella risponde all'appello dell'onorevole Iossa e della Federazione provinciale dello Sdi perché alle amministrative l'Udeur dia il suo contributo nei comuni di Napoli dove si voterà a maggio.

«La situazione però - ha aggiunto Mastella - è diventata insopportabile: ci sono atteggiamenti arroganti di alcuni partiti della coalizione che sono più preoccupati di se stessi che della vittoria dell'Ulivo. La partita e il definitivo chiarimento sono solo rinvii. Decideremo al congresso regionale la nostra linea di condotta. Non ci piace però - ha aggiunto il segretario na-

zionale del Campanile - il tentativo di emarginarci anche perché, come i più intelligenti riescono a percepire e come con amicizia e intelligenza politica hanno compreso gli amici dello Sdi, in Campania senza l'Udeur la sconfitta è garantita».

«Vogliamo sapere - chiede Mastella - quale è il nostro ruolo nella coalizione. Se è quello che intendono assegnarci alcuni finti alleati, allora credo che l'alleanza potrà dichiararsi chiusa. Noi non verremo mai meno al nostro impegno ma, se saremo costretti, dovremo con rammarico prendere atto di un comportamento che dovunque ci esclude a ripetizione. La pazienza - conclude Mastella - non è infinita e l'abbiamo praticata a tutt'oggi a dismisura, ma fino a quando?».

vita di Rafael Trujillo, il benefattore

Attribuire al benefattore delle qualità non è un'impresa facile. Caratteristiche particolari non ne aveva. Era alto un metro e sessantacinque. Di appetito normale, salute ottima, colorito sano e buon portamento. Trujillo era mattiniero, amava passeggiare, teneva alla sua forma: era solito far uso di miscugli miracolosi e, in età avanzata, ricorreva a preparati speciali per rafforzare la potenza sessuale. A settant'anni aveva il classico aspetto di un generale di successo. La sua straordinaria diligenza e la sua puntualità vengono decantate da tutti i suoi cittadini. Il ritmo delle sue giornate era severamente regolato: nove o dieci ore a tavolino costituivano, per lui, la norma. Era un pessimo oratore, e durante le manifestazioni pubbliche non riscuoteva alcun successo; anzi, era assolutamente privo di qualsiasi carisma. Alquanto irascibile e grande simulatore, era dotato di notevole spirito pratico, possedeva una memoria straordinaria ed eccezionali doti organizzative. Soffriva di cretinismo morale ed era fornito di uno spiccato senso della famiglia. La sfera privata del benefattore si atteneva ai modelli di

vita dell'epoca e di quanti godevano di una posizione e di un reddito analogo: trentacinque automobili, due yacht, una scuderia personale. La sua residenza, situata accanto a quella dell'ambasciatore degli Stati Uniti, comprendeva una clinica odontoiatrica, un alloggio riservato alle guardie del corpo, diversi bar, un salone di bellezza, una palestra, un cinema, una pista da pattinaggio sul ghiaccio, tutta di marmo e di legno di mogano, e naturalmente le immancabili piscine. Trujillo aveva fama di essere un eccellente ballerino. Dal momento che, visti i suoi impegni professionali, non aveva tempo di occuparsi di donne, aveva ingaggiato alcuni ufficiali coadiutori come ruffiani. Non faceva alcun mistero dei suoi numerosi figli illegittimi e si compiaceva delle chiacchiere della gente intorno alle sue storie di letto: un fatto, questo, così pensava, che dava prova della sua virilità.

Hans Magnus Enzensberger
«Politica e crimine», pagine 50 e 51
Bollati Boringhieri.

6 - continua

Si avanzano i nomi di Serio (il parente), Vaccarella e Verde. Oggi ci saranno altre tre votazioni. Non del tutto tramontato il ticket politico

Consulta, Berlusconi molla Mancuso

Giochi riaperti. Ma il candidato giubilato per il posto propone suo nipote

Segue dalla prima

Di loro si sa poco, solo tre cose: è certo che nessuno dei due sarà Mancuso, è certo che i loro nomi non accontenteranno né maggioranza né opposizione, ed è certo che tutti e due saranno maschi. L'Alta corte, come del resto quasi tutte le alte magistrature dello Stato, resterà a prevalenza schiacciata maschile. Alla Consulta c'è una sola donna, è Maria Contri (che per altro è stata contestatissima, tra gli altri da Pannella, e ha rischiato di perdere il seggio per motivi burocratici).

La giornata di ieri è stata lunghissima, ha fatto vedere ben tre votazioni alla Camera - tutte a vuoto, come previsto - e si è consumata in due riti estenuanti e paralleli. Il primo è stato la giubilazione lenta e ossequiosa di Filippo Mancuso (magistrato stizzoso e lunatico che però alla fine era diventato simpatico a tutti); il secondo è stata la trattativa, all'interno dei due schieramenti e poi tra i due schieramenti, per scegliere i nuovi candidati. I due riti a un certo punto di sono mischiati, quando ha iniziato a circolare la voce che il nuovo candidato del Polo potrebbe essere Mario Serio, membro del Consiglio Superiore della Magistratura (nominato dalla Casa delle Libertà) e dunque con tutti i titoli giusti. E in più con un titolo di straordinario valore aggiunto: è il nipote di Mancuso, il figlio della sorella. E questo tipo «soluzione dinastica» avrebbe aiutato il difficile lavoro diplomatico per convincere Mancuso a farsi da parte. E infatti, lo stesso Mancuso, che per tutto il pomeriggio aveva rilasciato a centinaia di giornalisti centinaia di dichiarazioni polemiche e astiosette (specie verso i parlamentari di An che lo avevano platealmente mollato) ha fatto sapere che l'ipotesi Mario Serio gli sembra una cosa ragionevole.

Mancuso invece ha ribadito che lui se dovrà uscire di scena (e quando lo diceva già sapeva che la decisione ormai era presa) lo farà senza chiedere né accettare contenzioni. Quindi, a quanto pare, non avrà la presidenza della commissione Mitrokhin, che gli era stata offerta come moneta di scambio (la commissione Mitrokhin è quella che dovrà indagare sui rapporti di spionaggio tra un centinaio di personaggi pubblici italiani e la Russia di Breznev, di Andropov, di Cernenko e del primo Gorbaciov). E chi sarà allora il Presidente della Mitrokhin (istituita d'urgenza, lunedì, perché si pensava di doverla dare in fretta e furia a Mancuso)? Probabilmente sarà Paolo Guzzanti. Ora, già di per sé la commissione Mitrokhin ha qualcosa di

Come la Destra ha abbandonato il suo «scomodo» candidato

ROMA Sono 19 le sedute andate a vuoto; 14 in questa legislatura, a partire dal 21 novembre 2000, quando i giudici Cesare Mirabelli e Francesco Guizzi lasciarono il loro seggio per fine mandato. A norme di Costituzione, nelle prime tre votazioni, era necessaria una maggioranza dei due terzi degli aventi diritto, a partire dalla quarta, il quorum si abbassa ai tre quinti, cioè 564 voti. La maggioranza ha candidato, com'è noto, da subito l'ex ministro della giustizia, Filippo Mancuso, non gradito al centrosinistra. Su questo scoglio si sono infrante tutte le votazioni. Questa la sequenza delle votazioni (le prime tre con quorum dei due terzi). 5 luglio 2001: presenti 648: Mancuso 411voti; Martinazzoli 31. 24 luglio: presenti 638. Mancuso 388, Martinazzoli 15. 27 settembre: presenti 644, Mancuso 361; Mattarella 11. 12 dicembre: presenti 550, Mancuso 372, Taormina 33. Il 6 febbraio i votanti furono 558, Mancuso ottenne 378 voti; 103 i voti dispersi, 87 le schede bianche, 22 le nulle. Da rilevare che, come era già accaduto in altre occasioni, il numero dei votanti è stato inferiore al quorum, era già capitato cinque volte e capiterà costantemente in tutte le successive votazioni. La seduta congiunta venne riconvocata per il 13 marzo. In quella occasione, Mancuso conquistò qualche consenso in più, dopo che lo stesso Berlusconi aveva scritto una lettera a tutti i parlamentari della Cdl per «ordinare» la presenza e il voto per l'ex Guardasigilli. Raggiunge 453 voti, 44 le schede bianche, 57 le disperse, 14 le nulle. Nuova tornata il 9 aprile. È l'inizio del declino della candidatura Mancuso. Perde 26 suffragi dal precedente voto, scendendo a 427; 24 andarono a Nicola Mancino; 60 le schede bianche; 13 le nulle; 48 i voti dispersi. Per la votazione successiva, quella dell'11 aprile, non si conteggiarono nemmeno le schede. In tutto 378 presenti, con tantissime assenze anche tra le file della maggioranza. Niente numero legale e seduta nulla. Accade lo stesso per il suffragio del 15 aprile. Altro tentativo, il decimo della legislatura, due giorni dopo, il 17 aprile. Votano in 439. Mancuso ottiene 371 suffragi dei suoi fedelissimi; Mancino 28; 34 le schede bianche; 15 le nulle; 45 i voti dispersi. I Presidenti delle Camere, a quel punto, riducono gli intervalli tra una seduta e l'altra. Si vota il giorno dopo. La candidatura Mancuso è in caduta libera. I parlamentari della maggioranza sanno che Fi sta per mollarlo. Vanno in pochi a votare. Presenti e votanti 425. A Mancuso, 321 voti, 27 a Mancino; 44 le schede bianche, 19 le nulle; 64 i voti dispersi. E siamo alla giornata di ieri. Tre sedute senza soluzione di continuità. Non succede nulla di nuovo, se non la conferma della ormai cronica «stanchezza» della proposta per l'ex ministro della Giustizia.

n.c.



Mancuso, alla Camera, mentre vota per l'elezione di due giudici della Corte costituzionale Ansa

irreale (si indaga sui rapporti mantenuti da persone varie, alcuni ex comunisti, altri insospettabili moderati tra i quali un ex portavoce di Berlusconi, con il Kgb che allora era diretto da Putin, col quale oggi il governo italiano si appresta a firmare vari trattati); la presenza alla sua guida di Paolo Guzzanti, un giornalista (che va orgoglioso della sua faziosità) la rende ancora più comica.

Torniamo alla elezione dei giudici. Prima votazione in mattinata e i voti per Mancuso scendono alla soglia di 320. An non lo ha votato. Inizia la marcia indietro di Mancuso. Seconda votazione alle quattro del pomeriggio. Un gruppo di donne - un gruppo trasversale guidato da Livia Turco e Alessandra Mussolini - decide di contestare i maschi e entra in aula con un cartello sul petto: c'è scritto: "Voto donna". Le donne votano insieme Maria Vittoria Bale-

stro, giurista del lavoro di Genova, e Simonetta Matone, magistrato del tribunale dei minori di Roma. Le due candidate donne ottengono quasi 60 voti, Nicola Mancino, votato da una parte del centrosinistra è a 153, Mancuso scende ancora e si ferma a 276, che vuol dire meno della metà dei voti che avrebbe sulla carta.

Ormai è fuori. Lo ammetterà lui stesso, ufficialmente alle nove di sera, dopo un incontro con Berlusconi, faccia a faccia, durato 25 minuti, e poi una riunione dei gruppi parlamentari del centrodestra. Berlusconi dopo il ritiro di Mancuso ha annunciato che stamattina il Polo darà il nome del suo candidato e ha chiesto al centrosinistra una rosa in cui sceglierà. Domanda: perché lui un nome secco e l'Ulivo una rosa da sottoporre al premier? È la nuova "democrazia asimmetrica"...

Chi sono adesso i nuovi candidati? Per la destra i più accreditati sono quel Mario Serio del quale già abbiamo parlato, e Romano Vaccarella, penalista noto e ricchissimo, amico di Berlusconi, di Previti e di altri, professore a Camerino. Per il centrosinistra il nome di gran lunga prevalente è quello di Giovanni Verde, vicepresidente del Consiglio Superiore della magistratura. Verde è stato scelto dalla Margherita, alla quale spettava questo diritto, ma non piace molto né a Rifondazione né a una parte dei Ds. Più che altro per quella sua uscita di qualche mese fa, quando propose di congelare tutti i processi a Berlusconi fino alla fine della legislatura (o comunque finché Berlusconi resta premier).

A parte i nomi di Serio, Vaccarella e Verde, c'è un'altra ipotesi, ma sembra piuttosto improbabile. Cioè che si torni alla soluzione politica (Serio, Vaccarella

e Verde sono considerati soluzione tecnica, in quanto non parlamentari). In questo caso rientrerebbe in ballo, per la sinistra, il nome di Nicola Mancino, ex presidente del Senato. Mentre il centro-destra potrebbe optare o per l'avvocato (e deputato) Pecorella, intimo di Berlusconi, o per il senatore Enzo Trantino, considerato da tutti una persona per bene, un buon avvocato, un uomo intelligente e aperto. Con un solo difetto: è di An ed è un ex monarchico. Il che non lo renderebbe troppo gradito a Berlusconi e in più porterebbe per la prima volta un giudice monarchico nell'Alta Corte della Repubblica.

Oggi comunque sono previste tre votazioni. Una alla mattina e due al pomeriggio. Per essere eletti occorrono i tre quinti dei voti, quindi un accordo tra maggioranza e opposizione è inevitabile. **Piero Sansonetti**

la nota

UN COLPO ALL'ARBITRIO MAGGIORITARIO

Pasquale Cascella

Diciotto mesi sprecati in una prova di forza che ha mortificato il Parlamento e contrapposto una distorta concezione del maggioritarismo all'inequivocabile principio costituzionale che vincola le istituzioni a garantire l'imparzialità delle regole democratiche. È stato lo stesso Filippo Mancuso a mettere la pietra tombale sulla propria candidatura quando si è definito «elemento di una operazione politica, non colui che ne dispone». Quella manovra politica non poteva, come in effetti non ha potuto, funzionare perché fondata sull'unilateralismo, laddove la Costituzione sancisce l'intesa prescrivendo maggioranze qualificate (prima dei due terzi e poi dei tre quinti dei componenti) delle Camere in seduta comune. È stupisce che Mancuso, che pure dispone di una esperienza giurisdizionale di lungo corso, non si renda conto che la «soprafazione e la prepotenza» di cui si dice vittima dell'opposizione sia in realtà dello schieramento di cui è stato per ben 11 votazioni l'alfiere. Se è vero che «non aveva il diritto di ritirarsi» da una candidatura voluta, per sua stessa ammissione, dai «vertici» di Forza Italia, aveva però il dovere di non prestarsi all'arbitrio della maggioranza su una istituzione che tanto più merita di essere rispettata quanto più l'indeterminatezza della transizione alimenta conflitti tra i poteri dello Stato.

Se «scarpe chiodate» sono state usate sono, in tutte le evidenze, quelle che hanno schiacciato la disponibilità dell'opposizione a concordare due candidature reciprocamente giudicate come capaci di elevarsi al di sopra delle parti, i pressanti appelli del capo dello Stato, del presidente della Corte costituzionale e dei presidenti delle Camere, persino l'estremizzazione morale dello sciopero della fame (e della sete, fin quando non è intervenuto Carlo Azeglio Ciampi) di Marco Pannella. L'«atto d'amore» della maggioranza per Mancuso, invocato a gran voce da Silvio Berlusconi per piegare ogni resistenza dell'opposizione, ha finito per ritorcersi contro la stessa maggioranza. Alla prova della verità con l'opposizione in aula, il centrosinistra è arrivato compatto e determinato a far valere il primato del principio costituzionale, mentre il centrodestra si è presentato sfinito, demoralizzato e diviso sull'opportunità politica di insistere nel braccio di ferro. Tant'è che dal massimo di 453 voti raccolti nella sesta delle tredici votazioni in cui è stato candidato, Mancuso è precipitato a quota 276 nell'ultimo scrutinio.

Non poteva essere più plateale la sconfitta di chi ha teorizzato che il voto maggioritario legittimasse il centrodestra a governare non solo da palazzo Chigi ma anche dalle istituzioni. Dopo 18 mesi la maggioranza è costretta a passare sotto le stesse forche caudine, che arrogantemente aveva preteso di imporre, per tornare a concordare con l'opposizione entrambi i candidati ai due seggi vacanti della Consulta. Forse un prezzo è pagato da tutti, visto che il centrodestra, per non mortificare ulteriormente Mancuso, ritiene che quella rinuncia debba estendersi ad altre candidature parlamentari che pure risulterebbero preziose per la stessa funzionalità della Corte nel momento in cui si trova ad affrontare nuovi e insidiosi conflitti tra il potere legislativo nazionale e quello attribuito alle Regioni. Ma quel che più conta è che, per la prima volta, le regole del gioco hanno avuto il sopravvento sull'ambiguità istituzionale della maggioranza. Dopo 18 mesi Berlusconi ha scoperto che i prepotenti numeri parlamentari hanno dei limiti a cospetto dei diritti costituzionali dell'opposizione. E bene farebbe a non dimenticare la lezione.

PROVINCIA DI BOLOGNA					
Ai sensi dell'art. 6 della Legge 25 febbraio 1987, n. 67, si pubblicano i seguenti dati relativi al bilancio preventivo 2002 e al rendiconto relativo all'esercizio 2000 (1).					
Denominazione	ENTRATE		SPESA		Impegni da conto consuntivo ANNO 2000
	Previsioni di competenza da bilancio ANNO 2002	Accertamenti da conto consuntivo ANNO 2000	Denominazione	Previsioni di competenza da bilancio ANNO 2002	
- Avanzo di amministrazione	2.033.455	2.917.624	- Disavanzo di amministrazione	0	0
- Tributarie	73.354.378	3.398.365	- Contributi	160.786.121	100.343.551
- Contributi e trasferimenti (di cui dallo Stato)	93.903.186	41.335.084	- Rimborsi quote di capitale per mutui in ammortamento	16.270.039	17.038.781
(di cui dalla Regione)	(15.787.822)	(5.623)			
(di cui dalle Regioni)	(7.598.341)	(40.714.052)			
- Extratributarie	6.265.586	8.530.043			
(di cui per proventi diversi pubblici)	(256.548)	(275.773)			
TOTALE ENTRATE DA PARTE CORRENTE	181.461.190	125.078.510	TOTALE SPESE DA PARTE CORRENTE	177.056.160	118.182.332
- Alienazione di beni e trasferimenti (di cui dallo Stato)	44.121.430	38.678.925	- Spese di investimento	68.578.991	53.649.593
(di cui dalla Regione)	(7.498)	(258.228)			
(di cui dalle Regioni)	(11.580.948)	(1.670.980)			
- Assunzione prestiti (di cui per anticipazioni di tesoreria)	20.053.541	10.951.709			
TOTALE ENTRATE CONTO CAPITALE	64.174.971	57.734.034	TOTALE SPESE CONTO CAPITALE	68.578.991	53.649.593
- Rimborsi partecipazione di tesoreria ad altri			Partite di giro	10.406.606	6.852.291
- Partite di giro	10.406.606	6.852.291			
TOTALE	256.042.757	190.462.843	TOTALE	256.042.757	178.684.216
- Disavanzo di gestione			- Avanzo di gestione		0
TOTALE GENERALE	256.042.757	190.462.843	TOTALE GENERALE	256.042.757	178.684.216

2 - la classificazione delle principali spese correnti e in conto capitale, desunte dal rendiconto relativo all'esercizio 2000, secondo l'analisi economico-funzionale è la seguente:						
	Amministrazione generale	Istruzione e cultura	Abitazioni	Attività sociali economiche	Trasporti	Attività
- Personale	22.556.905	2.319.848	-	1.042.519	587.402	981.276
- Acquisto beni e servizi	20.196.853	28.850.107	-	239.264	145.196	3.399.039
- Interessi passivi	1.358.919	3.833.436	-	28.342	932.125	95.563
- Investimenti effettuati direttamente dall'Amministrazione	5.986.613	13.251.734	-	-	-	-
- Investimenti indiretti	0	903.373	-	4.015.220	433.336	5.885.270
	50.079.288	48.158.498	-	5.330.345	2.098.049	11.361.148

3 - la risultanza finale a tutto il 31 dicembre 2000 desunta dal rendiconto relativo all'esercizio 2000:	
	(in migliaia di lire)
- Avanzo di amministrazione dal conto consuntivo dell'anno 2000	26.334.206
- Residui passivi parenti esistenti alla data di chiusura del conto consuntivo dell'anno 2000	-
- Avanzo di amministrazione disponibile al 31 dicembre 2000	26.334.206
- Ammontare dei debiti fuori bilancio consuntivi esistenti e risultanti dalla alienazione allegata al conto consuntivo dell'anno 2000 (S. O.)	-

4 - le principali entrate e spese per abitante desunte dal consuntivo sono le seguenti:			
	(in migliaia di lire)		(in migliaia di lire)
Entrate correnti	L. 259	Spese correnti	L. 211
- Tributarie	L. 154	- di cui:	
- contributi e trasferimenti	L. 87	- personale	L. 46
- altre entrate correnti	L. 18	- acquisto beni e servizi	L. 54
		- altre spese correnti	L. 111

(1) i dati si riferiscono all'ultimo consuntivo approvato.

Roma, caso-consulenti Veltroni solidale con Rutelli

ROMA Piena solidarietà a Francesco Rutelli e agli altri amministratori della precedente giunta ed ai dirigenti comunali interessati per la decisione assunta in secondo grado alla Corte di Conti sulla vicenda della consulenze esterne viene espressa dal sindaco Veltroni. «L'onestà e la correttezza di Francesco e dei suoi collaboratori - sottolinea Veltroni - sono al di là di ogni possibile dubbio». «Colpisce che una giunta mai neppure

sforata dal sospetto di illeciti - prosegue il sindaco Veltroni - sia stata chiamata a rispondere con un giudizio, pur se notevolmente ridotto in appello rispetto al primo grado, per il fatto di aver risposto ad un'esigenza - quella di poter usufruire di qualificati collaboratori esterni - che è poi stata pienamente accolta e codificata dalla legislazione dello Stato nazionale».

«Resto infatti dell'opinione - continua Veltroni - che il principio guida degli amministratori locali non possa che essere quello che fa riferimento alla cultura dell'efficienza e della trasparenza nell'azione di governo ed ai risultati nell'interesse dei cittadini. Un principio a cui la giunta Rutelli ha ispirato la propria azione con coerenza e determinazione».

Alla Casa della Cultura di Milano la difesa della libertà di parola

MILANO Stasera alla "Casa della cultura" artisti, giornalisti, docenti e liberi pensieri in difesa della libertà di parola. L'iniziativa è partita da "Articolo 21, liberi di..." l'associazione nata all'inizio dell'anno per la difesa della libertà d'opinione e d'informazione espressamente tutelata dalla Costituzione italiana. Un diritto molto strappato in questi ultimi tempi come ben sa Enzo Biagi, al quale è informalmente dedicata la raccolta di firme avviata proprio da "Articolo 21" per sottoscrivere una lettera aperta al presidente della Repubblica.

Alla serata, dal titolo «Parole, Parole», partecipano, tra gli altri, Bruno Ambrosi, Gianni Barbacetto, Carlo Feltrinelli, Elio De Capitani, Marco Travaglio, Franco Carri, Beppe Guilletti, Maria Novella Oppo, Giovanni Raboni, Piero Scaramucci, Franco Rositi. Sarà presente anche Franco Trinciale, il cantastorie indicato da Berlusconi come prova di una Milano Ostile, da cui la richiesta di trasferire altrove il processo, che lancia a Santoro un invito in musica: «Al che dico mal che vada/con Trinciale hai un posto in strada». Come si legge nel manifesto della serata «Le pietre sono mattoni simbolici ma concretissimi. Pietre che una sopra l'altra costruiscono pensieri».

Enit, il governo indica il nuovo presidente senza consultare le Regioni

ROMA È approdata alla commissione Attività economiche e turismo della Camera la nomina di Amedeo Ottaviani a presidente dell'Enit. Nomina proposta dal Governo che secondo il deputato diessino Sergio Gambini non mancherà di riattivare le già vive polemiche tra Esecutivo e Regioni. «Il rischio - afferma il capogruppo Ds in commissione Attività produttive - è che l'Enit venga ridotto alla paralisi da un interminabile contenzioso. Si vuole infatti impedire alle Regioni di dire la loro su di uno statuto che è stato confezionato al solo scopo di garantire l'occupazione dell'Enit da parte dell'attuale maggioranza». Il deputato della Quercia sottolinea che già è stato rinnovato il Cda dell'ente senza con-

sultare le Regioni, «che pure hanno competenze molto ampie in materia di turismo dopo la modifica del titolo V della Costituzione». Un «mancato coinvolgimento», fa notare, che «è apparso talmente lesivo da indurre i presidenti regionali a diramare un comunicato nel quale si profila addirittura la possibilità di interruzione delle relazioni con l'ente». Gambini sottolinea anche che nel Cda dell'Enit c'è sempre stata la partecipazione di due rappresentanti delle Regioni. «ora inspiegabilmente cancellata». Il deputato diessino ha infine preteso e ottenuto il rinvio della votazione in quanto, oltre a tutto ciò, il curriculum presentato per la nomina non corrispondeva alla persona del presidente proposto.

Umberto De Giovannangeli

Israele ritira l'assenso alla missione di inchiesta esplorativa dell'Onu sull'offensiva di Tshah, l'esercito dello stato ebraico, a Jenin. Tra le motivazioni di questo rifiuto, secondo fonti politiche citate dalla radio israeliana, quella che appare principale risiede nella scelta di personalità non gradite come componenti della commissione, considerate cioè pregiudizialmente schierate contro lo stato di Israele. La decisione del no alla commissione su Jenin arriva però proprio mentre il capo-delegazione, l'ex presidente finlandese Martti Ahtisaari, dava notizia di essere venuto incontro alle richieste israeliane sull'inserimento in un ruolo chiave del consigliere militare americano, il generale in pensione William Nash.

Poche ore prima dell'alt deciso da Tel Aviv Sharon aveva spiegato invece al parlamento, la Knesset, che «Israele non aveva scelta» nell'accettare la missione Onu a Jenin per la raccolta di informazioni sui fatti accaduti nel campo profughi. Sharon aveva anche ribadito che nessun insediamento dei terroristi sarà smantellato. «La sorte di insediamenti come Netzarim non è diversa da quella di Tel Aviv».

Intanto prove di trattativa si stanno svolgendo a Betlemme, dove la Chiesa della Natività vive il suo 21° giorno di assedio. Uno spiraglio di dialogo sembra aprirsi in tarda mattinata quando, dopo ripetuti rinvii, si riunisce la commissione israelo-palestinese che dovrebbe ricercare una via di uscita ad una situazione sempre più insostenibile. Ma il primo round non porta ad alcuna intesa. Secondo round, secondo nulla di fatto. La riunione si conclude con un nuovo appuntamento fissato per oggi. «Gli israeliani - afferma il capo dei negoziatori palestinesi Abdallah Al Tamaari - insistono sull'esilio (di una trentina dei 200 palestinesi asserragliati nella Chiesa) e noi non possiamo accettarlo». È stato invece concluso un accordo di principio, aggiunge, per evacuare quattro «persone ammalate che si trovano nel complesso della Basilica». I palestinesi vogliono che i circa trenta ricercati siano trasferiti nella Striscia di Gaza, dove,

La Custodia della Terra Santa intanto ha fatto ricorso alla Corte Suprema israeliana. Oggi la sentenza

“ Per la Chiesa della Natività primi due incontri senza risultato tra le delegazioni ma per oggi è fissato un nuovo appuntamento ”



L'inviato americano Burns ha incontrato Sharon poi è ripartito per gli Usa Abu Ala: processeremo noi gli assassini del ministro Zeevi

No di Sharon alla commissione Onu su Jenin

A Betlemme prove di trattativa. Misteriosa esplosione nel quartier generale di Arafat

se eventualmente trovati perseguibili legalmente, dovrebbero essere giudicati dall'Anp. I colloqui si sono svolti nel Centro per la pace, che si affaccia sulla piazza della Mangiatoia a Betlemme. Tre armeni, fra cui un monaco di 92 anni, un ragazzo di 20 e un operaio mentalmente disabili, sono usciti ieri

dalla Chiesa. La Custodia di Terra Santa ha intanto presentato ricorso alla Corte suprema israeliana perché vengano rispettati i bisogni umanitari degli assediati nella Chiesa. Il ricorso sarà esaminato oggi dalla Corte. «Non facciamo politica, è solo una questione umanitaria - puntua-

lizza padre Abdel - non ci sono più cibo, acqua, telefono, e i due cadaveri dei palestinesi (uccisi giorni fa dai cecchini israeliani, ndr.) stanno impudridendo insediamenti, perché i militari non danno l'autorizzazione a farli uscire». Da Betlemme a Ramallah, da un silenzio irreale ad una «strana» esplosione che scuote in

serata il quartier generale assediato di Yasser Arafat, scatenando il timore di un possibile assalto israeliano. Una potente esplosione viene avvertita intorno alle 19:30 locali (le 18:30 in Italia) all'interno del Muqata. Secondo fonti palestinesi, l'esplosione ha distrutto un edificio adibito a prigione, vicino a quello

dove Arafat è barricato dal 29 marzo. L'edificio era deserto e l'esplosione, causata dalla detonazione di ordigni raccolti da soldati israeliani, non avrebbe provocato vittime. L'episodio ha tuttavia suscitato grande allarme, sull'onda delle voci - sempre più ricorrenti negli ultimi giorni - di un possibile assalto israeliano

al Muqata per catturare i sicari del ministro del Turismo Rehavam Zeevi. Ancora ieri mattina, il presidente del Consiglio legislativo palestinese Ahmed Qrei (Abu Ala) ha ribadito che - in base agli accordi di Oslo - i membri del commando verranno processati nei Territori, ma non estradati in Israele, come richiesto invece da Sharon. Qrei non ha voluto però confermare che il processo ai sicari di Zeevi si è già aperto l'altro ieri proprio nel Muqata, dove si sarebbe svolta l'udienza preliminare. A questo mistero se ne accompagna un altro: quello sui colloqui tra il premier israeliano Ariel Sharon e il sottosegretario di Stato Usa

William Burns. Fonti governative israeliane hanno solo confermato l'avvenuto incontro senza fornire altre indicazioni. All'indomani dei colloqui che Burns aveva avuto a Ramallah con Arafat, il nodo da sciogliere sembra comunque rimanere quel-

lo del mancato «ritiro totale» di Tshah dalle zone autonome riuoccupate in Cisgiordania, senza il quale i palestinesi si rifiutano di avviare qualsiasi negoziato per un cessate il fuoco. Un nodo difficile da sciogliere, visto che Sharon si mostra sempre più deciso a proseguire nel piano per la creazione di «zone cuscinetto» al di là della «linea verde» di demarcazione tra lo Stato ebraico e la Cisgiordania. Partito per Washington Burns, in Israele e nei Territori sbarcano gli inviati dell'Unione Europea, dopo la fallita missione del ministro degli Esteri spagnolo Josep Piqué e dell'Alto rappresentante per la politica estera e di sicurezza Javier Solana, ai quali Sharon aveva impedito tre settimane fa di incontrare Arafat a Ramallah. Questa volta, Solana e l'inviato Ue in Medio Oriente, Miguel Angel Moratinos, incontreranno senza problemi Arafat, con il quale si vedranno ugualmente domani i ministri degli Esteri greco Giorgos Papandreu e turco Ismail Cem. Ma ai balbettii diplomatici fa da contraltare il crepitio incessante delle armi. Un ragazzino palestinese di 13 anni viene colpito a morte dal fuoco dei soldati israeliani vicino a Betlemme e tre sospetti «collaborazionisti» sono stati invece uccisi a Hebron, a poche ore dall'«esecuzione mirata» di due militanti palestinesi. Una scia di sangue inarrestabile.

In notata riunione straordinaria delle Nazioni Unite sul Medio Oriente. Una missione della Ue da Arafat

Un momento della manifestazione di ieri per la pace in Medio Oriente a Campo dei Fiori a Roma. Riccardo De Luca



Una fiaccolata e due bandiere, l'israeliana e la palestinese

A Roma manifestazione per la pace in Medio Oriente. Sul palco i rappresentanti dei due popoli insieme a attori e intellettuali

Toni Fontana

ROMA Due bandiere, una israeliana ed una palestinese, che sventolano assieme, tenute dalle stesse mani. Campo de' Fiori ha assistito ieri sera ad un evento carico di significati, impensabile forse solo poche ore, pochi giorni fa. Qualcuno, tra i tanti che reggevano fiaccolate sotto la statua di Giordano Bruno, si è commosso. A Roma si è parlato di pace, di dialogo. Centinaia di romani hanno aderito alla fiaccolata promossa da artisti, politici e associazioni che hanno raccolto l'appello «per due stati, due popoli» lanciato dai Ds della capitale. Tra una poesia e una nota musicale, Bassam Saleh, portavoce della comunità palestinese e Riccardo Pacifici, assessore per le relazioni esterne della comunità ebraica romana, hanno spiegato le loro ragioni, senza rinunciare ovviamente a nulla, senza parole di comodo e retorica, ma hanno concluso con un invito alla trattativa, con un messaggio di speranza, di ottimismo. Non era un esito scontato, la tensione era nell'aria, gli sguardi erano all'inizio diffidenti.

Nella piazza illuminata dalle candele si è sentito dapprima il delegato palestinese esordire con un «amaro saluto» e ricordare «da vita piena di paura, le umiliazioni» cui è sottoposta la popolazione di «di Jenin e Nablus, dei nostri villaggi dove l'esercito ha compiuto crimini che degradano l'immagine di Israele». «Perché questo silenzio? - si è chiesto Bassam Saleh - perché non si dice nulla sul fatto che Sharon ha portato il Medio Oriente sull'orlo della guerra. Noi siamo per una soluzione politica ba-

sata sul dialogo, per la pace fondata su confini sicuri, due stati e due popoli. Per questo invito a mettere assieme le due bandiere». Una, quella israeliana sventolava sul fianco destro del palco, l'altra, quella palestinese, su lato sinistro. Le hanno prese e portate tra il rappresentante palestinese e Riccardo Pacifici che ha preso la parola poco dopo. Da Via de' Giubbonari si era vista arrivare una delegazione con una grande bandiera di Israele. «Sono qui per la pace e mi limiterò a questo. Dal 20 marzo, da quando il sindaco Veltroni, al quale va un grande merito, aveva fatto incontrare un rappresentante dell'ambasciata d'Israele con Nemer Ham-

mad non si vedeva un'iniziativa come questa». Dalla piazza, come era stato in precedenza durante il discorso di Bassam Saleh, arrivano applausi e grida di assenso tra una selva di bandiere dei Ds, del Verdi, dei comunisti italiani e della Margherita. «È un dovere di noi ebrei - prosegue Pacifici - essere in prima linea per la difesa della memoria e per la giustizia. Per questo occorre superare gli odii e i rancori». La gente applaude. «Questa è una giornata straordinaria - osserva Nicola Zingaretti, segretario dei Ds di Roma - certamente una manifestazione non ha la pretesa di porre fine ad un conflitto, ma abbiamo assistito ad un evento significati-

vo, ad una prova di dialogo». Tutti gli intervenuti hanno ricordato che sta per cominciare a Gerusalemme l'attività dell'ufficio per la pace promosso dal Comune di Roma e che sarà gestito assieme alle associazioni italiane di amicizia con Israele e con la Palestina. Per Pacifici questo «è il primo mattone per la pace». Restano le profonde differenze che le cronache di queste settimane hanno raccontato. Bassam Saleh ci dice che «la pace sarà raggiunta dopo il ritiro degli israeliani e con la creazione di uno stato palestinese con Gerusalemme capitale». Pacifici ci spiega che «prima di tutto occorre fermare il terrorismo. Ma Roma e l'Italia so-

no state finora un'isola felice mentre vediamo risorgere l'antisemitismo, la xenofobia. L'importante è che riusciamo, partendo qui da Roma, a vedere quello che ci unisce e non ciò che ci divide».

Tra i presenti molti artisti, da Andrea Giordana, a Paola Pitagora, Ludovica Modugno, Aurora Cancian, Gigi Angelillo, Pino Colizzi, Mita Medici, Roberto Stocchi, Francesca Draghetti. Hanno letto poesie di autori palestinesi come Mahmud Darwish, e israeliani come Yehuda Amichai che nel 1994, quando Yitzhak Rabin e Shimon Peres ricevettero il Premio Nobel per la pace, scrisse un verso che così finiva: «La-

sciata fiorire, come un fiore selvatico, di colpo, perché il campo deve averla: una pace selvatica». L'appello sottoscritto da Tom Benetton, Stefano Bianchi, Silvia Bonucci, Aldo Carra, Alessio d'Amato, Silvio di Francia, Roberto Giachetti, Maurizio Gubbio, Giulio Marcon, Fabio Protassoni, Giampiero Rasimelli, Patrizia Setinelli, Alberto Sera, Stefania Vannucci, Filiberto Zaratti, Nicola Zingaretti sottolinea tra l'altro che «terrorismo ed operazioni militari colpiscono civili innocenti e allontano inesorabilmente le speranze di pace». Tra i presenti Tullia Zevi. Il sindaco Veltroni ha mandato un messaggio.

Tpi, si costituiscono sei serbi incriminati

Sei dei 23 serbi incriminati dal Tribunale dell'Aja per i crimini commessi nell'ex Jugoslavia si sono messi in contatto entro i tempi stabiliti col Ministero federale della Giustizia per avviare la loro estradizione e beneficiare così delle garanzie accordate a chi si costituisce. Sono l'ex ministro della Difesa Dragoljub Ojdanic e l'ex vicepremier federale Nikola Sainovic, entrambi implicati nel conflitto kosovaro. Per il capitolo croato, si presenteranno ai giudici del Tpi l'ex presidente della repubblica serba di Krajina Milan Martić, accusato dei bombardamenti contro Zagabria, e gli ex ufficiali jugoslavi Mile Mrksic, membro della famigerata «trojka di Vukovar», e Vladimir «Rambo» Kovacic, uno dei responsabili dei bombardamenti contro la città di Dubrovnik. Si consegnerà anche Momočilo Gruban, capo del tristemente noto campo di prigionia di Omarska, in Bosnia, dove venivano rinchiusi i prigionieri musulmani bosniaci. Ma la lista degli assenti è ben più lunga e contiene i nomi eccellenti del leader politico dei serbo-bosniaci, Radovan Karadzic, e del generale Ratko Mladic. Non sembrano intenzionati a consegnarsi neanche i due rimanenti membri della «trojka di Vukovar».

l'Unità **Abbonamenti**

Tariffe 2002

			Risparmio rispetto al prezzo del quotidiano in edicola	
			sconto	
12 MESI	7GG	€ 267,01	£ 517.000	€ 48,00 £ 93.300 15,3%
	6GG	€ 229,31	£ 444.000	€ 40,00 £ 77.900 14,9%
6 MESI	7GG	€ 137,89	£ 267.000	€ 20,00 £ 39.000 12,7%
	6GG	€ 118,79	£ 230.000	€ 16,00 £ 31.800 12,1%

Per sottoscrivere l'abbonamento è necessario effettuare un versamento sul C/C postale n° 48407035 o sul C/C bancario n° 22096 della Banca Nazionale del Lavoro, Ag. Roma-Corso (ABI 1005 - CAB 03240) intestato a: Nuova Iniziativa Editoriale Spa Via dei Due Macelli 23 - 00187 Roma

Per qualsiasi informazione o chiarimento scrivi a: abbonamenti@unita.it oppure telefona all'Ufficio Abbonamenti dal lunedì al venerdì dalle ore 10 alle ore 16 al numero 06/69646471 - Fax 06/69646469

Per la pubblicità su **l'Unità**

BK publikompass

MILANO, via G. Carducci 29, Tel. 02.244.24611
 TORINO, c.so Massimo d'Azeglio 60, Tel. 011.6665211
 ALESSANDRIA, via Cavour 58, Tel. 0131.445552
 AOSTA, piazza Chanoux 28/A, Tel. 0165.231424
 ASTI, c.so Dante 90, Tel. 0141.351011
 BARI, via Amendola 166/5, Tel. 080.5485111
 BIELLA, viale Roma 5, Tel. 015.8491212
 BOLOGNA, via Parmeggiani 8, Tel. 051.6494626
 BOLOGNA, via del Borgo 101/a, Tel. 051.4210955
 CAGLIARI, via Ravenna 24, Tel. 070.305250
 CASALE MONF., via Corte d'Appello 4, Tel. 0142.452154
 CATANIA, c.so Sicilia 37/43, Tel. 095.7306311
 CATANZARO, via M. Greco 78, Tel. 0961.724090-725129
 COSENZA, via Montesanto 39, Tel. 0984.72527
 CUNEO, c.so Giolitti 21bis, Tel. 0171.609122
 FIRENZE, via Don Minzoni 46, Tel. 055.561192-573668

FIRENZE, via Ciro Menotti 6, Tel. 055.2638635
 GENOVA, via D'Annunzio 2109, Tel. 010.53070.1
 GOZZANO, via Cervino 13, Tel. 0322.913839
 IMPERIA, via Allieri 10, Tel. 0183.273371 - 273373
 LECCE, via Trinchese 87, Tel. 0833.314185
 MESSINA, via U. Bonino 15/c, Tel. 090.65084.11
 NOVARA, via Cavour 13, Tel. 0321.33341
 PADOVA, via Mentana 6, Tel. 049.8734711
 PALERMO, via Lincoln 19, Tel. 091.6230511
 REGGIO C., via Diana 3, Tel. 0965.24478-9
 REGGIO E., via Samarotto 10, Tel. 0522.443511
 ROMA, via Barberini 86, Tel. 06.4200891
 SANREMO, via Roma 176, Tel. 0194.501555-501556
 SAVONA, piazza Marconi 3/5, Tel. 019.814887-811182
 SIRACUSA, via Malta 106, Tel. 0931.709111
 VERCELLI, via Verdi 40, Tel. 0161.250754

PER NECROLOGIE-ADESIONI-ANNIVERSARI TELEFONARE ALL'UFFICIO DI ZONA

La redazione de *l'Unità* partecipa commossa al dolore della moglie Carla e delle figlie Flavia e Giordana per la prematura scomparsa di

FRANCO STEFANINI che fu dal 1971 al 1988 tipografo della Temi, profondamente impegnato nella vita del nostro giornale e del partito. Alla moglie e alle figlie vanno le condoglianze di quanti ebbero l'opportunità di conoscere e apprezzare la serietà, la professionalità e l'intelligenza di Franco. Milano, 24 aprile 2002

24 aprile 2000 24 aprile 2002 Francesco ricorda con grande nostalgia e amore suo papà

NINO CORDIO

Le compagne e i compagni del Centro per la Riforma dello Stato si stringono con affetto a Daniela per la perdita del marito

CLAUDIO STEINDLER

Marina Mastroiusta

Dopo l'abbandono del ministro dell'Economia lascia l'intero esecutivo. Il presidente in difficoltà. Nel paese torna la tensione

Crisi in Argentina, si dimette il governo Duhalde

Bonex 2002. Si chiama così la ricetta portata al capezzale dell'Argentina agonizzante. Una cura che porta il benessere del Fondo monetario internazionale ma che nessuno a Buenos Aires, nemmeno il presidente Duhalde che pure l'ha sottoscritta, ha il coraggio di sostenere fino in fondo. Perché Bonex 2002 è la bacchetta magica che trasforma i depositi dei cittadini argentini in tanti pezzi di carta: buoni del tesoro a scadenza quinquennale o decennale. Un toccasana per le banche, non così per risparmiatori che nel «piano di risanamento» vedono solo un'ultima rapina di una classe politica rapace.

È così che ieri il ministro dell'economia Remes Lenicov, fulcro del governo argentino e promotore dei Bonex, ha rassegnato le sue dimissioni seguito a ruota dal resto del governo, dopo che per la seconda volta il parlamento ha rifiutato non solo di approvare, ma persino di discutere del provvedimento che avrebbe sancito la metamorfosi dei risparmi in buoni del tesoro. Il presidente Duhalde non ha potuto che prendere atto, convocando immediatamente nella sua residenza di

Olivos gli Stati maggiori della politica argentina. I potenti governatori delle province e i parlamentari della maggioranza peronista che lo ha portato in sella, ma che in queste ore si mostrano recalcitranti di fronte ai suggerimenti presidenziali.

Quello che ne verrà fuori sarà con molta probabilità un rimpasto, circolano già i nomi di alcune poltrone che insieme a quella di Remes Lenicov non verrebbero riconfermate. José Ignacio de Mendiguren, ministro della produzione e Rodolfo Gabrielli, ministro dell'Interno vengono dati per silurati. E Alieto Guadagni viene dato come possibile successore al dicastero dell'economia.

Ma più che i nomi dei ministri, il summit riunito ad Olivos dovrà decidere come uscire da quello che ha tutta l'aria di essere un vicolo cieco. Duhalde deve riuscire a strappare ai governatori delle province, almeno del-



Ancora proteste popolari in Argentina contro le banche e la politica economica del governo

Di Baia/Ap

la più importanti, la promessa che si atterrano alle indicazioni del Fondo monetario internazionale, che per allentare i cordoni della borsa, chiede una volta di più di comprimere la spesa e tagliare gli organici pubblici.

Il presidente deve anche stringere la maggioranza sul piano dei Bonex, ha già avvertito che senza la sua approvazione il rischio è che alla riapertura delle banche ci saranno più risparmiatori in fila che soldi da prelevare. E dunque sarà la fine. Oppure Duhalde deve virare contro corrente, lasciando che il Fondo monetario dica quel che vuole, come sollecitano i governatori e anche parte della maggioranza.

Circondato da centinaia di agenti in assetto anti-sommossa, il Parlamento ormai deserto, rifiuta di varare una misura palesemente impopolare. La classe politica si sente letteralmente - persino fisicamente - assediata e minacciata, la protesta popolare del dicem-

bre scorso potrebbe essere un pallido ricordo di fronte a quello che potrebbe verificarsi con il definitivo congelamento dei depositi nella vaga incerta promessa dei Buoni del tesoro. Le immagini dei senatori scortati fuori dal Palazzo davanti ad una folla inferocita che gridava «Ladri, ladri», hanno fatto il giro del mondo.

Il governo è a un bivio. E ancora di più lo è Duhalde e la maggioranza peronista che lo ha portato alla presidenza. Ma l'Argentina sembra essere finita in una trappola senza scampo. Se ignora i consigli del Fmi non avrà accesso ai crediti internazionali, di cui ha bisogno più del pane. Se lo fa, accenderà le polveri del malessere sociale.

Le banche, chiuse d'imperio per quattro giorni per frenare i prelievi, dovrebbero riaprire oggi per pagare le pensioni. E nessuno osa immaginare che cosa porterebbe accadere agli sportelli. Senza soldi in tasca, i bancomat prosciugati, le associazioni di commercianti che non accettano più in pagamento le carte di credito per non esporsi troppo, con la polizia che presidia l'ingresso dei supermercati, la possibilità che scocchi una scintilla nella polveriera argentina è molto alta.

Il Papa: non è prete chi abusa dei giovani

In Vaticano summit sulla pedofilia con i cardinali Usa, scontro sulla tolleranza zero

Francesco Peloso

CITTÀ DEL VATICANO Il Papa ieri ha dettato i criteri guida, ma ai cardinali americani e ai porporati della Curia romana spetterà ora il compito di redigere le proposte concrete con le quali la Chiesa intende rispondere allo scandalo degli abusi sessuali sui minori da parte dei religiosi. Così, dopo la prima giornata di lavoro, il clima generale di questo vertice straordinario è quello di una discussione serrata nella quale si misurano posizioni e soluzioni diverse; il documento finale insomma sarà al centro di aggiustamenti che andranno avanti fino all'ultimo minuto disponibile. Gli abusi sessuali sui minori sono un crimine, nella Chiesa non c'è posto per chi si lascia andare a comportamenti che danneggiano i giovani, la Chiesa e i suoi rappresentanti dovranno dare esempio di una santità ancora più forte dopo una simile crisi. Sono questi alcuni dei punti forti indicati da Giovanni Paolo II nel discorso con il quale si è conclusa la mattinata di ieri. Il Papa ha voluto così, pur non nominando mai la pedofilia, dare una prima certezza all'opinione pubblica scossa dall'ambiguità delle coperture che sono state garantite dai vertici ecclesiastici americani a molti sacerdoti incriminati per molestie sessuali. Allo stesso tempo, però, il Papa ha anche voluto rivendicare con orgoglio la forza e il ruolo evangelizzatore della Chiesa americana, ha difeso un clero che nella sua maggioranza non si è macchiato di colpe gravi, ha chiesto ai vescovi di trovare loro stessi delle soluzioni adeguate, ha ricordato che a volte gli stessi vescovi sono stati mal consigliati da esperti, ha parlato del potere della conversione - anche nei confronti di quanti sbagliano - ha chiesto alla comunità dei cattolici di stringersi in questi momenti difficili intorno ai propri sacerdoti.

Discorso dunque a due facce che dovrà trovare un'adeguata e difficile sintesi nelle proposte finali del summit. «Deve essere assolutamente chiaro ai fedeli cattolici e alla comunità in generale - ha detto il Papa in uno dei punti qualificanti del suo intervento - che i vescovi e i superiori sono preoccupati più di tutto per il bene spirituale delle anime. Non c'è nessun posto nel clero e nella vita religiosa per quelli che possono recar danno ai giovani». «Devono sapere - ha proseguito - che i vescovi e i preti sono totalmente impegnati nella piezza della verità cattolica in materia di etica sessuale». «Imploro Dio - ha detto il Papa concludendo il suo intervento - di dare ai vescovi degli Usa la forza di costruire la loro risposta alla crisi attuale su delle fondamenta solide di fede e su una genuina carità pastorale per le vittime come pure per i preti e per l'intera comunità cattolica del loro Paese». In un passaggio precedente tuttavia il Papa ha ricordato che spesso sono stati i consigli di clinici esperti a portare i vescovi verso decisio-

ni sbagliate. Poi rivolto ai presuli americani ha ricordato come essi stiano lavorando per «stabilire criteri più affidabili per fare in modo che tali sbagli non si ripetano». In questo frangente ha anche riaffermato il valore della conversione cristiana in grado di far voltare le spalle al peccato. Infine il Papa ha ripetuto un argomento che è stato fatto proprio più o meno da tutta la Chiesa a partire dal cardinale Castrillon Hoyos nella sua risposta di qualche settimana fa in merito allo scandalo americano. Le molestie sessuali sui minori - sostiene il Vaticano - non sono un problema che riguarda solo la Chiesa ma l'intera società. E forse è questo un modo per non aprire il fronte delicato del celibato dei preti: se infatti lo scandalo è legato ai costumi sessuali delle società di oggi, non è un fatto che riguarda in modo specifico le condizioni di castità cui deve attenersi il clero.

Monsignor Gregory, presidente dei vescovi americani, ha sostenuto come uno degli obiettivi da raggiungere è quello di impedire che l'omosessualità sia costume dominante in alcuni seminari, soprattutto nei confronti dei novizi e dei seminaristi. Così la formazione e i suoi aspetti spirituali, intellettuali e psicologici devono essere curati con molta attenzione. Inoltre si sta discutendo sulla possibilità di allontanare un prete dalla Chiesa qualora si sia reso responsabile di atti illeciti. Una delle proposte prevede che a decidere sia una commissione composta da società civile, esperti e autorità ecclesiastiche; in questo modo la comunità condividerebbe alcuni aspetti importanti della vita della Chiesa. Tuttavia monsignor Gregory ha confermato che sull'insieme delle misure da prendere la discussione va ancora avanti. Del resto il documento che emergerà dal vertice verrà sottoposto all'assemblea dei vescovi degli Stati Uniti che si terrà il prossimo giugno. Ma certamente il problema è più ampio: le regole che verranno stabilite a Roma in questi giorni faranno testo per le conferenze episcopali di tutto il mondo quando si troveranno a decidere su problemi identici a quelli affrontati in questi mesi dalla Chiesa americana.

Ieri è intervenuto brevemente anche il cardinale Sodano che ha ricordato come l'incontro di questi giorni sia stato voluto sia dai cardinali americani che dalla Curia. In questo modo il Segretario di Stato ha cercato di mettere a tacere le voci secondo cui da Roma il problema era stato rispedito oltreoceano con il mandato di provvedere localmente; ma dagli Stati Uniti era venuta al Vaticano una richiesta di coinvolgimento e di aiuto da parte dei vertici della Chiesa. Forse anche per questo il Papa ieri ha detto: la porta di questa casa è sempre aperta a voi tanto più quanto le vostre comunità stanno soffrendo. Poi ha ricordato come lo scandalo ha gettato discredito sulla Chiesa americana, sui suoi preti e sui suoi vescovi e ha offerto di nuovo solidarietà alle vittime degli abusi.



Il Papa legge il suo messaggio ai cardinali americani

Mari/Ap

Uno scandalo di proporzioni gigantesche, sotto accusa il cardinale Law, dell'Arcidiocesi di Boston. «Sapeva tutto, non ha mai denunciato i responsabili»

Mille religiosi coinvolti, tutto cominciò nel 1960

Flaminia Lubin

Anno 1960, Tom Fulchino aveva 12 anni, il prete si chiamava James Porter. Il religioso rincorse il ragazzino ai piani superiori della parrocchia e lo violentò. Oggi Porter deve scontare 20 anni di prigione per aver molestato 28 bambini. Tom non perse mai la fede e quando si sposò avvicinò tutti i tre figli alla parrocchia di St. Julia a Weston nel Massachusetts. Ma con la moglie decise di informare i bambini su ciò che aveva subito. Non venne raccontata questa storia solo al terzo figlio, Chris, perché soffriva di problemi di apprendimento e non avrebbe capito.

I genitori Falchino gli raccontarono la verità solo ai suoi 18 anni, ma Chris sulle molestie sessuali sapeva già tutto. Nel 1989 quando aveva 13 anni, Chris fu portato da John Geogham, il parroco, nel refettorio della chiesa perché aveva dato, lui bambino che non riusciva ad imparare, una risposta esatta sulla bibbia, in quel luogo avrebbe dovuto mangiare latte e biscotti con il prete. «Mi fece sedere sulle sue ginocchia ed io mi sentivo così orgoglioso

lo consideravo un grande onore - racconta Chris alle tv -. Mi fece fare il segno della croce e mentre io lo facevo lui fece scivolare la mano nei miei pantaloni e lì comincio il mio tormento». John Geogham è stato accusato di aver molestato 130 bambini, condannato rimarrà chiuso in prigione per molto tempo. «Il vero responsabile di ciò che è accaduto a me e a tanti altri è il Cardinale Law, lui sapeva tutto e lo ha sempre coperto, trasferendolo di parrocchia in parrocchia», denuncia Chris.

Dal 1984 il Cardinale Bernard Law regge l'arcidiocesi di Boston, il suo potere si estende in tutto lo stato del Massachusetts, i suoi fedeli sono più di due milioni. Si diceva che se mai ci sarebbe stato un papa americano, quello sarebbe stato lui. Nel corso di questi anni nella piccola parrocchia di St. James a Newton, anche questa sotto il controllo del Cardinale Law, il piccolo Greg Ford è stato molestato da quando aveva sei anni fino a dodici da monsignor Paul Shanley. Prima che Greg riuscisse a confessare l'incubo, è stato chiuso per anni in vari ospedali psichiatrici perché era violento con se stesso e nei confronti degli altri, voleva morire ammazzato da un poliziotto. Il Cardinale Law fu avvertito, ma non fece altro che trasferire il religioso.

Tre casi di abusi, per un scandalo che ormai si è capito, è di proporzioni gigantesche. Secondo il New York Times sono almeno mille i preti coinvolti nello scandalo sessuale. E sono al momento 450 le persone che hanno testimoniato di aver subito abusi sessuali da parte del clero cattolico americano. Nella nazione ci sono circa 47 mila preti.

La maggior parte dei fedeli di Boston ha chiesto le dimissioni del Cardinale Law. L'Arcivescovo è corso, la scorsa settimana, al Vaticano per escludere questa ipotesi. Sotto accusa c'è anche il vescovo di Palm Beach, Anthony O'Connell, che si è dimesso dopo aver confessato di aver molestato un giovane seminarista. A New York il Cardinale Egan nell'omelia di domenica ha chiesto scusa ai suoi parrocchiani per aver tentato di nascondere alle autorità casi di molestie compiute dai suoi preti. Dalla diocesi di Cleveland sono stati sospesi nove sacerdoti accusati di aver praticato sesso con nove minori. E sempre a Cleveland un prete cattolico probabilmente colpevole anche lui di molestie si è suicidato. Sono 13 i Cardinali convocati in questi giorni al

Vaticano per discutere la peste che ha colpito le loro chiese.

La stampa a stelle e strisce, che ha portato alla luce lo scandalo, incalza. L'autorevole New York Times chiede al Vaticano di passare ai fatti. Fuori delle chiese, la domenica, i reporter d'assalto fanno parlare la gente e le verità vengono a galla. Si parla di preti pedofili, ma anche di donne e adolescenti vittime di abusi. La promiscuità sessuale che si vive in alcune delle parrocchie indagate è inimmaginabile. Preti omosessuali che praticano sesso tra di loro, molestano minori e teenager. Parroci etero sessuali accusati di mettere incinte giovani donne.

Per anni la politica della Chiesa è stata quella di non scoprire, di nascondere, di negare, di coprire. Un sondaggio rivela che l'83% delle persone a cui è stato chiesto se lo scandalo gli avesse fatto perdere la fede ha risposto di no. Ma il 77% degli americani cattolici chiede le dimissioni dei vescovi che proteggono i preti coinvolti nello scandalo. Il clero sotto accusa attribuisce lo sbandamento sessuale della chiesa in gran parte al celibato e chiede che si ripensi al permesso di sposarsi, come avveniva prima del dodicesimo secolo.

Pubblicità *Rivelazioni dei Ricercatori*
Axio Dietetics sulla nuova formula per Dimagrire più potente e più efficace

«Grasso Corporeo?»
«Sovrappeso?»
«Non riesci a Dimagrire?»

Arriva
“Line Control Special”

Una nuova pillola per dimagrire che aiuta a ridurre il senso di Fame, le Kilocalorie e i Chili di troppo è stata formulata con dosaggi differenziati in base al proprio peso corporeo

-6 Kg -1 Taglia IN 4 SETTIMANE

I Ricercatori dei Laboratori biochimici Axio, svolgendo ricerche sul metabolismo e sul sovrappeso, hanno scoperto che “Line Control Special”, il nuovo ritrovato in pillole ad uso orale contenente potenti principi attivi, è in grado di favorire una riduzione del peso e della taglia corporea, comportando un miglioramento visibile della linea del corpo. I risultati di laboratorio dei test d'uso di efficacia e sicurezza della durata di quattro settimane effettuati su volontari, uomini e donne in sovrappeso, hanno evidenziato che l'assunzione della pillola, due volte al giorno in associazione ad una dieta ipocalorica, è stata in grado di favorire la diminuzione media di:

- 6 Kilogrammi di peso e di conseguenza la riduzione di:
- 1 taglia corporea,
- 3 centimetri di circonferenza su cosce, glutei e ventre.

La nuova pillola per dimagrire non è un farmaco, è un integratore dietetico notificato al Ministero della Salute, in distribuzione nelle Farmacie Italiane, che facilita il conseguimento della sensazione di sazietà aiutando a mangiare meno, e favorisce la riduzione dell'assorbimento delle kilocalorie derivanti dai grassi, dagli zuccheri e dagli amidi. “Line Control Special” è stato sviluppato per la prima volta in formulazioni differenziate, per uomo e per donna, con dosaggi specifici e diversificati in base alla propria fascia di peso corporeo: fino a 60, 70, oltre i 70 Kilogrammi. Leggere le avvertenze riportate in etichetta.

AXIO
DIETETICS
IN FARMACIA

Per la pubblicità su **rUnità**

PK publikompass

Al picchetto fascista di lunedì, che aveva tentato di impedire la rappresentazione di «Mai morti», aveva partecipato anche un deputato di An

Roma democratica si riprende il teatro Vascello

Veltroni: «Segnale preoccupante». Piovani: «Pensavamo fossero cose superate, ci sbagliavamo»

Massimo Solani

ROMA «Mai come in questo momento ci sono stati tanti sintomi per un nostro rientro alla grande». Le parole sono quelle del vecchio nostalgico del ventennio protagonista di «Mai morti», la pièce teatrale scritta da Renato Sarti che un gruppo di militanti di Azione Giovani ha cercato di bloccare lunedì sera mentre stava per essere messa in scena al teatro Vascello di Roma. E quei sintomi, evidentemente, li vedono in tanti se ieri pomeriggio davanti al teatro, su quel marciapiede dove avevano sostato quel gruppo di emuli delle squadre fasciste, si sono dati appuntamento circa 200 persone fra politici, artisti ma soprattutto cittadini. Tutti accomunati dalla rabbia e dalla paura. La rabbia di fronte alla sfrontatezza di una destra rimessa in carreggiata dal nuovo clima che si respira nel nostro paese e in Europa, e la paura di scoprirsi in pericolo, al centro del mirino di facinorosi che alzano i saluti romani e gridano «viva il duce» e che vorrebbero impedire la rappresentazione di un'opera critica col ventennio e coi suoi numerosi nostalgici.

E fa ancora più rabbia sapere che alla guida di quel manipolo di valorosi «arditi», che la polizia sta provvedendo ad identificare e denunciare, c'erano Barbara Saltamartini e Alberto Arrighi, rispettivamente consigliere regionale e deputato di Alleanza Nazionale. La prima a gridare il proprio dissenso anche in faccia ai carabinieri giunti sul luogo, il secondo abilmente nascosto nelle retrovie e disposto ad ammettere la propria presenza solo



Un'immagine di una recente manifestazione di giovani di estrema destra

nel corso del dibattito svoltosi ieri mattina alla Camera.

Sul palco improvvisato ieri davanti al teatro, fra le bandiere dell'Ulivo, quelle di Rifondazione Comunista e della Sinistra Giovanile, poco dopo le 17 è salito Walter Veltroni, applauditissimo e atteso in una giornata che, tanto vicina al 25 aprile, sembra fatta apposta per risvegliare quei sentimenti di anti-fascismo che portarono l'Italia fuori dall'incubo del ventennio e della guerra. «Questa manifestazione - ha dichiarato Veltroni in piedi sul tavolo scelto come palco - è la migliore risposta a quanto è successo. Non dobbiamo enfatizzare la cosa ma questo è comunque un segnale, ed i segnali van-

no individuati per tempo. Quello della sera scorsa è un sintomo di intolleranza, tanto più grave perché rivolto contro una manifestazione culturale. Dobbiamo evitare che si ricrei un clima in cui da una parte e dall'altra si abbia paura di dire ciò che si pensa. Questo - ha proseguito il sindaco - è un momento duro e difficile visto che in Francia un elettore su cinque ha votato per un uomo animato da uno spirito xenofobo, intollerante e antieuropeo; ma l'Italia ha pagato la democrazia con un grosso tributo di sangue, e per questo quanto accaduto non deve più ripetersi. In questo clima qualcuno può arrivare a pensare che sia venuto il momento di rifare

ciò da cui ci siamo liberati a fatica. A costoro, noi ripetiamo che questo momento non è venuto. Ci attendiamo - ha concluso Veltroni - parole di chiara condanna da parte di tutte le forze politiche». Parole che, nessuno se ne meraviglia, dal centro destra e dal governo non sono certo arrivate.

Tra le persone che ieri davanti al Teatro Vascello hanno dimostrato la propria opposizione alla violenza verbale e alle intimidazioni dell'estrema destra anche il direttore de *l'Unità* Furio Colombo, che di fronte al teatro si era precipitato già la sera del picchetto di Azione Giovani. Vicino a lui il premio Oscar Nicola Piovani. «Ciò che è accaduto - ha detto Piovani - è un

gesto che non ha bisogno di nessun commento. Pensavamo che fossero cose superate e appartenenti soltanto al passato, ma forse ci siamo sbagliati. Invece abbiamo imboccato una deriva preoccupante che purtroppo non fa sperare niente di buono per il futuro».

«Quanto sta accadendo in Italia ed in Europa - ha spiegato fra la folla l'assessore alle Politiche culturali del Comune di Roma Gianni Borgna - crea un clima che favorisce il ripetersi di fenomeni appartenenti all'estremismo di destra e allo squadrismo. Tutto questo è molto grave ed è ancora più grave che provocazioni di questo genere vengano portate dentro un teatro». Parlano di «brutta aria»

anche i ragazzi della Sinistra Giovanile che raccontavano come i corridoi della loro università si siano popolati di manifesti inneggianti alla vittoria elettorale di Jean Marie Le Pen. Loro, che hanno la sede a poche centinaia di metri dal teatro, sono stati fra i primi a correre qui quando sono apparse all'ingresso le bandiere repubblicane. Ed stato è proprio uno di questi ragazzi a sintetizzare in poche rabbiose battute, l'idea che fa più male. «Questo episodio - ha commentato Matteo Landricina che è segretario della sezione di Monteverde - dimostra che Fini può rilasciare tutte le interviste che vuole ma molti dei suoi militanti sono e restano dei fascisti».

Scrivo perché tutti sappiano che cosa è stato il fascismo

Renato Sarti *

Quando ho cominciato a scrivere «Mai Morti» sono partito da un solo punto: il caso Pinelli. Come semplice cittadino non riuscivo a sopportare, né a tutt'ora ci riesco, l'idea che un uomo, entrato in una questura, luogo adibito per la tutela e la difesa dei diritti dei cittadini, potesse uscire dalla finestra in quel modo. E soprattutto non accettavo, né accetto, l'idea che la giustizia non avesse fatto il suo corso. Non lo accetto io, marito e padre di due magnifiche ragazze, che Licia Pinelli e le sue figlie siano rimaste vedova e orfane senza sapere che cosa veramente sia accaduto in quella piccolissima stanza.

Non è il caso di addentrarsi sugli sviluppi di quella sentenza definitiva su Pinelli (malore attivo), né perché la prima sentenza credibile su piazza Fontana sia giunta con i soliti trenta anni di ritardo. È il caso invece di prendere atto che su duemila ragazzi dei licei e istituti tecnici di Milano il 46% sono convinti che la strage di piazza Fontana sia stata fatta dalle Brigate Rosse; è il caso di prendere atto che ci sono varie città che vogliono titolare piazze, strade a Mussolini o ad altri tristi figure del passato fascista. C'è da prendere atto che si discute ancora se Mussolini fosse stato o non fosse stato un grande statista: è stato e rimarrà nella storia un criminale di guerra, razzista. C'è da prendere atto che dei ragazzi a Bergamo, perché hanno pretestato per la commemorazione su lapidi di torturatori fascisti, sono perseguiti penalmente (è l'antifascismo che diventa reato): c'è da prendere atto che una certa parte dell'intelligenza della sinistra e dello spettacolo si è trullullata cieca e colpevolmente ignara di quello che stava succedendo fuori.

Io ho assistito a Milano alle manifestazioni per l'ordine pubblico, contro gli extracomunitari, organizzate all'inizio del 2000 o del 1999 non ricordo, dopo otto casi di omicidio, nessuno dei quali commesso da stranieri: il clima era assolutamente forcaiola! In mezzo al peggio che questa nazione, questo popolo, in quel momento esprimeva. Quando vado nelle scuole con un altro testo, sulla Risiera di San Sabba, e chiedo ai ragazzi, a volte a centinaia, chi ne sapeva qualcosa della Risiera di San Sabba prima della mia rappresentazione, si alzano pochissime braccia, a volte nessuna. Io sono da dieci, quindici anni che mi batto su questi temi, perché i miei grandi maestri di vita sono stati gli storici dell'Istituto per la storia del movimento di Liberazione di Trieste, e soprattutto gli ex deportati partigiani ed ebrei di Trieste, di Roma, di Milano, che ci hanno lasciato in mano una libertà e una democrazia che evidentemente non siamo riusciti a preservare dal ritorno dei «bacoli» (scarafaggi in triestino, i neri, i mai morti appunto).

Vedere ieri davanti al teatro Vascello loschi figure capitanate dal consigliere provinciale Barbara Saltamartini che cantavano l'inno della Decima e l'inno di Mameli con la mano tesa, inneggiare al Duce e a «fuori i comunisti dal quartiere», è stato come il materializzarsi di un incubo e di un allarme lanciato nel vuoto. Io non scrivo per rinfocolare nuovi odi così come Bebo Storti che ha collaborato con me al lavoro. Io con quei ragazzi vorrei parlare, davvero, ma non è possibile. A Cagliari e in altre città dove ho fatto dei corsi di teatro nelle scuole, mi sono imbattuto in più di un naziskin; e a loro ho prestato gran parte dell'attenzione e dell'impegno. Ancora oggi mi chiamano. Purtroppo altri prima (scuola, famiglia, televisione) avrebbero dovuto farlo. Dare addosso a loro sarebbe troppo facile: sono l'inesorabile specchio dei nonni e dei padri.

Io continuerò a scrivere, stiano certi, perché i ragazzi, e non solo loro, sappiano che cosa significa la dittatura. Ho appena concluso un testo sui lager di Tito, se questo può rassicurarli, se sono capaci di ascoltare oltre che di urlare e pestare. Continuerò a scrivere perché sappiano che il fascismo in Italia ha significato dolore, morte, violenze, la deportazione verso le camere a gas di Auschwitz e altri terribili lager di anziani, donne, bambini, omosessuali, zingari e altri cittadini colpevoli soltanto di non condividere le idee del regime.

* autore di «Mai morti»

ROMA Domani si celebra il 57° anniversario della Liberazione, ma gli operai dell'Ansaldo hanno anticipato i festeggiamenti. Erano centinaia ieri mattina nel capannone della fabbrica genovese, per ricordare chi ha dato la vita per la democrazia e per la libertà. Valori che «vanno sempre difesi e rafforzati», ha detto il segretario della Cgil, Sergio Cofferati, che sarà a Milano per il 25 aprile. Ma ieri, la Liberazione l'ha voluta celebrare con gli operai dell'Ansaldo: «La lotta che portò alla liberazione del Paese - ha detto Cofferati - ha consegnato anche alle generazioni di oggi dei valori da non dimenticare, ma da riprodurre con tanta decisione». Insomma, la memoria si coniuga con il futuro: la Resistenza, per esempio, ha detto il segretario della Cgil «ci insegna che il futuro è multietnico». Sempre ieri, Torino ha ricordato il giorno della Liberazione con una fiaccola, a cui ha partecipato anche Tina Anselmi, ex ministro ed ex staffetta partigiana. Oggi, una commemorazione si terrà a Sant'Anna di Stazzema, luogo simbolo degli eccidi che si abbatterono sull'Italia durante l'occupazione nazista. Alla cerimonia parteciperà anche Piero Fassino (il 25 sarà a Milano). Ecco un breve itinerario attraverso gli appuntamenti del 25 aprile:

Ascoli Piceno La città marchigiana si aggiungerà a quelle che hanno ricevuto la medaglia al valor militare per il contributo alla Resistenza. A consegnarla sarà il presidente Ciampi, nell'ambito delle celebrazioni ufficiali.

Torino Dopo la fiaccolata di ieri sera, oggi e domani proseguono le iniziati-

Il segretario della Cgil Sergio Cofferati ripreso ieri all'Ansaldo Energia di Genova durante la cerimonia di commemorazione del 25 Aprile Ansa



ve: visite nei luoghi della memoria e spettacoli. Presso lo scalo ferroviario di Porta Milano sarà rappresentato: «Deportazione. Viaggio nella perdita dei diritti umani» (alle 11.30, 17.00, 21.00).

Milano Al corteo nazionale, che percorrerà corso Venezia, piazza S. Babila, corso Vittorio Emanuele, piazza del

Duomo, dove interverranno il segretario della Cgil, Sergio Cofferati e la deputata Olga D'Antona. Il punto di raccolta dei partecipanti è piazzale Oberdan, in Corso Buenos Ayres (ore 14.45).

Genova Corteo cittadino, con deposizione di fiori al sacrario dei caduti partigiani. Appuntamento alle 10 in piazza

Un elenco di tutte le maggiori manifestazioni in programma nella giornata di domani

Una Liberazione tutta particolare Cofferati: «Difendiamola con forza»

«Lettere della Resistenza» presentate a Ciampi

Sono stati presentati al presidente della Repubblica, Carlo Azeglio Ciampi, i volumi «Lettere di condanna a morte della Resistenza italiana, 8 Settembre 1943-25 aprile 1945», a cura di Giovanni Pirelli e Piero Malvezzi. Erano presenti Ernesto Franco e Walter Barberis, rispettivamente direttore editoriale e segretario generale della Einaudi.

Verdi alle 10.30, la cerimonia sarà conclusa dall'intervento dell'ex presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro.

Trieste Il luogo della manifestazione ufficiale sarà la risiera di San Sabba, dove nazisti e fascisti costruirono il campo di sterminio.

Cervignano (Friuli) Sarà ricordato

Gelindo Citossi, comandante di un gruppo di giovani gappisti, i leggendari «Diavoli Rossi», che morì in esilio in Jugoslavia. A lui e ai suoi uomini verrà dedicato un concerto e una ballata musicata da Claudio Cojaniz e scritta da Pierluigi Visintin, autore di un volume dedicato a Citossi.

Bologna Celebrazione ufficiale in piazza Maggiore, preceduta da un concerto di bande popolari per le vie del centro. Alle 16.30, il saluto del sindaco Guazzaloca e, a seguire, la festa popolare e spettacolo dal titolo «Ritmo di un sogno». La mattina, una corona sarà deposta al Sacrario dei Caduti in piazza Nettuno. Alle 11, a porta Saragozza, omaggio alla lapide che ricorda i 500.000 omosessuali trucidati nei campi di sterminio. Il social forum ha preannunciato partecipazione alle celebrazioni e «fischii» per Guazzaloca.

Marzabotto Questa sera fiaccolata dei «Borghesi della pace». Domani mattina, cerimonia davanti al cippo che ricorda il sacrificio di don Fornasini e dei parroci uccisi dai nazisti.

Felina (Reggio Emilia) Una giornata

per ripensare il ruolo delle donne nella guerra di Liberazione. Si intitola «Duemila Resistenze: femminile plurale», la manifestazione che riporterà l'anniversario del 25 aprile, con testimonianze, musiche e il coro delle mondine di Vezzano.

Firenze La mattina, corteo cittadino, preceduto da una deposizione di fiori sotto la lapide di piazza dell'Unità Italiana (ore 10). Nel pomeriggio, alle 20.30 nel Teatro Comunale, concerto dell'Orchestra del Maggio Musicale Fiorentino diretto dal maestro Zubin Metha.

Roma Nel pomeriggio da Porta San Paolo parte il corteo del social forum per il 25 aprile alle 10, che si concluderà a piazza Venezia. Nel pomeriggio, cerimonia in Campidoglio, dove il sindaco riceverà i rappresentanti dell'Associazione nazionale partigiani.

Napoli Alle 9.30, corteo cittadino, da piazza Mancini a piazza Matteotti. Nel pomeriggio manifestazione pubblica a Scampia e alle 18, presso il teatro Mercadante, convegno «Donne e Resistenza».

ma.g.

Luana Benini

A Bondeno, provincia di Ferrara, il sindaco di Alleanza Nazionale incarica il senatore del suo partito Balboni di concludere la manifestazione

Aveva detto: il 25 aprile vado al mare. An lo sceglie per le celebrazioni

A Bondeno (Ferrara), una delle culle del movimento socialista e antifascista, la cittadina medaglia di bronzo al valor militare per la lotta partigiana, non credevano ai loro occhi quando, la scorsa settimana, hanno letto il manifesto che annunciava la celebrazione del 25 aprile: introduce il sindaco di An, Davide Verri, conclude il senatore di An Alberto Balboni. Sembra il replay di un analogo manifesto prelettorale dell'anno scorso. Insomma, l'annuncio di una manifestazione del partito di Fini che qui ha conquistato l'amministrazione comunale dopo 50 anni di governi di sinistra. Invece era proprio il manifesto ufficiale del Comune per celebrare la Liberazione. Senza neppure i nomi dei rappresentanti dell'Anpi e delle altre associazioni che in queste zone coltivano il filo della memoria, dalle lotte per il pane e per la giustizia, alle battaglie antifasciste che partirono proprio da Bondeno nel 1921, e che lasciarono a terra tanti morti. Incredulità subito rimpiazzata dallo sdegno. Perché qui hanno imparato a conoscere il senatore Balboni. Quello che l'anno scorso, sempre in occasione delle celebrazioni del 25 aprile, in veste di candidato della Cdl, si conquistò i titoli sui

giornali locali con dichiarazioni sprezzanti: «La festa della Liberazione del 25 aprile? Quel giorno andrò a ripulire la spiaggia con i miei amici e poi ci faremo una grigliata: un gesto utile invece di tante celebrazioni retoriche». E quest'anno il sindaco di Bondeno, della sua stessa parrocchia politica, lo ha chiamato espressamente a commemorare la «retorica» giornata. All'insaputa di tutti. Mettendo la cittadina di fronte al fatto compiuto. Un vero e proprio blitz. Nella frettolosa e sbrigativa riunione organizzativa del 13 aprile, convocata dal sindaco all'ultimo momento, il primo cittadino si è ben guardato dal rivelare alle associazioni, ai partiti, la sua carta segreta. Così Balboni è stato ben sparato sui manifesti. Immediatamente la bufera: proteste e riunioni a catena nel centro sinistra, la polemica che cresce sulle pagine dei quotidiani locali.

Renata Talassi, segretaria provinciale dell'Anpi: «Il sindaco strumentalizza a fini di parte un anniversario che dovrebbe

essere di tutti i cittadini. Lui conosce bene la storia, ma ha voluto compiere un atto di rottura che lacera una comunità che ha pagato con il sangue la Liberazione». Balboni, afferma Talassi, è un avversario dei nostri valori, «non solo non si è mai discostato dal suo orientamento politico, anzi se ne fa un vanto». Facile dimostrarlo. Andrea Rossi, un ricercatore dell'Istituto di storia contemporanea di Ferrara, studioso dell'occupazione tedesca e della Repubblica sociale, ha pensato bene di ricordare in un articolo uscito due giorni fa su *«La Nuova Ferrara»* alcuni passaggi del Balboni-pensiero contenuti in un libretto pubblicato dal senatore di An nel 1990 dal titolo «Repubblica sociale italiana e Resistenza», una ricostruzione di fatti relativi alla Repubblica di Salò in particolare in provincia di Ferrara. Leggiamo: nella Ferrara del 1943 «gli antifascisti potevano tranquillamente vivere e lavorare (...) anche gli ebrei, che con grande forza d'animo sopportavano la discriminazione raz-

ziale, continuavano nelle loro laboriose attività». Ancora: «Nell'autunno 1943 il fascismo era (...) un movimento politico che (...) mirava ad una ordinata gestione della cosa pubblica e alla civica tranquillità». E ancora: «Mentre la Repubblica sociale è sorta e ha operato con animo patriottico-risorgimentale, il movimento resistenziale e partigiano si è mosso per una guerra politica, o, per meglio dire, di partiti politici». E le carceri piene di antifascisti? Le persecuzioni agli ebrei dopo la devastazione della Sinagoga ad opera degli squadristi nel '42? La gente ammazzata (eccidio della Macchinina, le fucilazioni della Certosa, di Berra, del caffè del Dorò, l'eccidio di Porotto)? E fortunatamente la memoria qualcuno ancora ce l'ha. Nell'«idilliaca ricostruzione della Ferrara del 43 da parte di Balboni scompaiono arresti, deportazioni naziste, esistono solo «luttuosi avvenimenti dovuti all'azione di estremisti». Non solo. A Ferrara e provincia, secondo lui, fino al termine della guer-

ra l'attività partigiana fu inesistente.

Sarà dunque Balboni domani a salire sul palco davanti alla gente di Bondeno, alle associazioni con i gonfaloni. Per dire che cosa? Per fare apologia della Rsi e liquidare i partigiani ferraresi? O forse per rileggere il movimento antifascista nell'ottica di quella rivisitazione storica che disperde torti e ragioni, perseguitati e persecutori in nome di una finta pacificazione postuma? Tutti sono curiosi di saperlo. Le associazioni e i partiti del centro sinistra non vogliono lasciare la piazza alla destra per il 25 aprile. Ci saranno in forze, con cartelli e striscioni. Ma i rappresentanti dell'Anpi, hanno già deciso, racconta Simone Lodi, consigliere Ds e presidente dell'Associazione per la difesa della democrazia e dei diritti, che quando Balboni parlerà, scenderanno dal palco e se ne andranno cantando «Bella ciao».

Ieri è uscita su «La nuova Ferrara» una lettera di Balboni. Il senatore accusa il quotidiano di «alimentare un clima di

odio ad personam» e lancia messaggi: «Chi si assumerà la responsabilità di eventuali incidenti? Perché, spiega, «le parole al di là delle intenzioni di chi le usa, possono trasformarsi in pallottole». Conferma le sue opinioni: il libretto che ho scritto? «Credo rappresenti un punto di vista che merita lo stesso rispetto di qualsiasi altro». Il giornale risponde così: «Nessuno può negare la singolarità del fatto che a commemorare la ricorrenza della riconquistata libertà dal nazifascismo ci vada un personaggio che ha scritto in un libro pagine che sono di riabilitazione del regime di Salò, di sottovalutazione delle leggi razziali, di giustificazione degli eccidi repubblicani (...). Macché campagna di odio ad personam (...). Nessun dibattito anche aspro, nessun confronto delle idee possono essere scambiati per una qualsiasi forma di linciaggio. È gravissimo che non si comprendano queste cose e ci si rifugi in ammonimenti e in parole dal significato oscuro e minaccioso».

Celebrati nel Duomo i funerali di Annamaria Rapetti e Alessandra Santonocito, le due avvocatessse morte giovedì dentro il Pirellone

Il dolore di Milano per le vittime del grattacielo

Le parole di Ciampi: «Penso a chi si è prodigato negli aiuti, la solidarietà esiste ancora»

Susanna Ripamonti

Il Presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi con la moglie Franca, nel Duomo di Milano, ieri mentre rendono omaggio alle vittime dell'incidente al grattacielo Pirelli



MILANO Fiori bianchi e toghe nere che ricoprono le bare. Il Duomo, che quando è pieno contiene almeno seimila persone, ieri era strapieno. Il presidente Ciampi mimetizzato tra i parenti, che segue le due bare tenendosi a braccetto con la moglie Franca, il viso contratto in un'espressione di dolore. E tre lunghi applausi che salutano Annamaria Rapetti e Alessandra Santonocito, le due avvocatessse morte giovedì scorso all'interno del Pirellone. Il corteo funebre che attraversa la navata principale del Duomo è aperto da due corazzieri in alta uniforme che reggono la corona tricolore (rose rosse, gerbere bianche e felci verdi) del presidente della Repubblica. E così, nella forma più solenne che Milano potesse tributare alle sue vittime, si è celebrato un lutto che ha ferito tutta la città sventrando i suoi emblemi, perché il Pirellone, che compete in altezza solo con la Madonnina, è l'incarnazione in vetro e cemento della modernità, dell'efficienza e del lavoro, valori-simbolo della capitale del Nord. Un lutto che ha fatto rivivere la tragedia recente dell'11 settembre, Godzilla che diventa realtà. Che ha riportato alla mente altri morti, che come ricorda il cardinale Martini nella sua omelia, solo sette mesi fa sono stati salutati in Duomo: le 118 vittime della tragedia di Linate, pure quella provocata da un piccolo aereo impazzito e fuori orbita.

L'OMELIA
Il cardinale parla e ricorda tutto questo. «Siamo qui - dice - per piangere Annamaria e Alessandra e per dare conforto ai molti feriti di un

incidente aereo che avrebbe potuto avere dimensioni anche più spaventose, che ha violato un simbolo della nostra città e ci ha fatto prendere coscienza una volta di più di quanto siamo fragili e vulnerabili anche nella nostra presunta sicurezza». È quasi un discorso laico quello dell'arcivescovo di Milano. Cita San Paolo e il libro di Giobbe, ma subito

riporta tra gli uomini la parola di Dio. Fa un accenno alla devastante situazione di Israele e Palestina: «Siamo in questi tempi oppressi ogni giorno da notizie di terrore e di morte e proprio da quelle terre che sono tra le più care alla nostra tradizione cristiana e civile». E ancora: «Viviamo - in particolare dall'11 settembre scorso, con l'attentato al-

le torri gemelle di New York, col crescere della violenza in Medio Oriente, con la percezione delle ingiustizie che si consumano in tante parti del pianeta, col rinascere tra noi di rigurgiti di terrorismo e oggi con questa angoscia di morte di cui ancora sono ignote le ultime cause - viviamo momenti particolarmente drammatici della nostra storia dove

l'assurdità sembra avere il sopravvento e cresce un senso doloroso di impotenza e di angoscia». **IL SALUTO DI CIAMPI**
Decisamente più curiale e meno politico il discorso del presidente Ciampi, quasi che lui e il cardinale si fossero scambiati i ruoli. Arrivato di buon ora al Pirellone, accolto

dal ringraziamento di Formigoni e da un lungo applauso, tradisce l'emozione aggrovigliandosi tra verbi e ausiliari e parte con un lapsus: «Sono voluto oggi essere qui...». Poi si riassetta: «Sono venuto per rendere onore alle vittime, ma sono stato con voi fin dall'inizio, già da quando ho avuto la notizia nel mio ufficio giovedì». Ciampi ha voluto

Aereo-killer, si indaga sulla polizza assicurativa

Un'intera giornata a Linate per ricostruire, pezzo per pezzo, il complicato puzzle di quei quattro minuti che hanno provocato la catastrofe del Pirellone. La pm Bruna Albertini ieri ha esaminato coi dirigenti della Polaria i tracciati radar e ha ascoltato le registrazioni delle comunicazioni tra la torre di controllo e il pilota Luigi Fasulo. Dal momento in cui annuncia di essere a quattro miglia dalla pista di atterraggio a quando dice di avere un guasto al carrello. Il principale interrogativo riguarda l'incomprensibile decisione del pilota di puntare sulla città e di scegliere una rotta pericolosa e vietata. L'analisi dei tracciati radar dovrebbe permettere di capire quali sono stati le evoluzioni del velivolo, prima di abbattersi sul grattacielo. Ora soprattutto si indaga, assieme alla polizia svizzera, sulla polizza assicurativa stipulata da Fasulo e che, in caso di morte, avrebbe coperto tutti i suoi debiti. Gli inquirenti hanno più volte ribadito di non credere all'ipotesi del suicidio, ma tutto deve essere verificato. Fasulo potrebbe aver simulato un incidente ed essersi invece volontariamente ucciso per consentire ai suoi familiari di incassare i quattrini dell'assicurazione e uscire dal collasso economico derivato dalle sue scelte incaute. Entro la settimana infine i magistrati italiani potrebbero interrogare per rogatoria Serge Landonio, il truffatore detenuto a Nizza, che a quanto pare è all'origine di tutti i guai di Fasulo.

conoscere e stringere la mano a coloro che «in questa tragedia si sono prodigati nel modo migliore», ha ringraziato «i dipendenti della Regione che hanno reagito al dramma con il giusto equilibrio, senza panico e soprattutto pensando prima ad aiutare quelli che erano in condizioni più difficili. È la dimostrazione - ha aggiunto - che certi valori di solidarietà esistono ancora».

A NIGUARDA
Via di lì ha raggiunto l'ospedale Niguarda, per visitare Rosanna Capuzzolo, commessa del Pirellone, rimasta gravemente ustionata. È ricoverata in una camera sterile. Per visitarla, Ciampi e signora hanno dovuto indossare camice, copriscarpe e mascherina verde. Hanno ascoltato il suo racconto: il rombo dell'aereo, un rumore spaventoso, l'impatto che la scaraventava a terra, la perdita dei sensi. La donna, una volta riavutasi, ha raccontato di essere scesa dal 26° piano da sola, per le scale. «Signora, lei è una donna forte - hanno detto Ciampi e la moglie - Deve avere coraggio e andare avanti».

TREGUA CON LA GIUSTIZIA
E ieri, giorno di lutto, di messe solenni, di ringraziamenti e di celebrazioni, anche la giustizia si è tolta il cappello e ha concesso una tregua a Roberto Formigoni, imputato oltre che presidente della Ragione. Il tribunale ha fatto saltare l'udienza prevista per le presunte irregolarità nella gestione della Fondazione Bussolera-Branca, dove sotto accusa, oltre a Formigoni al quale è contestato l'abuso d'ufficio, c'è anche il vicepresidente del Parlamento Europeo ed ex assessore all'agricoltura Francesco Fiori.

Manifestazione della Comunità di S. Egidio a Montecitorio. Mario Marazziti: «Colf e badanti irregolari non sono clandestini, la legge Fini-Bossi è assurda»

Gli anziani gridano: «Abbiamo bisogno degli immigrati»

Maria Annunziata Zegarelli

ROMA Un anziano su otto in Italia ha bisogno dell'aiuto di un immigrato in casa. Duecentomila famiglie con anziani necessitano dell'aiuto di immigrati o di regolarizzare quelli di cui già si avvalgono. Ecco perché la legge in discussione alla Camera sulla regolarizzazione degli extracomunitari nuoce soprattutto agli italiani. Una legge che va cambiata, le cui maglie vanno allargate. Una legge che non può andare avanti sotto il ricatto, tanto per cambiare, della Lega, «una minoranza della maggioranza che tiene in scacco l'intera maggioranza del Paese», come ha sostenuto Mario Marazziti, portavoce della comunità di Sant'Egidio che ieri ha tenuto una conferenza stampa alla Camera, dietro concessione di Luca Volonté del Ccd-Cdu. C'erano tutti,

esponenti di maggioranza e opposizione: Livia Turco Ds, che ha incontrato il movimento «genti di pace» e «Viva gli anziani», che hanno tenuto un sit-in in Piazza Montecitorio - Boato dei Verdi, Ciani della Margherita, Cossutta del Pdc, Volonté e D'Alia dell'Udc, De Luca di Forza Italia Landi di An. E un Ignazio La Russa che ha attraversato la sala stampa e ha salutato. Assente la Lega, ma non poteva essere altrimenti. Mentre fuori dalla piazza echeggiava l'invito a cambiare la legge, «perché altrimenti torneremo qui», gridato dagli anziani, dentro Mario Marazziti spiegava che c'è una «parte dell'Italia che senza immigrati sta peggio». E distingueva: «Colf e badanti, termine che non ci piace neanche un po', irregolari non sono clandestini. Chiedete alle famiglie dove lavorano se le considerano tali». Ed è da questo uso «improprio» dei termi-



ni che, Lega in prima fila, nasce la «psicosi da numero», quel mezzo milione di regolarizzazioni sventolate da certa parte politica. Secondo la comunità di Sant'Egidio le stime sono altre: non più di 200-250mila le regolarizzazioni effettive. Si parte dall'Istat: gli anziani in Italia sono 7 milioni, di questi il 2% ha bisogno di assistenza, cioè 140-150mila persone. Molti di loro hanno già uno straniero in regola che li aiuta. Da un'indagine effettuata dal Movimento Viva gli anziani, su un campione di 5.398 ultrasessantacinquenni, risulta che 718 (il 13,3%) di loro usufruiscono in modo stabile e continuativo dell'aiuto domiciliare di personale straniero. È al Nord, ironia, che si registrano le percentuali più alte. La fascia di età più interessata è quella degli ultraottantenni, mentre fra il totale degli intervistati la percentuale di coloro che ha supera-

to gli ottanta anni è del 42%. È minore il numero degli immigrati (663) rispetto a quello delle famiglie che si avvalgono del loro aiuto perché molti lavorano presso più persone. I Paesi di provenienza sono 39, gli ultimi flussi di ingresso hanno mostrato una prevalenza di donne, che trovano nell'occupazione domiciliare grande spazio. Sul totale degli stranieri coinvolti in un rapporto di lavoro, 177 prestano opera ad ore, 450 ad orario continuato e 30 non hanno un vero e proprio rapporto di lavoro, ma risiedono in casa degli anziani offrendo compagnia notturna in cambio di ospitalità. Marazziti ha posto l'accento sui lati assurdi della legge in discussione: fissare un tetto di 47mila euro di reddito annuo per il datore di lavoro - se si vuole regolarizzare un immigrato - è una pura follia. «Pone una strettoia irrimediabile - dice Marazziti, che sot-

tolinea le bizzarrie del governo -. Come assurda è la norma che prevede il pagamento dei contributi relativi agli anni passati fissando ancora una volta un tetto troppo alto. Come mai il governo ascolta Confindustria sull'articolo 18 e non sulla richiesta di maggiori ingressi? Come mai incentiva ad uscire dall'evasione fiscale con forti sconti, l'emersione del lavoro nero e così via mentre questo atteggiamento muta radicalmente nei confronti degli immigrati?». Quindi le richieste al Parlamento: abbassare il tetto dei 47mila euro di reddito annuo, facilitare il pagamento dei contributi, reinserire la figura dello sponsor, stabilire quote annuali di ingresso non restrittive e, infine, favorire la permanenza di quei minori che sono stati educati e istruiti in Italia ma che al raggiungimento del 18° anno di età vengono rimpatriati.

Dopo 10 anni di ricerca la fondazione Ramazzini di Bologna ha reso pubblici i risultati

Gomma da masticare, abitudine pericolosa «Contiene acetato di polivinile, agente cancerogeno»

Vanni Masala

BOLOGNA L'acetato di polivinile, costituente della gomma base impiegata per i chewing-gum, è un agente cancerogeno. L'alarmante scoperta è stata resa pubblica dalla fondazione Ramazzini di Bologna, uno tra i più importanti istituti al mondo per la ricerca sul cancro. «Tale componente - afferma il direttore scientifico dell'Istituto, Morando Soffritti - deve essere immediatamente rimosso dalla gomma da masticare e da ogni altro prodotto simile, al fine di evitare che i consumatori, in particolare i bambini e le donne in gravidanza, siano esposti a molecole di acetato di vinile che possono essere rilasciate dalla resina masticata». La scoperta è frutto di uno studio durato quasi dieci anni, i cui dati erano noti già dal 1995 ma non erano stati pubblicizzati in attesa della conclusione degli esperimenti. La ricerca è stata condotta da uno staff di sette persone su topi e due specie di ratti, cui sono state somministrate parti di acetato di polivinile nell'acqua da bere: entro l'età adulta gli animali si sono ammalati di tumore al cavo orale, all'esofago e allo stomaco. «Siamo sereni nel divulgare questi esiti - ha detto Soffritti - per-

ché crediamo che la ricerca debba essere portata a conoscenza di tutti». Tali risultati saranno presentati al Mount Sinai Hospital di New York lunedì e martedì prossimi. Il Ramazzini, che si identifica con la figura del grande oncologo italiano Cesare Maltoni scomparso lo scorso anno, non è nuovo a clamorose divulgazioni cui poi hanno fatto seguito adeguamenti dell'industria produttiva. Partendo dai milioni di test, Maltoni aveva messo sotto accusa l'azione cancerogena del cloruro di vinile utilizzato nei contenitori per cibi. Lo stesso centro fu il primo a scoprire il potenziale cancerogeno del benzene. Il chewing-gum contiene il 60 per cento di zuccheri ed il 19 per cento di sciroppi zuccherati. La gomma base costituisce circa il 20 per cento del prodotto, ma è impossibile stabilire quanto polivinile vi sia incluso. Le case produttrici non specificano la percentuale. «Ma anche se vi fosse una sola molecola di polivinile - dice il professor Soffritti - andrebbe a sommarsi alle migliaia di piccoli stimoli cui gli uomini sono sottoposti». Finora, la ricerca condotta dal Ramazzini è l'unica di rilievo su questo diffusissimo prodotto: «Altri studi svolti sono stati classificati come scientificamente inadeguati», specifica il direttore del centro.

ESTRATTO DI BANDO DI GARA
per l'affidamento in appalto dei lavori di ampliamento dell'Ospedale di Budrio (BO)

L'A.U.S.L. Bologna Nord, con sede in S. Giorgio di Piano (BO), indice gara a pubblico incanto per l'affidamento in appalto dei lavori di ampliamento dell'ospedale di Budrio (BO) mediante realizzazione di nuovo fabbricato contenente le funzioni di pronto soccorso, altro d'ingresso e reparti di degenza. L'importo complessivo dell'appalto è pari ad Euro 5.101.862,33 (cinquemilionecentotrentaduecentosessantaduecentotrenta,40) di cui:

- A corpo Euro 3.364.356,58
- A misura Euro 1.610.873,90
- Oneri per la sicurezza Euro 126.631,46

Lavorazioni di cui si compone l'intervento:

- Edifici civili ed industriali (061) Euro 2.821.094,86
- Opere strutturali speciali (0521) Euro 320.590,97
- Impianti termici e di condizionamento (0528) Euro 694.730,58
- Impianti idrico-sanitario (053) Euro 429.280,79
- Impianti elettrici, telefonici, televisivi (0530) Euro 709.533,26

Il pagamento del corrispettivo sarà determinato a corpo ed a misura ai sensi di quanto previsto dal combinato disposto degli artt. 19, c. 4 e 21, c. 1 lettera c), della Legge 109/94 e s.m.i. Le offerte saranno valutate con il criterio del prezzo più basso inferiore a quello posto a base di gara determinato mediante offerta a prezzi unitari. La formulazione dell'offerta deve essere obbligatoriamente preceduta da visita di sopralluogo da effettuarsi con le modalità indicate nel disciplinare di gara che può essere visionato, come anche tutti gli elaborati, presso il Dipartimento delle Attività Tecniche e delle Tecnologie, via Asola n. 61 - San Pietro in Casale (BO) c.a. dr. Andrea Forni.

Il bando integrale è pubblicato sulla G.U.R.I. e può essere visionato al sito internet: www.ausbondord.it/ausinforma/gare. L'A.U.S.L. si riserva la facoltà di sospendere, prorogare, revocare o annullare il presente bando per qualsivoglia ragione, senza che le imprese concorrenti possano vantare alcuna pretesa al riguardo.

Il Responsabile Unico del Procedimento ex art. 7 L. 109/94 e s.m.i. è l'ing. Fabio Rombini, Direttore del D.A.T.T.; Il Responsabile delle procedure amministrative è il dr. Andrea Forni, Responsabile del Servizio Amministrativo del D.A.T.T. (tel. 051 6662626 - fax 051 6662624).

IL RESPONSABILE DEL PROCEDIMENTO
Ing. Fabio Rombini

Altri due sit-in il 6 ed il 15 maggio «per rimuovere gli ostacoli che impediscono la prenotazione»

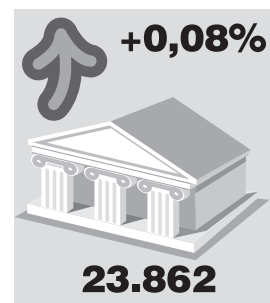
Protesta davanti al Policlinico Umberto I «Contro l'attacco di Storace alla legge 194»

Giuseppe Vittori

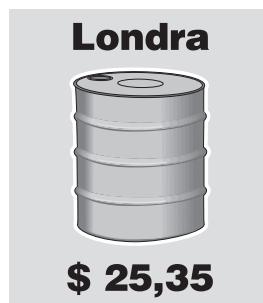
ROMA «Contro l'attacco di Storace alla legge sull'aborto». Con questo slogan e per affermare la libertà di scelta delle donne, una delegazione di operatori provenienti da vari ospedali romani, insieme alle donne Ds, di prc, della funzione pubblica-Cgil, hanno protestato davanti alla clinica ostetrica del Policlinico Umberto I. Una mobilitazione che è cominciata ieri ma che ha già in calendario altri due sit-in (il 6 maggio, presso l'ospedale San Giovanni, e il 15 maggio presso il Grassi di Ostia). Il motivo? La giunta del governatore del Lazio cerca in tutti i modi di ostacolare l'applicazione corretta e costante della 194 del 1978, la legge sull'interruzione volontaria di gravidanza. Nella regione infatti sono attualmente chiusi 21 centri ospedalieri, soprattutto in provincia, la gran parte della pressione si riversa quindi su Roma dove però bisogna aspettare un mese per eseguire un intervento di Ivg. L'associazione federativa femminista internazionale, il centro maternità, il coordinamento donne Ds di Roma e dei comunisti

italiani, la Cgil funzione pubblica nazionale, il forum delle donne di Rifondazione Comunista e l'Udi nazionale, sono in mobilitazione per chiedere che «vengano rimossi gli ostacoli burocratici che impediscono alle donne di prenotarsi con facilità negli ospedali». Non solo: chiedono la somministrazione negli ospedali della pillola Ru 486, già in uso in altri paesi europei, affinché l'aborto diventi medico e non chirurgico e l'assunzione di operatori a contratto dalle aziende per evitare il problema dell'obiezione di coscienza generalizzata. Ieri al Policlinico Umberto I era presente anche la consigliere regionale dei Ds Giulia Rodano, che insieme a una delegazione dei manifestanti ha parlato con il responsabile della clinica ostetrica al momento disponibile. A lui è stato quindi fatto presente il problema della lunga lista d'attesa ed è stato inoltre fatto notare che il Policlinico, per essere ingente gli interventi in regime di day hospital, manda le donne fuori ad eseguire gli accertamenti, con conseguente disagio e ritardo nella prenotazione. Secondo i manifestanti, il responsabile della clinica, il professor Pachi, si è comunque detto disponibile a risolvere eventuali ostacoli che creano disagi alle donne.

mbitel



petrolio



euro/dollaro



Mincato: l'Eni è una bella donna e non cerca marito

MILANO Nei programmi dell'Eni non ci sono acquisizioni. «Resta confermato il nostro target di crescita della produzione del 6% l'anno, per arrivare a 1,7 milioni di barili di petrolio equivalente nel 2005, come indicato dal Piano strategico». Lo ha detto l'amministratore delegato dell'Eni, Vittorio Mincato, rispondendo ad alcune domande dopo la cerimonia di consegna della medaglia d'oro da parte della repubblica del Kazakistan.

«Le acquisizioni le abbiamo lette sui giornali - ha aggiunto il numero uno dell'Eni - . Certo se si presenteranno delle occasioni le coglieremo, ma non le cerchiamo. Le belle donne non cercano marito».

Vittorio Mincato ha ricevuto dalla repubblica

del Kazakistan la «medaglia per i dieci anni dell'indipendenza». Mincato è l'unico manager e cittadino italiano ad aver ricevuto l'onorificenza, conferita con decreto dal presidente kazako Nursultan Nazarbayev. La motivazione spiega che la medaglia d'oro è un riconoscimento «al contributo dato dalla società italiana e al progresso economico» del Kazakistan.

L'Eni è stata una delle prime compagnie occidentali a operare in Kazakistan ed è impegnata in tre grandi progetti per valorizzare le risorse naturali del Paese: lo sviluppo della ricerca petrolifera nel Nord del Caspio e in particolare nell'area di Kashagan, lo sviluppo del campo di Karachaganak e l'oleodotto che collega il Kazakistan al Mar Nero.

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

economia e lavoro

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

Mentre si moltiplicano i poli di crisi
Economia dei sogni
per la Sicilia:
illusione Disneyland

Mario Centorrino

Il sistema produttivo siciliano vive oggi una particolare schizofrenia. Da un lato, è interessato da una moltiplicazione dei poli di crisi (si veda per ultimo, l'Unità del 23 Aprile) senza il profilarsi di valide alternative quali credibili piani di ristrutturazione. Dall'altro, vede svilupparsi una «economia di carta» fatta di effetti-annunzio, convegni intorno ai prossimi «miracoli» di Agenda 2000 (sulla quale viceversa si corre il rischio di subire il cosiddetto disimpegno automatico per il mancato utilizzo dei fondi), enfasi su progetti a dir poco discutibili (la creazione di un parco mistico, che raduni statue dei soggetti verso cui oggi si rivolge il culto popolare, da Padre Pio a Madre Teresa di Calcutta, accanto al tempio greco di Segesta) ed infine fantasiosi masterplan ai quali la Regione dovrebbe dedicare risorse che peraltro, almeno al momento, non possiede.

L'ultimo esempio dell'«economia di carta» è un ambizioso investimento di 830 milioni di euro programmato da gruppi italiani e stranieri per un mega parco giochi da costruire al centro della regione (in un'area che non possiede alcuna particolare attrattiva paesaggistica) finanziato in parte da privati (350 milioni di euro), in parte dal ministero delle Attività produttive, e, per ultimo, come dicevamo, dalla Regione. In sintesi, 326 ettari interessati, tre alberghi e quattro stelle per un totale di 5.400 posti letto, l'immane campo da golf, un'occupazione a regime di 3000 unità con altre 3500 persone impegnate nella realizzazione, con un indotto esterno da 138 milioni di euro. Perché parliamo di «economia di carta»? Il punto di pareggio dell'operazione dovrebbe raggiungersi con tre milioni di visitatori l'anno, attratti si assicura, dal parco di divertimenti più grande d'Europa. Qualcuno ha annotato che la stima è pari alle presenze registrate a Gardaland.

In effetti, turisti italiani e stranieri (tre milioni nel '99) a parte, che comunque a quanto sembra scelgono la Sicilia per la presenza di ben altre risorse naturali ed artistiche che non quelle di cui discutiamo, visto che la popolazione dell'Isola ammonta a cinque milioni di persone, questo vorrebbe dire che almeno una persona su due ogni anno dovrebbe fare la sua visitina di favore al parco giochi. Una su due, insistiamo, con gaudio per i bambini ma, ammettiamolo, un po' di fastidio per gli anziani. Ora, nell'economia di carta, queste considerazioni non contano. Intanto facciamo circolare l'illusione... E poi per aggiustare i preventivi ci sono sempre da considerare le gite (o sarebbe meglio chiamarle trasferte obbligate) scolastiche! Immane soluzione per ogni masterplan dell'«economia di carta».

Investimenti di
830 milioni
di euro e tre
milioni di
visitatori

Roberto Rossi

Pressioni politiche sul primo giornale italiano. Maurizio Romiti potrebbe lasciare la guida di Hdp nelle prossime settimane

Berlusconi vuole il Corriere, Romiti parla di libertà

MILANO «Mi sembra di vedere di nuovo una voglia di limitare la libertà, di non permettere che ciascuno possa esprimere quello che pensa con tutta la libertà che dovrebbe essere consentita». Bisogna partire da questa dichiarazione di Cesare Romiti fatta alla presentazione del premio Montanelli per capire che cosa si sta muovendo attorno alla Hdp, la holding di partecipazioni che controlla la Rizzoli-Corriere della Sera.

Quello di Romiti non è stato un generico monito contro chi in questo periodo tenta di imbavagliare i giornalisti scomodi. Quello del presidente della Rizzoli potrebbe essere un grido di dolore di chi vede il rischio di un'aggressione, anche politica, sul suo gruppo editoriale. Soprattutto in vista del 18 maggio, data in cui ciascun partecipante al patto di sindacato di Hdp - l'accordo tra azionisti che gover-

na la società - può dare distinta anticipata. Il rischio che Romiti potrebbe aver fiutato è quello di una sua esclusione dai prossimi giochi attorno ad Hdp e alle sorti del Corriere della Sera, il primo giornale italiano. Giochi che vedrebbero anche l'interessamento dell'attuale presidente del Consiglio, Silvio Berlusconi, in una sorta di tacito "do ut des" con gli azionisti forti (in primis Mediobanca) di Hdp. Possibile?

In questo momento, mentre buona parte dei soci di Hdp ha gravi problemi da fronteggiare - ad esempio la Fiat con la crisi dell'auto -, sembrerebbe da escludere un ribaltone al vertice della holding, nonostante i guai combinati da

Marco Ventimiglia

MILANO C'è chi sostiene che non servono a niente, tante piccole monetine che allungano soltanto il rito dei pagamenti, ma in questo caso sono stati sicuramente decisivi. Parliamo dei centesimi di euro, per la precisione dei cinquanta centesimi di euro che ieri hanno sbloccato il confronto fra Barilla e Kamps. Come si ricorderà, pochi giorni fa la società italiana aveva lanciato un'offerta pubblica d'acquisto sul capitale dell'azienda tedesca, che però non aveva preso la cosa molto bene. Ebbene, come vuole il più prevedibile dei copioni, è bastata una maggiorazione dell'offerta per convincere i due contendenti ad alzare i calici.

Finba Bakery Europe, società del gruppo Barilla, e il management di Kamps hanno infatti raggiunto un accordo sui termini di un'offerta incrementata da parte di Barilla. Punti chiave dell'accordo sono il mantenimento di Kamps come società autonoma con sede a Düsseldorf, sotto la guida del management attuale, unitamente all'incremento del prezzo dell'offerta per azione da 12 euro a 12,50.

A questo punto il board di Kamps consiglierà agli azionisti di accettare l'offerta di Finba. C'è da dire che il prezzo di 12,50 euro rappresenta un premio del 20% sul prezzo medio fatto registrare dai titoli Kamps negli ultimi tre mesi prima dell'annuncio.

Heiner Kamps, il presidente della società tedesca specializzata in prodotti da forno, ha dichiarato: «Il consiglio d'amministrazione non ha mai messo in dubbio la logica strategica dell'unione di Kamps con Barilla. La decisione presa da Barilla di migliorare l'offerta ha significato che l'unione poteva procedere su basi amichevoli e di collaborazione, fornendo un valore considerevole agli azionisti di Kamps. Credo fermamente che sia stata fatta nel migliore interesse dei nostri azionisti,



Heiner Kamps e Guido Barilla, ieri a Düsseldorf, dopo la sigla dell'accordo

Ansa

dei dipendenti e degli altri soggetti interessati».

Dal canto suo Guido Barilla, presidente dell'omonimo gruppo, ha sottolineato: «Siamo lieti che il management di Kamps abbia deciso di sostenere la nostra offerta. I due gruppi sono complementari per prodotti, marchi e mercati e per questo Kamps diverrà una parte importante del nostro gruppo. La transazione proposta rafforza la posizio-

ne di Barilla nel mercato europeo dei prodotti da forno, fornendo ulteriore accesso a importanti mercati».

Come parte dell'accordo raggiunto tra Kamps e Finba, quest'ultima ha confermato la sua intenzione di mantenere tutte le operazioni in atto di Kamps e di disinvestire in nessuna delle operazioni attuali di Kamps. Verrà sostenuto l'esercizio del diritto di Kamps di acquisire il

restante 51% delle azioni di Harry's, la controllata francese della società tedesca. Le attuali strutture di Kamps Ag resteranno operative, inclusa, come detto, la sede di Düsseldorf. Per quanto riguarda i tempi dell'operazione, l'opa partirà nella seconda settimana di maggio e ci vorranno sei settimane per completarla. A Parma quelli della Barilla sono convinti di poter raggiungere oltre il 50% del capitale dell'azienda

tedesca: «Saremmo molto soddisfatti di arrivare al 75%, mentre riteniamo difficile il verificarsi di un'adesione totalitaria all'offerta in quanto l'azionariato di Kamps è largamente diffuso». Con questa acquisizione Barilla, che nel 2001 ha fatturato 2,4 miliardi di euro, incrementerà notevolmente le sue dimensioni. L'anno scorso, infatti, il giro d'affari di Kamps è ammontato a 1,7 miliardi di euro.



La sede del Corriere della sera in via Solferino a Milano

Maurizio Romiti, e della Rcs-Corriere della sera. Probabilmente Cesare Romiti resterà ancora un po', mentre solo un temerario scommetterebbe sulla conferma di Maurizio. Ma le pressioni di Berlusconi sul Corriere sono pesanti e Romiti ha lanciato un allarme.

Non è un mistero che il presidente del Consiglio vedrebbe bene alla direzione del Corriere un giornalista più sensibile all'esecutivo. Per carità, non che l'attuale Corriere sia un giornale di opposizione. Il problema è Berlusconi non è mai contento, vuole sempre strafare. Deve esser per questo che circolano voci di sciagurate candidature alla direzione del Corriere come Guido Gentili, Pierluigi Battista o

Carlo Rossella, il direttore del berlusconiano «Panorama» inciampato nella corsa alla presidenza della Rai. Voci, indiscrezioni, naturalmente. L'attuale direttore Ferruccio De Bortoli è una guida sicura del Corriere, non si vede perché cambiarlo. Se non per motivi estranei ai giornali.

Certo Hdp sta cambiando pelle. Molla la moda e si concentra nell'editoria. Cambia anche qualche azionista. Valentino (Valint BV con 1,178%) ha già le valigie pronte per lasciare spazio, si dice, a Salvatore Ligresti. Fuori anche Roberto Bernazzoni, quello delle cucine Smeg, (cooptato nel 1998 e che detiene l'1,179%). E si parla di una candidatura del bresciano Chicco

Gnutti che sogna i salotti buoni. Su Hdp e sul Corriere si gioca una importante partita di potere che potrebbe cambiare anche l'assetto dell'editoria. Berlusconi in cambio di un Corriere più allineato potrebbe anche modificare le leggi che la regolano, con l'innalzamento della soglia nazionale sulla proprietà dei giornali (ora fissata al 20% del mercato). Questo spiegherebbe le recenti manovre fatte dalla Rcs con la Poligrafici Editoriale, la società che possiede Il Giorno, La Nazione, Il Resto del Carlino e France Soir. La Rcs (che detiene una quota di mercato pari al 19%) dalla Poligrafici ha acquistato il 5% della società (ad un prezzo altissimo e con l'opzione per salire al 10%) sia il 30% del gruppo Internet Dada.

E se la legislazione dovesse cambiare l'Hdp potrebbe potrebbe rilevare un pezzo della Poligrafici. Se poi due canali della Rai dovessero venire privatizzati, come sostenuto da Berlusconi, Hdp sarebbe pronta a cogliere l'occasione.

L'Ue prevede per quest'anno una crescita dell'1,4 per cento. Altro stop in Parlamento per il decreto salva-deficit

Conti pubblici, nuovo richiamo dall'Europa

La Bce contesta i provvedimenti «una tantum». Isae: manovra da 10 miliardi di euro

Bianca Di Giovanni

ROMA La vendita degli immobili non equivale al risanamento. Quanto alla ripresa, resta forte l'incertezza sulla sua effettiva portata. Con queste due osservazioni la Banca centrale europea smonta il castello costruito da Giulio Tremonti sulla nuova era della finanza pubblica, e torna a mettere in guardia Roma da provvedimenti «una tantum» (l'aveva già fatto la Commissione, avanzando parecchi dubbi sulla cartolarizzazione del Lotto), una sorta di tampone che blocca la strada alle riforme strutturali, assai più necessarie. Ultimo avvertimento di Wim Duisenberg: rispettare il patto di stabilità, altrimenti ne sarebbe compromessa la «credibilità politica di bilancio».

È il primo colpo alla finanza targata Tremonti. Poche ore più tardi giungono da Bruxelles le anticipazioni del rapporto di primavera che sarà presentato oggi. E la polemica sui numeri riesplode. La crescita dell'Italia per quest'anno non sarà superiore all'1,4%, contro il 2,3 ribadito dal governo. Minor crescita significa anche minori entrate (allarme lanciato già da settimane dall'opposizione), quindi un deficit dell'1,3% per il 2002 contro lo 0,5% previsto dal governo. Il dato, secondo l'Ue, resterà invariato nel 2003 (nonostante una crescita del 2,7%), anno in cui Tremonti si è impegnato a raggiungere il pareggio. L'inflazione media annua in Italia dovrebbe attestarsi al 2,2% quest'anno per raggiungere il 2% solo nel 2003. Le cifre italiane sono esattamente allineate a quelle previste per la zona euro. Il livello della disoccupazione nel 2002 resterà invariato al 9,5% mentre dovrebbe ridursi all'8,9% nel 2003.

Insomma, per Via XX Settembre è una doccia fredda (solo l'altro ieri Tremonti aveva ribadito in Parlamento i suoi obiettivi). Tanto che il ministro difende commenti anonimi in cui si insiste sugli obiettivi noti, e si sottolinea che «il governo, nei suoi documenti ufficiali, formula obiettivi che incorporano l'azione di politica del governo stesso. Nelle se-

di internazionali si formulano previsioni e stime». Eppure anche per l'Isae i dati sulla crescita sono molto più vicini a quelli stimati da Bruxelles. Inoltre secondo l'Istituto il pareggio di bilancio potrà essere raggiunto nel 2003 solo grazie ad una manovra di 10 miliardi di euro e la «messa a reddito» del patrimonio pubblico.

La messa all'indice dell'Italia arriva lo stesso giorno in cui il decreto salva-deficit subisce uno stop in Parlamento. Il servizio bilancio di Montecitorio, infatti, chiede di verificare la compatibilità dell'operazione Infrastrutture Spa e della Patrimonio dello Stato Spa con le regole di contabilità pubblica in vigore in ambito comunitario. Le perplessità del servizio parlamentare si concentrano sulla prima società, che è destinata a reperire sul mercato dei capitali risorse per finanziare le opere pubbliche. Il tutto a fronte della garanzia pubblica. In questo modo una parte rilevante della spesa per investimenti in conto capitale uscirebbe dagli aggregati della finanza pubblica, per



Il Ministro dell'Economia Giulio Tremonti

confluire nel bilancio privatistico della Spa. I tecnici della Camera chiedono poi lumi sul presunto miglioramento del fabbisogno statale, nonché «sulla riduzione del contributo a carico del bilancio dello Stato per la realizzazione di opere pubbliche», di cui parla il governo nella relazione tecnica di accompagnamento al decreto senza fornire indicazioni quantitative sugli effetti finanziari. Il Tesoro non indica neanche una cifra, per cui parla il governo nella relazione tecnica di accompagnamento al decreto senza fornire indicazioni quantitative sugli effetti finanziari. Il Tesoro non indica neanche una cifra, per cui parla il governo nella relazione tecnica di accompagnamento al decreto senza fornire indicazioni quantitative sugli effetti finanziari. Il Tesoro non indica neanche una cifra, per cui parla il governo nella relazione tecnica di accompagnamento al decreto senza fornire indicazioni quantitative sugli effetti finanziari.

Migliora la bilancia commerciale italiana di febbraio

MILANO Migliora a febbraio la bilancia commerciale italiana. Rispetto allo stesso mese dell'anno precedente, le esportazioni sono diminuite del 4,3% a fronte di un calo delle importazioni del 5,1% rispetto allo stesso mese dell'anno precedente. Il saldo commerciale è risultato positivo per 282 milioni di euro a fronte di un valore positivo di 123 milioni di euro registrato nello stesso mese del 2001. Nei primi due mesi dell'anno, però, il saldo relativo all'interscambio complessivo evidenzia un risultato negativo per 1.357 milioni di euro, rispetto a un valore di 1.020 milioni di euro registrato nello stesso periodo del 2001. Nel confronto destagionalizzato con gennaio 2002, i dati destagionalizzati indicano un aumento dello 0,4% delle esportazioni e una diminuzione dello 0,8% delle importazioni. Quanto al mese di marzo, le esportazioni verso i Paesi extra Ue sono diminuite rispetto allo stesso mese del 2001 del 5% mentre le importazioni sono diminuite del 13,3%. A febbraio 2002, le esportazioni e le importazioni hanno registrato, rispettivamente, una diminuzione tendenziale dell'1,1% e del 3,7%. Sempre a marzo, il saldo commerciale con i Paesi extra Ue è risultato positivo per 1.440 milioni di euro, rispetto a quello positivo per 601 milioni di euro registrato nello stesso mese dell'anno precedente. Nel periodo gennaio-marzo 2002, il saldo è stato positivo per 523 milioni di euro a fronte di un valore negativo di 267 milioni di euro nello stesso periodo del 2001.

Palazzo Chigi punta a dividere le confederazioni. Pezzotta: senza concertazione addio moderazione salariale

Articolo 18, braccio di ferro sullo stralcio

ROMA Non si intravede alcun cedimento nel braccio di ferro che contrappone governo e sindacati sulle questioni del lavoro, i rapporti restano tesi. Dialogo sì, «stralcio dei licenziamenti no», ha ripetuto ieri Maurizio Sacconi, i sindacati dovranno eventualmente «accettare qualche mediazione» per il sottosegretario al Welfare che ha sferrato l'ennesimo attacco alla Cgil, «un free rider che si muove non per ragioni sindacali». Cisl e Uil sono avvertite, Sacconi vuole «mediare» con loro. «Le posizioni del sindacato sono ferme, sono quelle espresse in questi mesi, al tavolo saranno solo ripuntualizzate», risponde il leader cislino Pezzotta. E il numero due della Uil, Adriano Musi: «Sui diritti non si tratta e questa è una posizione unitaria». Netta la risposta di Sergio Cofferati, un «no» senza commenti e senza appello, nessuna trattativa se non si stralcia l'articolo 18.

La risposta, indiretta, è anche al premier

che da Valencia non solo ha affermato di avere nostalgia della «sua» riforma delle pensioni del '94, ma si è detto disposto a un «confronto su tutti i temi del lavoro dopo che lo sciopero ha lasciato tutto così com'era», trascurando che da quella giornata i sindacati hanno avuto dai lavoratori un mandato ancora più forte a proseguire sulla stessa linea. In ogni caso ai primi di maggio il confronto potrebbe anche partire («se chiamati andremo» è la posizione di Cgil, Cisl e Uil), ma non è detto che prosegua, non almeno con tutti gli interlocutori. I presupposti non ci sono: sia per i punti di merito, sia per le continue «uscite» di esponenti del governo che certo non preparano il terreno per il dialogo.

Il sottosegretario Sacconi ieri ha fatto capire come intende muoversi, non ha affatto rinunciato a dividere e impera, di spaccare cioè il fronte sindacale: la Cgil è «un grande Bertinotti

collettivo interessato a tenere permanentemente aperto il fronte non per ragioni sindacali», ha detto. Lo ha fatto in un convegno dell'Ugl, il sindacato vicino ad An, dove erano presenti Adriano Musi, il segretario confederale della Cisl, Pierpaolo Baretta, il ministro Alemanno e il vicesegretario dell'Ugl Renata Polverini. E se Musi ha parlato di «ossessione» del sottosegretario Sacconi, Baretta ha risposto: «La Cgil non può essere un alibi per non entrare nel merito dei problemi e quindi risolverli».

Ma è su un altro argomento che la Cisl, con il suo leader, ha dato al governo la risposta più forte: al ministro Maroni che ha promesso di colpire il sindacato «che ha troppi poteri», «che rastrella soldi pubblici», e che «va ridimensionato» attraverso una legge che va votata quanto prima, Pezzotta manda a dire che se l'esecutivo non intende ripristinare il metodo della concertazione «la politica dei redditi ri-

schia di andare in crisi». Insomma se voi suonete le vostre trombe, noi le nostre campane, e addio alla moderazione salariale. Uno scenario prospettato di recente anche da Sergio Cofferati.

La Cisl mantiene gli obiettivi dello sciopero del 16 aprile e indica in 12 punti «i terreni decisivi per riaprire un confronto e il dialogo con il governo». E quanto stabilito ieri dal Comitato esecutivo. Un confronto che deve essere accompagnato «da una discontinuità di comportamenti e di scelte da parte del governo e delle imprese». Va riconosciuto il «valore della coesione sociale da perseguire con il necessario impegno di mediazione». Sviluppo e riequilibrio Nord-Sud per l'occupazione; riqualificazione del mercato del lavoro; Statuto dei nuovi lavori; modello contrattuale; riforma fiscale; previdenza; democrazia economica; istruzione e formazione; sanità e assistenza sociale; infrastrutture; trasporti; immigrazione. Sono questi i temi su cui la Cisl chiede al governo di «realizzare una concertazione di tutti i soggetti istituzionali, dei diversi livelli, e sociali». E vanno praticate «le stesse procedure del dialogo sociale sui singoli aspetti di prevalente competenza della autonomia delle parti sociali».

fe.m.

Su previdenza, fisco e sanità il sindacato vara una piattaforma comune e decide per maggio la mobilitazione dei propri iscritti

Pensionati uniti contro il muro del governo

Giovanni Laccabò

MILANO Spazientiti dal muro di gomma del governo che ciancia di dialogo negandolo nei fatti, i sindacati dei pensionati hanno varato una piattaforma unitaria, proprio come nei tempi d'oro dell'unità, e si accingono a sostenerla con un programma di lotte con milioni di persone in tutto il Paese. I cardini della piattaforma sono noti: sanità (contro la destrutturazione in atto del sistema), difesa dei redditi da pensione e legge per la non-autosufficienza. Da mesi i sindacati bussano ai ministeri interessati, ma nessuno si è fatto vivo, né Maroni né Sirchia. Spiega il segretario dello Spi-Cgil Raffaele Minelli: «Negli ultimi decenni non si è mai verificata una fase tanto negativa nei rapporti tra sindacato dei pensionati e governo: non solo è stata accantonata la concertazione, ma al dialogo sociale europeo si è data una traduzione italiana che non c'entra niente col dialogo». Per il numero uno dei pensionati Cisl, Antonio Uda, il confronto è sempre più arduo non solo con il governo, ma anche con Regioni e poteri locali: «Se non verranno riattivati tavoli negoziali efficaci e produttivi, si dovrà intensificare la mobilitazione sulla scia del grande sciopero generale del 16 aprile». Piena sintonia del leader dei pensionati Uil, Silvano Miniati: «Senza trattativa non si costruisce niente: per questo insistiamo da mesi a chiedere di negoziare, ma dopo un fugace incontro a fine anno, Maroni che ci aveva promesso di convocarci subito dopo l'epifania non si è più visto né sentito». Governo latitante, dunque, mentre dà fiato alla sua campagna mediatica sul milione alle pensioni minime: «Con modalità che, ne sono certo, saranno causa di illusioni per milioni di persone», dice Minelli. «Milioni di esclusi pur essendo a ridosso del milione, gente che ha visto calare



Una manifestazione sindacale di pensionati

il potere d'acquisto della pensione, la quale non viene rivalutata ed anzi è schiacciata da un intervento di tipo assistenziale».

Perché il nuovo piano di lotte? «Siamo costretti a dare visibilità alla protesta perché sono state usate nel peggior modo le risorse messe a disposizione dall'altra Fianziaria per le pensioni minime». Il ministro - dice Minelli - è «del tutto disattento alla riforma della legge quadro sull'assistenza, la 328, che quasi nessuna Regione ha recepito. Si è così creato un guazzabuglio esplosivo: alcune Regioni, persino, utilizzano gli stanziamenti del fondo sociale europeo per finalità estranee all'assistenza, e ciò rischia di far abortire il modello di reti protettive delle situazioni più deboli». Altro motivo di conflitto, la sanità: «Si sta disarticolando il sistema sanitario nazionale, mentre stanno prevalendo gli interessi forti, ester-

ni ed interni all'area pubblica, e soprattutto si vanno ormai definendo ben venti modelli sanitari, uno in ciascuna Regione». Uno di questi modelli, emblematico, prevede la partecipazione del cittadino alla spesa farmaceutica: «Già oggi non siamo più tutti uguali: alcune Regioni hanno alzato la pressione fiscale, altre hanno introdotto i ticket, altre

Minelli (Spi): bussiamo da mesi ai ministeri interessati, ma nessuno si è ancora fatto vivo

hanno collocato nelle fasce a pagamento tipi di farmaci che dovrebbero essere esenti». Inoltre, a dispetto delle promesse di Tremonti, «ogni giorno i pensionati verificano di tasca propria la crescita della pressione fiscale: a livello locale si sono aggiunte nuove tasse a quelle tradizionali, a loro volta in salita, mentre non è calata la pressione fiscale nazionale».

Da qui la decisione unanime di dare battaglia. Mercoledì 15 maggio giornata di mobilitazione nazionale con raccolta di firme in tutte le piazze d'Italia per la legge di tutela dei non-autosufficienti. Lunedì 3 giugno, davanti agli uffici postali prosegue la raccolta di firme. Il 19 giugno nuovo vertice dei sindacati «per verificare se il governo avrà nel frattempo battuto un colpo, per aprire la trattativa. In caso contrario decideremo ulteriori, più intense, più massicce e più vaste iniziative di lotta».

Da Treu e Amato proposta di riforma del mercato del lavoro

MILANO Ulivo all'attacco sulla riforma del mercato del lavoro. L'ipotesi attualmente allo studio è quella di una campagna per la raccolta di firme al fine di promuovere una proposta di legge d'iniziativa popolare sul nuovo Statuto dei lavori. Punto di partenza di questa iniziativa è il documento elaborato in tandem da Giuliano Amato e da Tiziano Treu, senatore della Margherita. «Lo Statuto dei nuovi lavori elaborato insieme ad Amato è pronto - spiega Treu - Abbiamo iniziato a presentarlo ai sindacati e presto faremo altrettanto con gli imprenditori. Anziché pensare al referendum siamo pronti ad una legge d'iniziativa popolare. Entro l'estate raccoglieremo migliaia di firme e lo faremo conoscere alla gente». La raccolta di firme, osserva l'ex ministro, starebbe a dimostrare che il centro-sinistra non ha soltanto una capacità di contrapposizione rispetto alle iniziative del governo, ma ha anche una capacità propositiva di stampo riformista. Obiettivo principale del nuovo Statuto è quello di condurre l'universo del lavoro atipico e precario, cioè le forme di occupazione che più sono cresciute negli ultimi anni, nell'ambito di un quadro di tutele, attualmente in vigore soltanto per il lavoro «tipico», vale a dire i contratti da dipendente a tempo indeterminato.



CONVEGNO

“Il futuro della RAI a partire dal rilancio della sede milanese”

PRESENTAZIONE:
Bruno Cerri
Segretario Generale SLC Milano

INTERVENGONO:
Gioglio Calabria
RSU del Centro di Produzione Milano

Ennio Chiodi
Direttore Centro di Prudizione Milano

Antonio Di Bella
Giornalista

Antonio Panzeri
Segretario Generale CGIL Milano

Giovanni Raboni
Scrittore e poeta

CONCLUDE:
Sergio Cofferati
Segretario Genrale CGIL

Venerdì 26 aprile 2002 - ore 9,30

Palazzo delle Stelline
C.so Magenta, 62 - Milano

Gli operai scioperano ma il padrone paga

LECCO È accaduto in un'azienda metalmeccanica di Missaglia, Brianza, provincia di Lecco. Martedì i 54 lavoratori della Feber, produttrice di macchine tessili, hanno aderito allo sciopero proclamato da Cgil, Cisl e Uil per difendere l'articolo 18. Fin qui niente di strano, visto il successo che la protesta ha riscosso in tutto il paese, e non solo nelle fabbriche. La sorpresa è arrivata qualche giorno dopo, quando il titolare, Enrico Beretta, ha pagato regolarmente agli scioperanti la giornata di lavoro persa. Motivo? «Un invito al dialogo, rivolto sia al governo che ai sindacati» - ha spiegato. E loro, i lavoratori, hanno ringraziato decidendo di devolvere la «giornata» ad Emergency. In beneficenza.

Clamorosa iniziativa, durante la visita di Ciampi al Pirellone, dei dipendenti delle aziende appaltatrici minacciati di licenziamento Pulizie Fs, la protesta scala la Centrale

MILANO A febbraio il governo si era impegnato a risolvere in fretta la vertenza dei pulitori, e per tale motivo aveva prorogato di due mesi i vecchi appalti, ma ora il tempo stringe e la lotta dei 13 mila addetti delle pulizie torna a farsi drammatica, con 48 ore di sciopero e rischi di azioni esasperate. Ieri i treni hanno viaggiato nell'immondizia e si sono riviste le stazioni nel sudiciume. Inoltre sono stati occupati i binari di molte città ed oggi si prevede che la lotta si intensificherà in attesa dell'esito dell'incontro pomeridiano al ministero delle Infrastrutture con governo, Trenitalia e sindacati.

Ieri anche il presidente Ciampi, in visita al Pirellone, ha appreso, stampati a caratteri cubitali sul megastorione appeso alla facciata della stazione Centrale («No ai licenziamenti»), i motivi della nuova ondata di protesta. I pulitori temono di perdere il posto di lavoro a causa delle modalità al massimo ribasso

della gare d'appalto, prive anche della clausola sociale. A Milano lo striscione di una trentina di metri è stato fatto calare dalla balconata da quattro lavoratori che avevano trascorso la notte sul tetto della Centrale a 30 metri di altezza, e che hanno ripetuto l'impresa anche la notte scorsa: si tratta di un magazzino, Carmine Grosso, un cartellonista, Nicola Mungo, e due pulitori, Massimo Maregatti e Michelangelo Barracco.

Le trattative oggi cercano uno sbocco in vista dell'imminente scadenza del 6 maggio, giorno in cui termina la proroga e alle vecchie ditte subentrano le società che si sono aggiudicate le gare. Secondo Ferrovie dello Stato, gli esuberanti «tenendo conto anche dei possibili pensionamenti, non dovrebbero superare le 500-700 unità». Fs esprime inoltre il vivo auspicio che i problemi all'origine della vertenza trovino una rapida soluzione». Ferrovie dello Stato ricorda co-



me i concorsi banditi in settembre si siano svolti nella trasparenza e che anche i ricorsi al Tar delle aziende titolari dei contratti precedenti «sono stati respinti con motivazioni inequivocche». Quanto alla decurtazione del salario per il nuovo regime di appalti, Fs sostiene che «sono in corso chiarimenti e la ricerca di soluzioni tra le organizzazioni sindacali e i datori di lavoro che si sono aggiudicati gli appalti.

Ieri gli incontri non hanno portato a nessun risultato utile, per cui anche oggi la lotta prosegue con tensioni e gravità commisurate al tipo di risposta che uscirà dalla trattativa. In molte città già ieri ci sono stati disagi a Reggio Calabria, Palermo, Ancona Nord, Pescara. A Torino si è svolta una manifestazione pacifica alla stazione, senza occupazione dei binari. Alcune associazioni degli utenti hanno condannato le forme di lotta.

g.lac.

FIERE DI PARMA Nel 2001 in crescita utili e fatturato

A pochi giorni dal debutto di Cibus 2002, il salone mondiale dell'alimentazione (9-13 maggio), Fiere di Parma ha annunciato i risultati della gestione 2001: fatturato in crescita a 19,2 milioni di euro (+26,31%) e utile in aumento a 2,3 milioni (+13,5%). Nel 2002 il fatturato raggiungerà i 24 milioni di euro, collocando la fiera di Parma al quarto posto nella classifica dei più importanti centri fieristici italiani.

TRASPORTO LOCALE Il 17 maggio stop di 4 ore

Il trasporto pubblico locale si fermerà il 17 maggio per quattro ore, con modalità ed orari che verranno stabiliti a livello locale. Lo hanno deciso Filt Cgil, Filt Cisl e Ultrasporti a causa del mancato rinnovo del secondo biennio economico del contratto. Una seconda iniziativa di protesta verrà stabilita l'8 e il 9 maggio: si tratterà in questo caso di uno sciopero di 24 ore.

ALLA SATA DI MELFI Guasto ai computer blocca la produzione

Un guasto a «Giovè» il sistema di elaboratori elettronici che «governa» il flusso della produzione nello stabilimento della Fiat di San Nicola di Melfi (Potenza), ha bloccato ieri pomeriggio le attività nella fabbrica. Il guasto è avvenuto intorno alle 16. La produzione è stata sospesa sin verso le 21 e il personale in servizio, oltre mille addetti, ha lasciato la fabbrica.

CAGLIARI Manifestazione di 4mila artigiani

Quattromila artigiani aderenti alle organizzazioni Cna, Confartigianato, Claii e Casartigiani hanno manifestato ieri a Cagliari chiedendo alla Regione maggiore attenzione per un comparto che raccoglie 38mila imprese e quasi 85mila addetti. In particolare, per lo sblocco della legge sull'apprendistato, per un maggiore sostegno alle imprese, la riduzione del costo del denaro e maggiori infrastrutture.

La Fiat frena, indotto al collasso

Negli ultimi sei mesi chiesta la mobilità per 6mila occupati in Piemonte

Massimo Burzio

TORINO Se la Fiat è in difficoltà, la componentistica per auto è quasi al collasso. E non stanno meglio l'Alenia o altri settori metalmeccanici come, ad esempio, quelli legati all'aviazione e all'industria del bianco per gli elettrodomestici. L'allarme per quella che si può definire la crisi di Torino e del Piemonte, arriva da Giorgio Airaudo e Claudio Stacchini della Fiom che dicono: «A Torino si parla molto di Olimpiadi ma davvero troppo poco di futuro industriale. Qui è l'intero sistema che sta soffrendo ma molti fingono di non vedere. Ma noi non vogliamo rappresentare il lavoro soltanto quando questo viene espulso. Siamo di fronte ad una vera e propria vertenza sociale perché c'è il rischio di una deindustrializzazione».



Operai all'uscita dallo stabilimento Fiat Mirafiori

E a supporto di quanto afferma, Airaudo cita «i 6mila lavoratori che nell'ultimo semestre sono andati in mobilità. Di questi, 2.400 sono in qualche modo legati alla Fiat mentre gran parte degli altri appartiene all'indotto». L'ultimo esempio, a livello cronologico, è quello dei 300 esuberanti della Liar, una società a capitale statunitense che produce sedili. Ma situazioni simili ci sono quasi ovunque nel torinese, dove si contano 1.038 aziende metalmeccaniche legate all'auto con circa 60mila occupati. «Dicono - spiega Stacchini - che l'indotto potrebbe anche sopravvivere ad una eventuale trasformazione e riduzione della produzione, a Torino, della Fiat. Ed è vero che il 30% delle commesse arriva da altre case automobilistiche ma se venisse a mancare il restante 70%, la vera e propria massa critica, che accadrebbe? E, poi, i componenti importanti sono, di norma, anche ingombranti. Perciò devono stare vicini alle fabbriche».

va per un modello di vettura «grande». Questo vorrebbe dire che Mirafiori, considerando anche la Thesis, produrrebbe circa 120mila vetture ogni anno contro le 300mila attuali». Se ciò accadesse, tra l'altro, a risentirne sarebbero anche le aziende fornitrici perché, come dice Stacchini: «Quattro sedili sono sempre quattro sedili, ma un conto è farne 100mila e un altro il triplo».

A fronte di tutto questo, perciò la Fiom avanza delle proposte. La prima è quella di fare sì, come spiega Airaudo «Che Fiat, enti locali e sindacati si siedano attorno a un tavolo per discutere. I problemi non si possono più affrontare caso per caso. Le reciproche responsabilità devono essere chiare. L'impresa e gli

industriali, da parte loro, devono dire cosa intendono fare ma anche Comune, Provincia e Regione devono fare la loro parte e cioè delle politiche in difesa dello sviluppo della città. Il sindacato, poi, si candida a gestire l'inevitabile processo di trasformazione».

Secondo Airaudo e Stacchini, poi, Torino deve: «Diventare un nuovo polo dell'automobile ecologica: quella ad idrogeno. Soltanto essendo i veri protagonisti dell'innovazione si può gestire la transizione e il rilancio del settore. In ogni caso deve essere chiaro che non esiste sviluppo senza lavoro». Airaudo, infine, non crede che la spinta alla metamorfosi avvenga recentemente dalla Fiat possa portare buoni risultati: «Questo combustibile è solo l'ultima soluzione per i motori termici di vecchio tipo ma non rappresenta certo il futuro. Se la Fiat non ha capitali - conclude - per fare gli investimenti necessari all'idrogeno, intervenga il suo socio americano. A meno che l'accordo con la Gm non riguardi semplicemente la riduzione dei costi e Fiat non sia destinata a diventare un semplice centro di assemblaggio».

Fiom: il futuro di Torino è nell'auto ad idrogeno. L'accordo con Gm non può riguardare solo il taglio dei costi

Fondo Cometa, 368mila iscritti Patrimonio a 1 miliardo di euro

MILANO Cometa, il fondo pensione complementare dei metalmeccanici, ha raggiunto un patrimonio di un miliardo di euro e oltre 368mila iscritti. Un risultato che colloca Cometa al primo posto, per dimensioni finanziarie e associative, tra i fondi negoziali di categoria. Il valore della quota netta è passato dalle 20.000 lire del dicembre 1999 a 21.641 lire di fine 2001, con un incremento dell'8,2% nel triennio. Il fondo Cometa, pur contenendo gli oneri di gestione al di sotto dei limiti prefissati (12,39 euro annue per aderente), ha varato e reso operativo il proprio sito internet (www.cometafondi.it) che ha realizzato 761 mila contatti fornendo servizi di comunicazione interattiva a oltre 100 mila aderenti e 5.500 aziende. Attivo inoltre un call center che ha avuto, nel solo 2001, oltre 80mila chiamate. I dati sono stati resi noti nel corso dell'assemblea dei delegati, a Milano sotto la presidenza di Giacinto Militello, con all'ordine del giorno l'approvazione del bilancio 2001 e la definizione delle linee programmatiche della nuova gestione.

Iipse, l'8 maggio sit-in di protesta I sindacati chiedono garanzie

MILANO Un sit-in di protesta davanti al ministero delle Attività produttive. È quanto hanno deciso per l'8 maggio Sle-Cgil, Filt-Cisl e di Uilcom-Uil, al termine della riunione indetta per valutare la situazione di Iipse 2000, dopo l'incontro di fine marzo cui è seguita l'assemblea dei lavoratori. In una nota, i sindacati hanno detto che «rispetto alle iniziative ed alle richieste discusse con i lavoratori sono pervenute la disponibilità della competente commissione del Senato a ricevere i sindacati dopo aver già ascoltato il presidente di Iipse, Pier Luigi Celli e quella del ministero delle Attività Produttive. Non sono al momento pervenuti riscontri dal ministero delle Comunicazioni». Per quanto riguarda la situazione aziendale, secondo i sindacati rimane quella nota, con gli obiettivi di riduzione dell'occupazione. Altro punto da verificare consiste nelle indiscrezioni relative al ruolo di Telefonica ed alla possibile cessione alla data prevista della licenza Umts. Il sindacato punta a conoscere l'entità delle risorse con le quali l'azienda intende fornire il servizio.

Genova, Coopsette vende Fiumara ai tedeschi

MILANO Coopsette ha venduto per 150 milioni di euro il nuovo complesso immobiliare della Fiumara a Genova, comprendente un Centro commerciale e un Centro divertimenti, ad Aareal Europe Fund n. 1, fondo immobiliare lanciato dal gruppo bancario tedesco Aareal Bank (già DePfa Bank). Il Centro divertimenti ospita una multisala cinematografica con quattordici sale di proiezione, oltre a venti esercizi pubblici e commerciali. Nel Centro commerciale sono 105 esercizi commerciali. Nel complesso delle attività aperte a Fiumara sono occupate circa mille persone, in gran parte giovani. Con l'acquisto del complesso Fiumara, Aareal Europe Fund n. 1 conferma la propria strategia di radicamento in Italia, già avviata attraverso l'acquisizione di altri due centri commerciali a Cagliari e a Roma e di

due edifici ad uso direzionale a Roma. Coopsette sta proseguendo la costruzione degli altri interventi previsti nel progetto Fiumara, che ha richiesto un investimento di 600 miliardi di lire: tre torri residenziali da 270 appartamenti, un palasport ed il complesso Fiumarone da destinare ad attività artigianali. Storico insediamento Ansaldo, quello di Fiumara è rientrato sino a circa la seconda metà degli anni ottanta tra le grandi aree del ponente genovese a destinazione industriale. Dopo circa 15 anni di abbandono, e dopo che la Regione nel 1991 approvò il nuovo piano territoriale che stabiliva di adibire l'area ad insediamenti urbani, a metà degli anni 90 viene venduta da Finmeccanica a Coopsette, che a gennaio del 2000 ha cominciato i lavori di la costruzione dei vari edifici previsti nel piano territoriale.

UN APPUNTAMENTO DA NON PERDERE

Verona Fiere

orario di apertura: 9:00 - 18:30

8ª edizione

25-26-27-28 Aprile 2002

www.transpotec.it

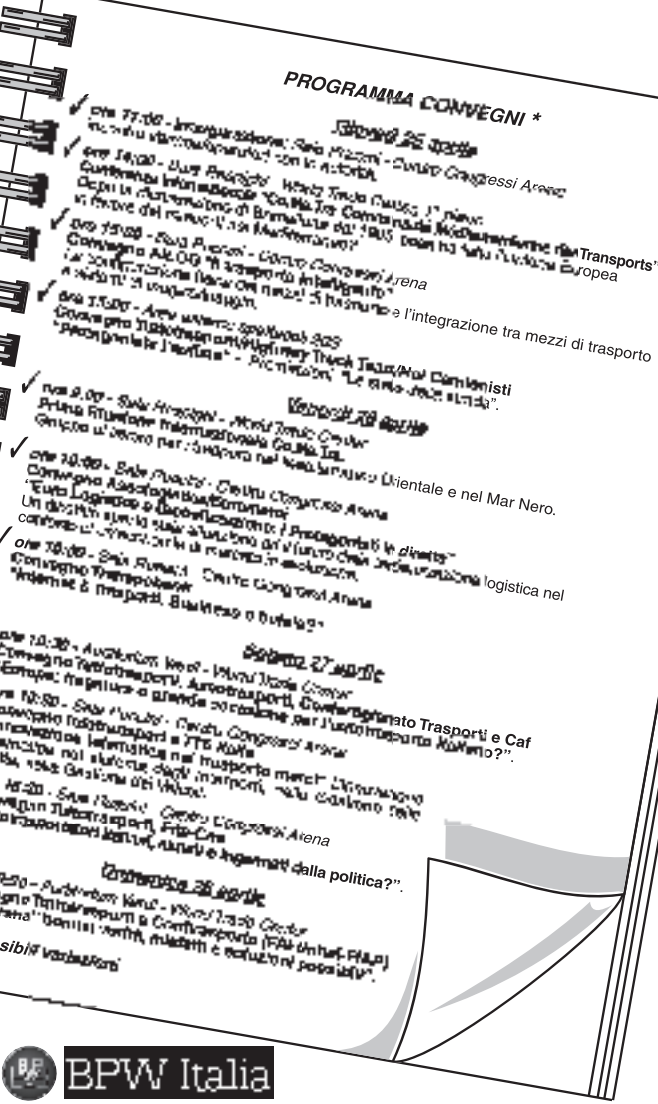


Salone INTERNAZIONALE delle Tecnologie dei Trasporti su Strada dei Servizi Intermodali e della Logistica

VEICOLI INDUSTRIALI E COMMERCIALI ALLESTIMENTI - TRASFORMAZIONI

- Carrozzerie • Rimorchi e Semirimorchi • Cisterne
- Veicoli industriali • Veicoli commerciali
- Rimorchi eccezionali
- Veicoli attrezzati per l'igiene urbana • Allestimenti
- Trasformazioni • Componentistica • Ricambi
- Sistemi intermodali • Casse mobili • Tank containers
- Allestimenti frigo per automezzi e container
- Automezzi antincendio • Autoambulanze
- Furgoni blindati • Sistemi ed attrezzature per officine
- Attrezzature ed equipaggiamento per il trasloco
- Informatica e telematica per il trasporto
- Sistemi satellitari • Antifurti
- Accessori e dispositivi di sicurezza per merci pericolose
- Servizi intermodali e infrastrutture
- Logistica settorializzata
- Apparecchiature per centri di revisione
- Rimorchi leggeri

Segreteria Organizzativa Transpotec via Cadorna, 12 - 35123 Padova Tel. 049/ 8757988/ 656497 - Fax 049/ 8753162 e-mail: info@transpotec.it



I CAMBI

Table of exchange rates for various currencies including USD, GBP, EUR, and others.

BOT

Table of bond yields for different maturities: 3 months, 6 months, 12 months.

Borsa

Giornata molto sommersa incolore per Piazza Affari, che è riuscita a recuperare una seduta negativa solo nel finale, portandosi alla fine in pareggio. L'indice Mibtel ha chiuso in rialzo dello 0,08% a 23.862 punti, mentre il Mib30 ha guadagnato lo 0,04% a quota 32.795 punti. Un po' meglio è andata per il Nuovo Mercato, dove la rimonta di Tiscali ha fatto tornare positivo il Numtel, che non ha risentito del calo frazionale segnato dal Nasdaq. L'indice tecnologico domestico ha chiuso così con un segno positivo (+0,37%) a 2.169 punti, contestualmente al +1,32% segnato da Tiscali, come al solito il titolo più scambiato del comparto.

Lo propongono gli azionisti di controllo, che presentano all'assemblea una lista unica Bnl, Abete e Croff restano ai vertici

ROMA Regna la pace tra gli azionisti della Bnl, i quali si preparano all'assemblea (28 o 30 aprile) con un'intesa a tutto campo. Segno che tra gli spagnoli del Bilbao e i senesi del Montepaschi i rapporti sono tutt'altro che tesi. Anzi. A quanto pare i colloqui sull'ipotesi di «nozze romane» proseguono a ritmo spedito, nonostante i problemi di Madrid seguiti alla crisi argentina. Tuttavia si saprà poco dell'operazione all'assemblea della banca toscana sabato prossimo, visto che a guidare i giochi è l'azionista Fondazione. L'accordo siglato tra i partner del gruppo romano prevede che scenderà sotto la soglia del 30% la partecipazione complessiva dei soci Bnl aderenti al patto di sindacato. L'intesa, informa ancora il Bilbao, prevede che l'istituto spagnolo, oltre a designare uno dei due vice presidenti, incrementi la propria presenza nel consi-

glio a quattro membri. Altri due consiglieri spetteranno a Generali e uno ciascuno a Mps e Banca Popolare di Vicenza, mentre gli altri tre consiglieri saranno riservati alle liste di minoranza. In tal modo, informa la nota, «Bvva (il Banco di Bilbao) riafferma la sua posizione di primario azionista dell'istituto che mantiene fin dalla sua privatizzazione avvenuta nel 1999». I quattro soci di controllo confermano in una lista unica anche Luigi Abete e Davide Croff come candidati alla guida dell'istituto, rispettivamente come presidente e amministratore delegato. Altre candidature saranno presentate dai soci Schroder Investment Management Limited, Nortrust Nomines Ltd e Chase Nomines Ltd, in rappresentanza del 2,223% del capitale. Una terza lista arriverà dall'altra pattuglia di soci per una quota del 2,90% del capitale. b. di g.



Luigi Abete

«Frescoblu», accolto il ricorso della Granarolo contro il gruppo di Tanzi Parmalat lancia un bond da 250 milioni e il titolo perde a Piazza Affari oltre il 5%

MILANO Giornata nera in Piazza Affari per il titolo Parmalat che ha lasciato sul terreno il 5,55% (a 3,76 euro), con un vero e proprio «boom» dei volumi trattati: 31 milioni di pezzi contro una media giornaliera di 2,8 milioni. Il titolo si è quindi già lasciato alle spalle l'ottima performance della vigilia, che si era conclusa con un rialzo di quasi il 3%. Sullo sfondo della giornata negativa di Parmalat due notizie: l'annuncio del lancio di un bond (che Piazza Affari non sembra aver gradito) e la disputa con la Granarolo sul latte fresco che ieri ha fatto segnare un punto a favore dell'azienda bolognese. La Parmalat ha annunciato in mattinata l'intenzione di lanciare sul mercato un prestito obbligazionario convertibile a trenta anni da 250 milioni di euro, più una «gre-

enshoe» di altri 50 milioni di euro. Il bond - ha spiegato il gruppo guidato da Calisto Tanzi - consentirà di rifinanziare parte dell'indebitamento a breve, medio e lungo termine, oltre che per rifinanziare il debito contratto per il recente acquisto della partecipazione residua di terzi in Parmalat Canada. Ma Parmalat è stata ieri sotto i riflettori anche in merito alla vicenda «Frescoblu», nuovo prodotto del gruppo. Il tribunale di Bologna ha accolto il ricorso in via d'urgenza per concorrenza sleale della Granarolo e fissato una cauzione di 3 milioni di euro a carico di Parmalat, in attesa del giudizio di merito. La società di Tanzi ha già preannunciato un reclamo per chiedere la revoca dell'ordinanza e ipotizza un ricorso alla Corte di giustizia europea.

AZIONI

Table of stock market data for various companies, including A.S. ROMA, ACEA, ACEAS, etc.

Table of stock market data for various companies, including GEMINA RNC, GENERALI, GEWISS, etc.

Table of stock market data for various companies, including MITTEL, MONDADORI, MONTE PASCHI, etc.

TITOLI DI STATO

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec.

DATA CURA DI RADIOCOR

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec.

OBBLIGAZIONI

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec.

FONDI

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. In lire, Ultimo, Prec. In lire, Ultimo, Prec. In lire, Ultimo, Prec. In lire, Ultimo, Prec. In lire, Ultimo, Prec. In lire

AZIONARI ITALIA

Table listing various Italian equity funds with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. In lire, Ultimo, Prec. In lire, Ultimo, Prec. In lire, Ultimo, Prec. In lire, Ultimo, Prec. In lire

BILANCIATI

Table listing balanced funds with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. In lire, Ultimo, Prec. In lire, Ultimo, Prec. In lire, Ultimo, Prec. In lire, Ultimo, Prec. In lire

OBBLIGAZIONI

Table listing bond funds with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. In lire, Ultimo, Prec. In lire, Ultimo, Prec. In lire, Ultimo, Prec. In lire, Ultimo, Prec. In lire

OB. ALTE SPECIALIZZAZIONI

Table listing specialized bond funds with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. In lire, Ultimo, Prec. In lire, Ultimo, Prec. In lire, Ultimo, Prec. In lire, Ultimo, Prec. In lire

AZ. PACIFICO

Table listing Pacific equity funds with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. In lire, Ultimo, Prec. In lire, Ultimo, Prec. In lire, Ultimo, Prec. In lire, Ultimo, Prec. In lire

AZ. SETTORIALI

Table listing sector equity funds with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. In lire, Ultimo, Prec. In lire, Ultimo, Prec. In lire, Ultimo, Prec. In lire, Ultimo, Prec. In lire

OB. AREA EURO A BREVE TERMINE

Table listing short-term Euro area bond funds with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. In lire, Ultimo, Prec. In lire, Ultimo, Prec. In lire, Ultimo, Prec. In lire, Ultimo, Prec. In lire

OB. AREA DOLLARO

Table listing US dollar bond funds with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. In lire, Ultimo, Prec. In lire, Ultimo, Prec. In lire, Ultimo, Prec. In lire, Ultimo, Prec. In lire

AG. AREA EURO

Table listing Euro area agency funds with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. In lire, Ultimo, Prec. In lire, Ultimo, Prec. In lire, Ultimo, Prec. In lire, Ultimo, Prec. In lire

AZ. PAESI EMERGENTI

Table listing emerging market equity funds with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. In lire, Ultimo, Prec. In lire, Ultimo, Prec. In lire, Ultimo, Prec. In lire, Ultimo, Prec. In lire

OB. AREA YEN

Table listing Japanese yen bond funds with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. In lire, Ultimo, Prec. In lire, Ultimo, Prec. In lire, Ultimo, Prec. In lire, Ultimo, Prec. In lire

F. LIQUIDITA' AREA EURO

Table listing Euro area liquidity funds with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. In lire, Ultimo, Prec. In lire, Ultimo, Prec. In lire, Ultimo, Prec. In lire, Ultimo, Prec. In lire

AZ. PAESI EMERGENTI

Table listing emerging market equity funds with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. In lire, Ultimo, Prec. In lire, Ultimo, Prec. In lire, Ultimo, Prec. In lire, Ultimo, Prec. In lire

BIL. AZIONARI

Table listing equity balanced funds with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. In lire, Ultimo, Prec. In lire, Ultimo, Prec. In lire, Ultimo, Prec. In lire, Ultimo, Prec. In lire

OB. AREA YEN

Table listing Japanese yen bond funds with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. In lire, Ultimo, Prec. In lire, Ultimo, Prec. In lire, Ultimo, Prec. In lire, Ultimo, Prec. In lire

F. LIQUIDITA' AREA EURO

Table listing Euro area liquidity funds with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. In lire, Ultimo, Prec. In lire, Ultimo, Prec. In lire, Ultimo, Prec. In lire, Ultimo, Prec. In lire

AZ. INTERNAZIONALI

Table listing international equity funds with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. In lire, Ultimo, Prec. In lire, Ultimo, Prec. In lire, Ultimo, Prec. In lire, Ultimo, Prec. In lire

BIL. OBBLIGAZIONARI

Table listing bond balanced funds with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. In lire, Ultimo, Prec. In lire, Ultimo, Prec. In lire, Ultimo, Prec. In lire, Ultimo, Prec. In lire

OB. AREA YEN

Table listing Japanese yen bond funds with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. In lire, Ultimo, Prec. In lire, Ultimo, Prec. In lire, Ultimo, Prec. In lire, Ultimo, Prec. In lire

F. LIQUIDITA' AREA EURO

Table listing Euro area liquidity funds with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. In lire, Ultimo, Prec. In lire, Ultimo, Prec. In lire, Ultimo, Prec. In lire, Ultimo, Prec. In lire

AZ. AMERICA

Table listing American equity funds with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. In lire, Ultimo, Prec. In lire, Ultimo, Prec. In lire, Ultimo, Prec. In lire, Ultimo, Prec. In lire

AZ. ALTE SPECIALIZZAZIONI

Table listing specialized American equity funds with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. In lire, Ultimo, Prec. In lire, Ultimo, Prec. In lire, Ultimo, Prec. In lire, Ultimo, Prec. In lire

OB. AREA YEN

Table listing Japanese yen bond funds with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. In lire, Ultimo, Prec. In lire, Ultimo, Prec. In lire, Ultimo, Prec. In lire, Ultimo, Prec. In lire

F. LIQUIDITA' AREA EURO

Table listing Euro area liquidity funds with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. In lire, Ultimo, Prec. In lire, Ultimo, Prec. In lire, Ultimo, Prec. In lire, Ultimo, Prec. In lire

lo sport in tv

- 13,30 Sollevamento pesi, Europei Eurosport
- 15,00 Tennis, Atp Barcellona Eurosport
- 17,35 Ginnastica artistica RaiSportSat
- 18,30 Sportsera Rai2
- 19,00 Pallanuoto, Recco-Brescia RaiSportSat
- 19,20 Nba, Charlotte-Orlando Tele+Nero
- 20,30 Basket, Skipper-Benetton RaiSportSat
- 20,45 Manchester Utd-Bayer L. Stream/Italia1
- 21,30 Golf, Us Pga Tour Eurosport
- 22,50 Pressing Champions League Italia1



I genoani: «Il Comune pensa solo alla Samp e noi voteremo a destra»

Accuse al vicesindaco Montaldo che replica: «Sciocchezze, per la città importanti tutte e due le squadre»

GENOVA Campagna elettorale e tifo calcistico si intrecciano a Genova: la Sampdoria va in Comune e i tifosi del Genoa si arrabbiano, minacciando di modificare il voto alle prossime elezioni amministrative. La grande rivalità tra Genoa e Sampdoria si è riaccesa oggi quando l'amministrazione comunale ha ricevuto dirigenti e giocatori blucerchiati in crisi di risultati. Il 26 e 27 maggio i genovesi dovranno scegliere tra una giunta di centrosinistra guidata dall'attuale sindaco Giuseppe Pericu e una compagine di centrodestra capeggiata da Rinaldo Magnani. I tifosi genoani hanno reagito riempiendo un sito internet di critiche all'amministrazione che si schiera con «gli odiati cugini». «Genova siamo noi» è il più ricorrente messaggio dei tifosi del Genoa, che nelle e-mail inviate in gran numero anche all'indirizzo elettronico del Comune, hanno spiegato le ragioni della protesta: «Quando siamo stati in crisi noi - ha commentato un tifoso - nessuno ha mai mosso un dito o ha fatto simili dichiarazioni». Le critiche sono

tutte per il vicesindaco di Genova, Claudio Montaldo, di fede blucerchiata, colpevole di avere pronunciato la frase «La Sampdoria è un patrimonio della città». Il vicesindaco sotto accusa ha replicato così: «Ad essere un patrimonio della città non è solo la Sampdoria, ma lo sono ovviamente entrambe le squadre genovesi». Ironizzando ma non troppo su quanto accaduto, Claudio Montaldo ha voluto precisare alcune sue frasi: «Non è vero - ha aggiunto - che per il Genoa il Comune non abbia mai fatto nulla: quando la società ha attraversato momenti difficili i dirigenti rossoblu sono stati ricevuti dal sindaco Pericu in persona e dall'assessore allo sport Mario Tullio». Secondo Montaldo tutto l'equivoco sarebbe nato dall'assenza dell'assessore Tullio, tra l'altro di riconosciuta fede genoana, che oggi non ha potuto essere presente all'incontro. «Se ci fosse stato lui - ha concluso scherzando il vicesindaco - sarebbe stato testimone dell'impegno del Comune anche per il Genoa, e non ci sarebbe stata alcuna polemica».

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

lo sport

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

«In Baggio vedo Enea, Achille e Ulisse»

Gregoretti gira un film virtuale sul Codino: «Un eroe che sta tra l'Odissea e i Duellanti»

Segue dalla prima

La puntata ebbe un buon successo, piacque anche ai protagonisti di quella partita, a cominciare da Fulvio Bernardini.

Per questo immaginando da regista e sceneggiatore di realizzare un'opera sui protagonisti della partita tra Juventus e Brescia, mi viene spontaneo tornare ad un clima da poema omerico. Mi inducono a farlo le caratteristiche dei personaggi, assoluti protagonisti, personalità forti, e le vicende che ne hanno intrecciato il destino umano e sportivo.

ATTORI Così ad esempio, cominciando dal protagonista assoluto, Roberto Baggio, mi viene in mente il tipico eroe mitologico. Penso ad un concentrato di Enea, Achille e Ulisse, una somma di tutti e tre. Un eroe per caso, forse suo malgrado. Un personaggio che si nutre di sfide continue, alla Ettore Fieramosca, buono e intelligente, volendo anche collocabile a mezza via tra l'Odissea e i Duellanti di Ridley Scott. Per questo mi viene in mente un interprete dai connotati come Kirk Douglas, o più in generale un attore che coniughi grazia e forza. Gli attori americani dell'ultima generazione sono troppo culturisti, per il ruolo di Baggio ci vuole un interprete credibile anche dal punto di vista fisico. Magari uno come Kim Rossi Stewart: fascino discreto, non un bellone "spiatellato" diciamo.

Per quanto riguarda Marcello Lippi, il suo grande nemico dal punto di vista sportivo, si potrebbe affidare la parte a Gerard Depardieu. L'ideale per un carattere grintoso, minaccioso, antipatico, ma anche un duro. Una divinità irata e irascibile. Diciamo una specie di Polifemo. Diversamente, per quanto riguarda l'antagonista, cioè Alessandro Del Piero, mi pare tutt'altra specie di protagonista. Un divo che tra l'altro a quanto mi risulta piace alle donne, signore e signorine, e ricalca un altro tipo di bellezza maschile. Per questo, essendo da questo punto di vista un attore nella sua vita reale, potrebbe benissimo interpretare se stesso. Del Piero nel ruolo di Del Piero: sarebbe una trovata interessante anche per la distribuzione del film, penso.

FILM Credo che sarebbe difficile realizzare un'opera del genere in un contesto teatrale, anche solo per il fatto che sarebbero necessarie per lo svolgimento della trama e per la grammatica della narrazione una serie incessante di battaglie e sfide. Lo vedrei infatti benissimo ambientato nell'epoca medievale dei duelli, dei tornei e delle giostre, con eroi fieri e orgogliosi. Al limite qualcosa del genere come l'Orlando Furioso realizzato Luca Ronconi. Il copione però dovrebbe essere inevitabilmente in equilibrio tra realtà e metafora, come



Il regista Ugo Gregoretti alla macchina da presa. Sul virtuale set di un film su Baggio vedrebbe Kirk Douglas nei panni del protagonista



Inchieste tv, documentari, cinema, prosa e opere liriche

Ugo Gregoretti è nato a Roma nel 1930, dopo gli studi classici compiuti a Napoli, inizia la propria attività in Rai. Segnalatosi con alcuni documentari di costume per la trasmissione Semaforo, ottiene consensi con *La Sicilia del Gattopardo* (1960, Premio Italia) e con lo sceneggiato *Il circolo Pickwick* (1968). Percorre, contemporaneamente, la strada del cinema, realizzando tra gli altri, *I nuovi angeli* (1961), *Rogopag* (1963, episodio Il pollo ruspante), *Omicron* (1964), *Vietnam: scene del dopoguerra* (1975, documentario); *Maggio Musicale* (1990). Il ritorno alla televisione è del 1973 con il fortunato *Le tigri di Mompracem*, dal 1991 al 1994, la trasmissione di inchieste *Sottotraccia*. Regista garbato e ironico Gregoretti si dedica alla prosa nel 1978, con *Il bugiardo* di Goldoni (protagonista Gigi Proietti) per poi affrontare Petrolini, Ionesco, Viviani, Jarry (*Ubu re 1989*), Pirandello (*L'uomo, la bestia e la virtù* 1990), de Filippo (*Uomo e galantuomo*, 1991). Regista anche di opere liriche, direttore del festival di Benevento, del Teatro stabile di Torino e dell'Accademia d'arte drammatica "S. D'Amico" di Roma dal '95

siano assolutamente poetici e trascendano la naturalità delle cose, per diventare assolutamente non realistici. Come gli eroi delle tragedie greche, anche quelli di questa partita, come Baggio e il suo antagonista Del Piero, o il nemico Lippi, sono portatori di grandi verità, sentimenti e valori, ma allo stesso tempo non sono assolutamente veristi. Anche per questo, a dire il vero e a ben pensarci, credo sarebbe opportuno inserire nel copione e nella trama l'intervento di qualche fattore imponderabile o addirittura magico. Nel genere mitologico, in un film come questo dove andrebbe in scena l'epopea degli eroi, non potrebbe mancare l'elemento del fantastico e del soprannaturale. Come ad esempio una figura come quella di mago Merlino. Lui ad esempio potrebbe fare un sortilegio e far sbagliare a Baggio il calcio di rigore che vale i mondiali, come è successo davvero a lui negli Stati Uniti: questo lo so perfino io che non seguo il calcio. Oppure addirittura una divinità che si intromette e devia il suo destino, come Giunone potrebbe fare per un dispetto a Minerva. Insomma un copione del genere non potrebbe prescindere dalla presenza dell'Olimpo e dei suoi illustri inquilini, così come di un finale assolutamente trionfale per l'eroe positivo, Baggio. L'apoteosi, dopo tante traversie, non manca mai: è un topos dell'epica. A questo punto però dovrei precipitarmi alla Siae per depositare i diritti di quest'opera: a quanto pare ormai il film è pronto da girare.

Ugo Gregoretti (ha raccolto il testo Salvatore M. Righi)

Personaggi e Interpreti



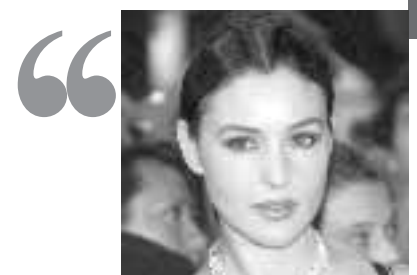
KIRK DOUGLAS
Un mito hollywoodiano, Kirk Douglas, per dare corpo e anima all'interprete principale del film su Baggio e i suoi satelliti. Ma sarebbe altrimenti credibile anche un attore come Rossi Stuart, bello, forte ma con grazia



ELENA SOFIA RICCI
Come in ogni opera di taglio mitologico, anzi di impronta omerica, non poteva mancare nel cast di questo lungometraggio la figura femminile che accompagna da lontano il primo attore. E cioè una moderna Penelope, Elena Sofia Ricci



GERARD DEPARDIEU
Eccolo il cattivo di turno, anche in epoca di dei ed eroi mitologici l'antagonista a volte malvagio e comunque tenace: l'attore Gerard Depardieu, grintoso e colorito, sarebbe un perfetto Marcello Lippi



MONICA BELLUCCI
Il fascino ombroso e allo stesso passionale di Monica Bellucci, in un'opera che si basa sui connotati forti e sulle personalità spiccate, sarebbe l'ideale per affiancare quella del grande attore francese

Potrebbe ricalcare l'opera realizzata sullo spareggio tra Inter e Bologna per la Rai, con impronta da Chanson de Geste

del resto è inevitabile per il genere narrativo di cui stiamo parlando, anzi probabilmente con una prevalenza della stessa metafora sulla realtà delle cose. Spero di essere perdonato se utilizzo un'espressione un po' alta, diciamo così, parlando della necessità di spostare in un'area semantica più elevata il linguaggio del calcio. Allo stesso modo penso ad un'alternanza di situazione narrative, e scenografiche, tra scene corali con ambienti aperti e momenti più intimi. Continuo a pensare ad un modello narrativo basato sui poemi epici,

ma come avviene per tutte le opere da scrivere e rappresentare, l'equilibrio del testo deve rispecchiare l'armonia degli autori che lo compongono. Spesso, per non dire quasi sempre, le sceneggiature si scrivono in coppia a quattro mani. Si lavora insieme e dalle riflessioni comuni emerge il profilo definitivo. Anche in questo caso quindi immagino che di fronte alle mie idee e alle mie proposte, potrei trovarmi di fronte a quelle di un mio collega che magari ribalta quello che ho appena descritto.

DONNE Certo in un film come questo andrebbero ponderate bene anche le figure femminili, che nella letteratura epica e mitologica hanno un ruolo non certo di complemento, sono anzi molto più di un bilanciamento dei protagonisti maschili, gli eroi che reggono la struttura del testo e la colorano con le loro personalità eroiche e quasi divine. Per questo, per restare in tema, penso che un protagonista positivo come Baggio, il nostro Enea-Achille-Ulisse, potrebbe avere nella sua dimora, ad aspettare e a preoccuparsi per lui, una Pene-

lope perfettamente rappresentata da un'attrice della nuova generazione, come ad esempio Elena Sofia Ricci. Per il suo nemico Lippi, sempre immaginando col volto e le tinte ricchissime di Gerard Depardieu, penso che sarebbe molto adatta un'interprete femminile come Monica Bellucci, anche per il suo fascino indubbiamente un po' noir adatto a fare da contraltare a quello dell'attore francese.

EROE A questo punto il film avrebbe già una sua impalcatura narrativa, così come un cast di personaggi e interpreti abbastanza delineato, fermo restando che il perno delle vicende e il fulcro delle sequenze e della trama sarebbe comunque Roberto Baggio. E lui infatti l'eroe principale, il protagonista assoluto anche perché è un eroe sfortunato, come testimonianza del resto la sua carriera tanto inebriante quanto sfortunata e amara. E lui il campione più ferito dagli eventi della sorte, il genio condannato a stupire e meravigliare sempre e comunque. Del resto è tradizione, in questo genere di opere e nella letteratura del mito, che i personaggi

Il titolo si decide alla fine del lavoro, questo potrebbe essere "Il Baggio Furioso". O "La Porta Liberata"

flash

SQUALIFICHE

Un turno di stop per Capello
Fermati anche Candela e Conte

Fabio Capello salterà la prossima partita della Roma all'Olimpico con il Chievo. Una giornata di squalifica per lui per essere «entrato di corsa sul terreno manifestando platealmente il proprio dissenso e urlando parole di protesta, talune delle quali di tenore irrispettoso, nei confronti dell'arbitro». Sono stati poi squalificati sette giocatori: Candela (Roma), Conte (Juve), Stam (Lazio), Andersson e Valtolina (Venezia), Petrucci (Brescia) e Cannavaro (Parma).



Doping, processo alle porte per Pantani e altri sessanta corridori

FIRENZE Entro il mese di giugno Marco Pantani e gli altri ciclisti - in tutto una sessantina - indagati per doping dalla procura di Firenze in relazione al blitz del 6 giugno scorso al giro d'Italia saranno citati a giudizio con l'accusa di frode sportiva e violazione della legge antidoping dal pm Luigi Bocciolini. Questi sarebbero i tempi previsti dal pm fiorentino che ha bisogno ancora di qualche settimana per chiudere l'inchiesta preliminare scaturita dai sequestri effettuati dai carabinieri dei Nas negli alberghi di Montecatini Terme dove si era fermata la carovana rosa. Bocciolini - sulla base delle norme che per alcuni reati consente di non passare al vaglio del gip - ha deciso di citare a giudizio tutti gli indagati per cui la procura aveva inviato nelle settimane scorse al procuratore antidoping Giacomo Aiello i verbali di sequestro e i risultati delle consulenze farma-

cologiche sulle sostanze e i materiali sequestrati dai Nas nel corso del blitz. Toccherà poi al presidente del tribunale di Firenze decidere la data del processo, che potrebbe comunque cominciare entro l'autunno. Il pm Bocciolini non ha voluto commentare il proscioglimento da parte della commissione disciplinare della Federazione ciclismo di 13 dei 60 ciclisti indagati a Firenze. «Un magistrato non commenta le decisioni dei giudici», ha spiegato Bocciolini ai cronisti.

Lo fa invece il pm di Bologna, Giovanni Spinosa in merito ai 13 corridori deferiti per essere stati trovati in possesso di sostanze dopanti nel corso del blitz del Nas al Giro 2001 che possono continuare a correre dopo la decisione della commissione disciplinare Feder ciclismo, mentre non potrà farlo l'unico ciclista italiano che ha dato un contributo concreto alla

lotta al doping parlando in un'aula di Tribunale, Filippo Simeoni, non potrà gareggiare fino a luglio a causa di una squalifica dell'Uci proprio per quello che ha raccontato. «Trovo veramente assurdo - ha detto il pm Spinosa - che l'unico a pagare per l'uso di sostanze dopanti sia anche l'unico che ne ha parlato, denunciando pratiche che allontanano il ciclismo dagli occhi dei tifosi». Simeoni aveva già subito nell'inverno scorso una squalifica di tre mesi da parte della Feder ciclismo, scontata fino al 6 marzo scorso. L'Uci, però, ha deciso di ufficio di aumentare di due mesi e sei giorni la condanna e di fargliela scontare durante la stagione agonistica: quindi niente Giro e divieto di correre fino a luglio inoltrato. Il corridore intanto ha fatto ricorso al Tas, il tribunale amministrativo dello sport. Anche la Feder ciclismo ha fatto ricorso contro la decisione dell'Uci.

Signor computer, aveva detto Roma...

«Era così in base a quei dati». Ora si corregge e assegna lo scudetto alla Juventus

Francesco Caremani

Lo scudetto, questo totem calcistico che scuote i sensi, in modo particolare la vista, l'udito e... l'olfatto. Tricolore, rito pagano che purifica i cuori e le menti di chi lo vince e che dannava, almeno per un'estate o un'altra stagione, i cuori e le menti di chi lo perde sul filo del rasoio, della serie: «L'importante è partecipare con soddisfazione... alla sconfitta degli avversari». A due giornate dalla fine la classifica della Serie A recita così: Inter 66, Juventus 65, Roma 64. Chi l'avrebbe mai detto che la moritura Juventus sarebbe tornata in corsa, che la sconclusionata Inter avrebbe mantenuto la testa e che la bella ma difensivista Roma avrebbe perso addirittura la piazza d'onore. Nessuno, tanta è stata infatti la sorpresa dell'exploit bianconero da far saltare i nervi e i pronostici. Già i pronostici, come quelli di un certo computer, o pc che dir si voglia, da noi interpellato qualche tempo fa. Vi ricordate che cosa ci aveva detto, ricordate chi aveva indicato come probabile vincitrice dello scudetto? Mancanza di memoria, black-out elettrico? Niente di tutto questo, perché scripta manent "file" volant...

Il calcolatore aveva pronosticato una Roma campione d'Italia, un Milan secondo, Juventus e Lazio in Champions League. Non le sembra di aver commesso degli errori di valutazione?

Errori io? Giammai... cioè, alla luce degli elementi che mi erano stati dati questo era il risultato, il mio risultato. In fondo la Juventus in Champions League c'è, la Roma anche, non vincerà lo scudetto ma cosa volete che sia, Lazio e Milan sono ancora in corsa, insomma mi pare tutto a posto.

Sa che quando parla assomiglia a un certo Galliani? Comunque, le ricordo che a giocare lo scudetto, a due giornate dalla fine, sono Inter, Juventus e Roma, con la squadra di Capello oltremodo sfavorita... non le andrebbe di rivedere un po' le cose?

Se proprio insistete potrei giocare le ultime sei gare, quelle decisive per l'assegnazione del titolo. Ricor-



dando che le mie partite si basano esclusivamente su elementi tecnico-tattici, quelli emotivi, importantissimi in questa fase della stagione, restano fuori. Inoltre, mi devo basare su pseudo-formazioni tipo che, per esempio, nell'Inter prevedono l'assenza di Ronaldo, mentre nel Brescia anti-Juve quella di Roberto Baggio...

Entrambi i giocatori che stugono completamente alla logica del computer e delle statistiche. La sta prendendo un po' troppo alla larga, vediamo di iniziare. Domenica ci sono Inter-Piacenza, Juventus-Brescia e Roma-Chievo...

L'Inter vince 2-1 grazie ai gol di Vieri e Cristiano Zanetti, la Juventus vince una partita durissima e dominata tatticamente dal Brescia con una rete di Nedved nei primi minuti di gioco e la Roma pareggia 1-1, reti di Corini e Totti nel finale, uno dei match più belli del campionato

Tutto qui?

No. A Milano sarà espulso Luca-relli del Piacenza, all'Olimpico Franceschini del Chievo e a Torino Tacchini rimedierà un' ammonizione pesante che gli farà saltare l'ultima con l'Udinese. La classifica a novanta minuti dalla fine sarebbe: Inter 69, Juventus 68, Roma 65, con i giallorossi fuori gioco.

Insomma, dopo tante polemiche, l'Inter riuscirà a vincere questo benedetto scudetto?

No. **Come no? Ma lo sa che cosa rischia di far prendere un colpo al presidente Moratti?** Io faccio solo il mio dovere. **Un po' di cuore perdindirindina... scusi dimenticavo, lei è un computer, ha fascino, memoria, conoscenza, intelligenza (artificiale), ma cuore proprio no. Riesce almeno a raccontarci come andrà, secondo lei, l'ultima giornata?** Inter e Juventus confermeranno

le squadre vittoriose contro Piacenza e Brescia, mentre la Roma ritrova Candela e Marcos Assunção. Al 7' giallorossi in vantaggio grazie ad Emerson, si profila uno spareggio per il secondo posto con la Juventus. Ma Trapattoni non vuole sentirne parlare, così un minuto dopo Del Piero mette a posto le cose e i bianconeri sono virtualmente campioni d'Italia. Al 38' Nedved chiude i conti, la Juventus a questo punto deve solo controllare e attendere il risultato dell'Olimpico. Al 58' l'apoteosi, Lazio in vantaggio grazie a Stam. L'Inter è psicologicamente alle corde ma trova il coraggio per reagire e al 66' pareggia col solito Vieri. Finale tutto all'attacco dei nerazzurri, ma la Lazio resiste... Sono stato chiaro o c'è qualcosa che vi sfugge?!

Tutto chiaro, grazie. Quindi Juventus campione d'Italia? Quindi Juventus 71, Inter 70 e Roma 68, questo è il mio esito, poi campione d'Italia, Champions League, Cop-

pa Uefa, Intertoto, Serie B è tutta fari-
na del vostro sacco, mica vorrete accollarmi altri responsabilità?

A due giornate dalla fine il computer ha emesso il suo verdetto e supponiamo che a fronte della contentezza dei tifosi bianconeri, contentezza virtuale s'intende, ci saranno interisti e romanisti (anche secondo noi ormai fuori gioco) a rodersi dentro in attesa di esultare alla faccia di un pc. Consolazione magra per società (Juventus compresa) che dovrebbero essere d'esempio a tutto il movimento per la loro forza politica e la loro posizione di classifica, per coloro che il prossimo anno saranno i degni (?) rappresentanti di quello che era il più bel campionato del mondo. Lo era quando i presidenti si chiamavano Viola, Boniperti, Fraizzoli, lo era quando si giocava di più e si parlava di meno, soprattutto quando si parlava una volta collegato il cervello alla bocca, ovvero la spina alla presa... altrimenti il computer faceva l'offeso.

Giraud, Sensi e Cragnotti

«Il campionato? Gli arbitri? Tutto perfettamente regolare»

ROMA Un «campionato regolare» per la Juve, quello che, a 180 minuti dal suo epilogo, la vede ancora in lizza per lo scudetto con Inter e Roma. È il parere di Antonio Giraud, che, a margine di un incontro a Borsa Italiana, ha ribadito, pur in un momento di molti «veleni», la piena regolarità della stagione calcistica. «Per quel che riguarda la Juve - ha risposto ai cronisti - si tratta di un campionato molto regolare. Abbiamo avuto qualche episodio - ha proseguito - però credo che il campionato si sia svolto nella completa regolarità. Certo, ora c'è il nervosismo tipico degli ultimi 180 minuti». Un clima, secondo l'amministratore delegato juventino, consono alle stagioni calcistiche italiane che non fa altro che mettere un po' di «sale» nel mondo del pallone. «Questi finali di campionato - ha commentato Giraud - sono tipici italiani. Un po' di polemica è il sale, quello che fa diventare divertente il nostro mondo». E in questo clima «paradisiaco» si inserisce anche il fronte pallonaro romano: «I designatori arbitrali? Mi pare che la Lega abbia problemi ben più gravi a cui pensare». Firma-
to Sergio Cragnotti.

«Sono d'accordo con Cragnotti, troppo chiasso sui designatori arbitrali. Si pensi prima a risolvere questioni più urgenti». Firmato Franco Sensi. Per una volta i presidenti di Lazio e Roma sono d'accordo: il calcio italiano soffre di mali più gravi e nella scala di urgenze i due dirigenti delle due società della Capitale non mettono certo la gestione tecnica degli arbitri. Cragnotti e Sensi hanno par-

lato al convegno sulla dieta made in Italy. Soprattutto il presidente della Lazio ha invitato con forza la Lega a risolvere i problemi legati alla mancanza di un presidente: «È vergognoso che in un momento in cui ancora non si è deciso chi eleggere come presidente e in cui c'è un campionato che fa acqua da tutte le parti e che non soddisfa nessuno sul piano economico si pensi al designatore arbitrale. Gli arbitri sbagliano come hanno sempre sbagliato. Non mi pare che vadano presi provvedimenti particolari. Richiamo tutti i presidenti a un maggior senso di responsabilità».

Cragnotti ha poi detto la sua sulla corsa scudetto: «Sarà decisa dagli episodi. Per me sia Inter che Juve che Roma hanno le stesse possibilità di successo». Il numero uno biancoceleste ha escluso che all'ultima giornata la sua squadra possa affrontare con leggerezza la sfida con l'Inter per sfavorire i giallorossi: «Abbiamo il dovere di andare in Champions League, obiettivo minimo di questa stagione. Non accetto cali di tensione come quello visto con il Verona». «Sono ancora convinto che vinceremo lo scudetto - assicura Franco Sensi - Abbiamo ancora la possibilità di riconfermarci campioni. Il campionato è equilibrato. Un finale così intenso si è visto poche volte. Faccio i complimenti anche a Inter e Juve. Se non riusciremo a centrare il bis sarà comunque solo colpa nostra. Abbiamo gettato al vento troppi punti. E non parlo solo della gara di Milano. Mi riferisco soprattutto alle partite di Lecce e di Venezia».

Singolare protesta di un club dilettantistico francese. Accade nel comune di Dirac dove, anche sul campo di calcio, ha vinto l'integrazione razziale
«Ha vinto Le Pen e noi sciogliamo la squadra di calcio»

Ivo Romano

«Chiuso per antifascismo». Non c'è un cartello di questo tenore affisso alla porta d'ingresso della sede sociale del Football Club Dirac, ma il senso di ciò che sta accadendo in seno alla piccola società dilettantistica dell'altrettanto piccolo comune francese non cambia di una virgola. La dirigenza ha deciso: la stagione in corso va portata regolarmente a termine, poi si chiuderanno i battenti dopo anni di onorata militanza nel calcio allegro e spensierato del dilettantismo a tutti i costi. Perché sopportare il peso di rappresentare un centro in cui Jean-Marie Le Pen, leader del Fronte Nazionale, ha sopravanzato al primo turno delle elezioni presidenziali sia Jacques Chirac che Lionel Jospin deve essere sembrato davvero troppo a Brice Labard, ristoratore 24enne, oltre che giovane e appassionato massimo dirigente del Dirac. Lui nella vita del suo club ha fatto in modo che coesistessero tutti i bei principi di uguaglianza e solidarietà che ne hanno animato l'adolescenza prima e la gioventù poi. Tanto che quella squadretta che girovagava attraverso



improbabili campi di provincia era diventata il suo orgoglio, un monumento all'amicizia fra ragazzi di diverse razze, un eccellente esempio di perfetta integrazione fra generi di differenti culture, etnie, religioni. Gli immigrati animati dal sacro fuoco della passione per il calcio sapevano di avere le porte sempre aperte: non un caso, dunque, se

nel Dirac i giovani nordafricani erano addirittura in maggioranza, all'incirca una ventina su un totale di più o meno 30 calciatori. Più che una squadra di calcio, una combricola di amici che amava correre dietro a un pallone. Fin quando non è passato il ciclone Le Pen, che ha fatto presa anche da quelle parti, conquistandovi la maggioranza

relativa. Un colpo al cuore per Brice Labard e per i suoi ragazzi. Perché nessuno si sarebbe aspettato un successo elettorale dell'estrema destra in questo piccolo centro del dipartimento dello Charente, nella regione di Angoumois, Francia occidentale. È una zona di grandi vigneti e ottimi vini, gran parte dei quali vengono distillati

per la fabbricazione del cognac (l'omonima cittadina di Cognac è a un tiro di schioppo di Dirac), ma è anche il luogo delle miniere, da dove si estraggono ferro e piombo argentifero. Campagne e miniere hanno accolto e dato lavoro a tanti immigrati extracomunitari di prima e seconda generazione. Ma senza che venissero a galla pericolosi conflitti sociali, come avviene non di rado nelle «banlieu» parigine o nell'estremo sud, tra Marsiglia e la Costa Azzurra. Qui la convivenza è da sempre civile, l'integrazione ai limiti della perfezione. Figurarsi come devono essersi sentiti all'indomani delle elezioni coloro che a questi capitali della moderna civiltà multirazziale si sono sempre ispirati. Brice Labard ci ha pensato su un attimo e ha deciso: di rappresentare una cittadina che ha risposto presente alla chiamata oltanzista di Le Pen non gli va proprio. E tantomeno intendono farlo i numerosi giovani nordafricani che se ne sono andati finora in giro portando sulle spalle la maglia del Dirac. Ancora qualche settimana di «sacrificio», poi sarà messa la parola fine. E il Football Club Dirac scomparirà in risposta a un inaccettabile verdetto elettorale.

festival

LINEA D'OMBRA RASSEGNA A SALERNO
A Salerno, dal 24 al 27 aprile, il cinema fra tradizione e innovazione. Tra gli eventi della settima edizione: 20 anni di videoclip d'autore: da Michael Jackson a Madonna, la storia di un genere che ha cambiato il modo di intendere l'arte del guardare. Ad Alberto Sordi laurea Honoris Causa conferita dall'università di Salerno e il premio Linea d'Ombra (24 aprile). Infine una selezione di opere prime europee del 2001.

INFINE, LIBERACI DAGLI ORRORI DEI MANIFESTI MURALI E COSÌ SIA

Roberto Gorla

pol spot

Ci vorrebbero delle centraline, come quelle che segnalano l'innalzamento del livello dello smog, con il compito di lanciare l'allarme quando sale l'inquinamento da manifesto pubblicitario. Si sono riprodotti in tutte le forme e le dimensioni. Hanno impacchettato case, muri, monumenti, tram, autobus, taxi e metropolitane. Hanno modificato i panorami extraurbani, violato le vette alpine. È difficile percorrere un qualsiasi spazio senza che lo sguardo venga interrotto da un manifesto. I manifesti pullulano, anzi polludono. Ma ancor più che la quantità, è la qualità che inquina. Sono troppo spesso inguardabili, brutali, rozzi. E come tali offensivi, al pari dell'arroganza dello stupido quando sottovaluta l'intelligenza dell'interlocutore. Se la pubblicità italiana, dal punto di vista creativo, è

fra le più arretrate del mondo, è nei manifesti che tocca il fondo. Anzi, è lì che si è messa a scavare. Guardiamoci intorno e consideriamo da quanto tempo ai nostri occhi non capita d'imbarbarci in un manifesto pubblicitario che non dico contenga un'idea, ma che sia almeno impaginato con gusto, fotografato con arte e comunicato con intelligenza. Se è vero che i manifesti dovrebbero essere come quadri appesi alle pareti di un museo, allora ci troviamo nel museo degli orrori. L'ingresso è gratuito, ma l'uscita non esiste. Ci si scandalizza per i graffiti: le istituzioni gridano al degrado urbano, all'attacco al senso civico e al perbenismo delle portinaie lancia minacce ed anatemi. Sono sufficienti pochi centimetri di bomboletta spray, vergati su di un muro in forma di sberleffo, per scatenare

ondate d'indignazione. Nessuno sembra prendere in considerazione che il vero degrado estetico del paesaggio urbano ci accompagna tutto l'anno, giorno e notte e la notte, in versione luminosa, nelle misure di sei metri per tre, centoottanta centimetri per duecentoquaranta, sette piani per una facciata, in forma di paline, stendardi, striscioni e quant'altro ospita le sollecitazioni al consumo della comunicazione di massa. E non ci sono vernici o solventi in grado di toglierlo di torno perché, a differenza dei corsari della bomboletta spray, la pubblicità ha fatto dell'imbrattamento un diritto permanente, semplicemente comprandolo. Nel rispetto del codice della strada non è permesso affiggere pubblicità a sfondo rosso, ma non ci sono regole che tutelino il codice estetico del cittadino. Non

credo che ci siano luoghi di una città che possano guadagnare in bellezza dalla presenza di un manifesto pubblicitario, nemmeno nelle periferie più disadornate. Tuttavia, un manifesto ben fatto riesce a far perdonare la propria invadenza. Trovo invece intollerabile che ci si possa obbligare alla vista di una bruttura pubblicitaria in forma di manifesto, semplicemente perché qualcuno ha pagato per la sua presenza. Propongo una commissione di persone autorevoli e di buon gusto che selezionino ciò può essere appeso o meno, in quella casa di tutti che ci sta intorno agli occhi. Quantomeno sarebbe da stimolo per la creatività. Sennò inventerò un telecomando da puntare sui manifesti molesti e cancellarli, così come si fa per certi spot in televisione. (robertogorla@libero.it)

l'Unità ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

in scena

teatro | cinema | tv | musica

l'Unità ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

Leoncarlo Settimelli

La prima volta che sentii *Bella ciao* avrò avuto otto anni. Abitavo a Firenze e viaggiavo sul pianale di un camion che ci portava verso Monte Giovi, dove era avvenuta una battaglia tra partigiani e tedeschi. Era una di quelle giornate che ti restano addosso tutta la vita, perché un viaggio così non l'avevo mai fatto e andavo in una montagna a me sconosciuta, ma gli uomini e le donne che avevano combattuto erano lì, su quel pianale, con i loro fazzoletti rossi bordati di tricolore, ed erano uomini belli e forti e donne piene di femminilità. E davano sicurezza. Non erano eroi ma gente semplice, che aveva però avuto il coraggio di combattere (e in molti casi di morire) per liberare il nostro paese dai tedeschi e da quei fascisti che - ricordo bene quella mattina lungo il viale Giannotti - sparavano a tradimento dai tetti, sulla folla che stava festeggiando la liberazione ottenuta dai partigiani, mentre gli Alleati dovevano ancora arrivare.

Quegli uomini erano tutti miei padri, perché anche il mio l'avevo visto coraggioso e bello quando sotto le bombe confortava i familiari di gente caduta, o dava una casa a chi non l'aveva, aprendo le porte di una villetta che era stata di un gerarca fascista fuggito a Salò; o quando trovava qualcosa da mangiare in un magazzino e lo distribuiva agli affamati d'Oltremo. O quando sottraeva alla folla inferocita dagli anni di guerra e di fame, proteggendola col portarla nella sezione del partito comunista, una qualche bellona che si era pavoneggiata accanto a un fascista responsabile di tante ingiustizie e che ora quella stessa folla voleva rapare a zero.

E quelle donne, sul camion, erano tutte mie madri, e sorelle e zie, quelle che portavano i messaggi sotto gli occhi delle SS, pronte a ingoiarsi in caso di scoperta. O erano state anche loro in montagna e imbracciavano una mitra con la stessa decisione degli uomini.

E come gli uomini cantavano *Bella ciao*.

Le radici della canzone

Più tardi ci domandammo in molti da dove venisse quella canzone, chi l'avesse scritta e la risposta non fu facile. Ad un certo punto uscì fuori una versione dalle mondine che parlava del lavoro nelle risaie e Roberto Leydi - studioso di folklore e di canzone sociale - teorizzò che quello doveva essere il nucleo originale, sul quale forse erano state in seguito apposte parole partigiane. E invece no: spuntò il sindacalista che, sul tema partigiano, aveva adattato rime di lavoro destinate ad essere cantate dalle mondine. S'era di nuovo punto e daccapo.

Intanto questa canzone faceva il giro del mondo. La volle incidere anche Yves Montand che, com'è noto, era figlio di un antifascista costretto a lasciare la sua Monsummano (Pistoia) per colpa delle squadre fasciste. A Cuba invece ne sentii una versione che la gente accorsa alla Baia dei porci cantava a squarciagola e che diceva: «Una mañana/del sol brillante/O bella chao.../Fuè a buscar el invasor» ovvero «Una mattina di sole splendente/andai a cercare gli invasori». E sappiamo tutti chi fossero gli invasori, avanzati di galera statunitensi e controrivoluzionari che i cubani soprannominarono «cochinos», ovvero «porci» dal nome della baia sulla quale tentarono di sbarcare.

Poi, nel 1964, il Nuovo Canzoniere Italiano presentò a Spoleto lo spettacolo *Bella ciao* e ad un certo punto esplose il pande-

MUSICA E POLITICA

Bella ciao



Eccola di nuovo

Dai girotondi allo studio di Santoro dalle scuole alle piazze: parole e musica che resistono al tempo e ai fascismi. Le origini? Proviamo a raccontare...

La canzone faceva il giro del mondo e ci si interrogava sulle sue origini. Si pensò ad un nucleo originario legato al lavoro delle mondine...

Idealmente, dunque, *Bella ciao* si saldava a Gorizia nel raccontare una guerra e le sue conseguenze.

Pareva che negli anni Ottanta e seguenti quella canzone si fosse perduta e non godesse più della vecchia popolarità. E invece eccola fiorire misteriosamente sulle bocche dei giovani nei grandi cortei, risuonare nelle piazze e nei licei, simbolo di una ritrovata voglia di «resistere resistere resistere».

Mi domando che cosa la renda così longeva, così attuale, così simbolica di un grande fatto di popolo da finire anche sulla bocca di Santoro nel momento in cui è in forte pericolo la libertà televisiva?

Forse la sua semplicità che la rende cantabile da tutti. Forse perché non parla di parabolium e bombe a mano (così necessari, allora, per cacciare tedeschi e fascisti), ma d'amore. Chi è quella «bella» che musicalmente s'impenna e viene ripetuta per

tre volte? La fidanzata, la moglie, o la madre del partigiano, certo. Ma forse anche la Patria, che è una bella parola se i fascisti non l'avessero sporcata. Quella Patria cantata anche da Giuseppe Verdi «si bella e perduta». E forse la bella è l'Italia, in nome della quale tanti partigiani morirono. Quell'Italia che Staino disegna impaurita da Berlusconi e Fini e che appare così dolce e tenera.

Ma soprattutto quella bella è un retaggio antico, che viene dalla storia e dai canti italiani. Da antiche ballate, come *Fior di tomba* o *Il cavalier di Francia*. Ballate - dicono gli studiosi - che in genere raccontano un solo avvenimento e tendono alla concisione ed alla esposizione sintetica. E che utilizzando molto spesso la forma dialogata, evitano le descrizioni d'ambiente e i commenti, non descrivono che molto sommariamente i personaggi e non contengono antefatti. Si pensi a *Mamma mia dammi cento lire*, derivata anch'essa da una antica ballata piemontese. «La ballata - scrive Leydi - ha le sue radici nell'antica cultura europea e si fissa nel suo repertorio di base durante l'età feudale della quale testimonia i costumi, gli atteggiamenti, i rapporti sociali ed umani».

Perdonateci il tono filologico, ma è inevitabile per dare più sapore alle origini di *Bella ciao*. C'è per esempio una ballata che si intitola *La barbiera* che si può datare alla sanguinosa guerra dei Trent'anni,

“C'è invece una ballata che risale alla guerra dei Trent'anni intitolata «La barbiera»...

quando gli uomini era chiamati a combattere, e vi andavano volontari per un pugno di monete, e tornavano, se tornavano, mutilati e irrimediabili. Tanto irrimediabili che la barbiera fa accomodare nel proprio negozio un uomo zoppo e dalla barba lunga e via via che lo rade lei «cambia i colori», perché riconosce in quel profilo ormai sciupato quello del marito partito tanti anni prima. Povera donna, che all'uomo che si faceva radere e che chiedeva «dimmi dimmi Rosina/dov'è lo tuo mari» aveva risposto: «Il mio marito è in Francia/non possa riveni/la nave che lo porta/lo possa fa' annega/il pane che lui mangia/lo possa intossica/il vino che lui beve/lo possa avvelena»! L'uomo, finita la rasatura, balza in piedi, sguaina la spada ed esclamando di non perdonare a donne perché «son tutte tradito», le taglia la testa. E «la testa fece un salto/la sala rimbombò/Li sopra a quella testa/ ci nascerà un bel fior/è il fior della Rosina/ ch'è morta per amor».

Un archetipo femminile

Eccolo dunque il punto di contatto e l'origine di *Bella ciao*, dove nel narrare un evento eroico apparentemente coniugato al maschile, l'impronta resta quello di un archetipo femminile sopravvissuto nel tempo e giunto fino a noi attraverso vie misteriose, che sono quelle della canzone folklorica. Per questo la «bella» è Patria e Italia, è l'amore per queste due entità, insieme con quello per la fidanzata, la sposa, la madre. E guarda un po': anche la Resistenza è femminile, e la Liberazione, e la guerra partigiana.

Si consoli il ministro Gasparri: è un sentimento forte e antico che anima questa canzone e che la fa trionfare su tutte. E che cosa potrebbe contrapporvi, il ministro, ammesso che si possa sopportare una

contrapposizione? Forse l'esaltazione di «Monna morte» che i fascisti cantavano, mostrando cucito sul petto un teschio con due tibie? Pensi piuttosto a quell'altra canzone che cantavano i suoi ispiratori di Salò, e che nota con le parole «ce ne freghiamo noi della galera» finì per essere cantata con quelle che dicevano «le donne non ci vogliono più bene/perché portiamo la camicia nera...». Estrema sconfitta registrata anche in



Se Gasparri fa il ministro di un paese libero lo deve a quanti hanno cantato *Bella ciao* lottando e morendo contro i fascisti. La canti anche lui

musica, quella del fascismo. E pensi, il ministro Gasparri, che se lui può esercitare il ruolo di ministro è perché quella libertà riconquistata sulle note di *Bella ciao*, gli ha consentito di partecipare a libere elezioni. Se fosse stato ministro ai tempi di Mussolini, gli sarebbe potuto accadere come a Ciano e agli altri che votarono la sfiducia al Capo Supremo (doverosamente in maluscolo), vale a dire fucilati nel poligono di tiro di Verona. Si rilassi, dunque, signor ministro. Le è andata davvero bene. E canti anche lei *Bella ciao*. Per dovere, se non per piacere.

scelti per voi

Salvo D'Acquisto
Regia di Romolo Guerrieri - con Massimo Ranieri, Lina Polito. Italia 1975. 110 minuti. Guerra.
Il sacrificio del carabiniere Salvo D'Acquisto quando, il 25 luglio '43, decide di rimanere al suo posto per aiutare la popolazione contro la prepotenza dei tedeschi e, nel corso di una rappresaglia, si offre al plotone d'esecuzione per salvare gli ostaggi.

Correva l'anno
Reportage di Jeremy Isacs.
Un affresco sul più moderno spaccato storico: la guerra fredda, dalle spie alla corsa agli armamenti. La bomba H, gli esperimenti, i problemi, le strategie e gli errori che hanno caratterizzato un'epoca. E ancora: la guerra dello spazio tra Usa e Urss e la navetta «Sputnik».



Era notte a Roma
Regia di Roberto Rossellini - con Giovanni Ralli, Leo Genn. Italia 1960. 136 minuti. Drammatico.
Per aiutare tre soldati - un inglese, un americano, un russo - nella Roma occupata dai tedeschi una ragazza affronta molti rischi. Il fidanzato viene fucilato e la ragazza sa che qualcuno ha spiato. All'arrivo degli alleati, l'inglese trova il traditore e lo uccide.

Vuoti di memoria - Don Luigi Di Liegro
Regia di Manuela Vigorita.
Luigi Di Liegro fu il sacerdote che, paladino degli emarginati, fondò la Caritas Diocesana nell'idea che l'antico concetto di "carità cristiana" dovesse diventare qualcosa di tangibile. Un ricordo commosso a cui sono chiamati coloro che lavorano al suo fianco, intellettuali e politici.

- da non perdere
da vedere
così così
da evitare

Table with 2 columns: Rai Uno and Rai Due. Lists various TV programs like Euronews, TG 1, and others with their respective times.

Table with 2 columns: Rai Tre and RADIO. Lists programs like Rai News 24, La Storia Siamo Noi, and various radio shows.

Table with 2 columns: Rete 4 and Canale 5. Lists programs like Alen, Milagros, TG 5, and others.

Table with 2 columns: Rete 4 and Canale 5. Lists programs like Alen, Milagros, TG 5, and others.

Table with 2 columns: Rete 4 and Canale 5. Lists programs like Alen, Milagros, TG 5, and others.

Table with 2 columns: Rete 4 and Canale 5. Lists programs like Alen, Milagros, TG 5, and others.

Table with 2 columns: Rete 4 and Canale 5. Lists programs like Alen, Milagros, TG 5, and others.

Table with 2 columns: Rai Uno and Rai Due. Lists various TV programs like Euronews, TG 1, and others.

Table with 2 columns: Rai Tre and RADIO. Lists programs like Rai News 24, La Storia Siamo Noi, and various radio shows.

Table with 2 columns: Rete 4 and Canale 5. Lists programs like Alen, Milagros, TG 5, and others.

Table with 2 columns: Rete 4 and Canale 5. Lists programs like Alen, Milagros, TG 5, and others.

Table with 2 columns: Rete 4 and Canale 5. Lists programs like Alen, Milagros, TG 5, and others.

Table with 2 columns: Rete 4 and Canale 5. Lists programs like Alen, Milagros, TG 5, and others.

Table with 2 columns: Rete 4 and Canale 5. Lists programs like Alen, Milagros, TG 5, and others.

Table with 2 columns: Rai Uno and Rai Due. Lists various TV programs like Euronews, TG 1, and others.

Table with 2 columns: Rai Tre and RADIO. Lists programs like Rai News 24, La Storia Siamo Noi, and various radio shows.

Table with 2 columns: Rete 4 and Canale 5. Lists programs like Alen, Milagros, TG 5, and others.

Table with 2 columns: Rete 4 and Canale 5. Lists programs like Alen, Milagros, TG 5, and others.

Table with 2 columns: Rete 4 and Canale 5. Lists programs like Alen, Milagros, TG 5, and others.

Table with 2 columns: Rete 4 and Canale 5. Lists programs like Alen, Milagros, TG 5, and others.

Table with 2 columns: Rete 4 and Canale 5. Lists programs like Alen, Milagros, TG 5, and others.

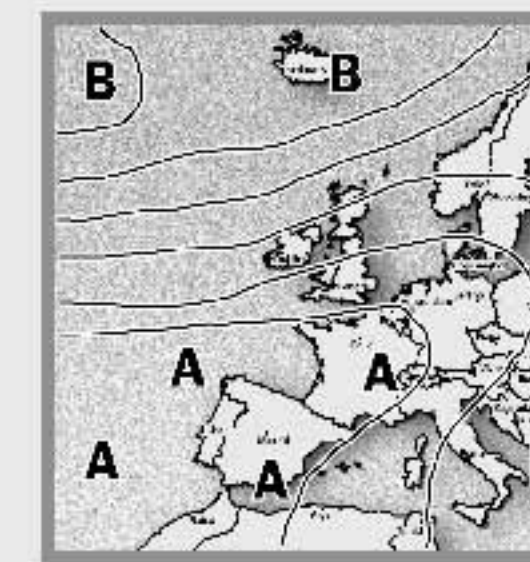


Table titled 'TEMPERATURE IN ITALIA' showing temperatures for various Italian cities like Bolzano, Trieste, Torino, etc.

Table titled 'TEMPERATURE NEL MONDO' showing temperatures for various international cities like Helsinki, Copenhagen, Warsaw, etc.

OGGI
Nord: sereno o poco nuvoloso con tendenza ad aumento della nuvolosità sulle zone alpine centro-orientali.

DOMANI
Nord: condizioni di variabilità sul settore orientale; poco nuvoloso con locali addensamenti sulle altre zone.

LA SITUAZIONE
L'Italia è interessata da un flusso d'aria fredda e moderatamente instabile proveniente dal nord Europa.

cinema

OGGI A UDINE «FAR EAST»
RASSEGNA DI FILM DALL'ORIENTE
 «Brassière», esilarante sexy-comedy di Hong Kong, di Patrick Leung, aprirà domani, a Udine, la quarta edizione di «Far East film», la più importante rassegna europea di film dell'estremo Oriente. Il festival - organizzato dal Centro espressioni cinematografiche (Cec) - proporrà agli appassionati 73 titoli provenienti, oltre che da Hong Kong, anche dalla Cina, Filippine, Taiwan, Thailandia, Vietnam, Corea e Giappone. Particolarmente attesi, nella fascia oraria notturna, i «pink movies» giapponesi, ovvero cortometraggi sexy che per la prima volta saranno proiettati in Europa.

lirica

«BOULEVARD SOLITUDE»: IL MODERNO PIACE, SE BEN RAPPRESENTATO

Rubens Tedeschi

Prodotta assieme al Covent Garden di Londra, Boulevard Solitude di Hans Werner Henze è uno dei migliori spettacoli apparsi nelle ultime stagioni. Il Carlo Felice di Genova, teatro in netta ripresa - segna un altro punto a suo favore con un lavoro del nostro secolo, molto discusso ma raramente rappresentato. Creata ad Hannover nel 1952 (e poi a Roma e Napoli), Boulevard Solitude è praticamente la prima opera di Henze, ora alla vigilia del 75° compleanno. Da allora il prolifico musicista tedesco (trapiantato in Italia) ha dato un fiume di partiture al teatro lirico e al balletto. Ma il suo primo saggio, composto a venticinque anni, non ha perso nulla della sua originalità. Guadagna, anzi, sottratto al clima arroventa-

to del dopoguerra, quando l'avanguardia era un dovere assolto. Henze, al contrario, si teneva ai margini della provocazione, mescolando, come farà in seguito, gli stili più diversi: Schoenberg, Kurt Weill, jazz, amalgamati da una rara sensibilità al ritmo, al timbro e - perché no? - alla melodia acquattata come un serpente tentatore nel paradiso perduto. Nell'abile eclettismo, la scelta del soggetto è rivelatrice: nella solitudine dei boulevard parigini, una moderna Manon passa dalle braccia di Armand des Grieux ai letti dei ricchi protettori, senza mai dimenticare, però, lo studente squattrinato che, per lei, discende la scala dell'abiezione. Logorato dall'alcol e dalla droga, vittima assieme a Manon del sordido Lescaut (pronto a vendere la sorella al migliore offe-

rente), Armand resterà derelitto e disperato, mentre Manon, dopo aver sparato a un vecchio spasimante, è trascinata in carcere. La storia, insomma, è quella del racconto di Prevost, già musicata da Massenet e Puccini, ma trasformata in corrotto simbolo dei giorni nostri, dove ognuno è isolato nella metropoli indifferente. Punteggiato dal geniale eclettismo di Henze (postmoderno in anticipo) il bellissimo allestimento di Nikolaus Lehnhoff, tra colonne mobili e sfondi proiettati di Tobias Hoheisel, colloca la solitudine dei protagonisti in una stazione affollata di viaggiatori che, come abitanti di un formicaio, continuano ad affannarsi negli intermezzi sinfonici delle sette scene: brevissime - ottanta in tutto - condensando nelle immagini

fuggevoli una disumana desolazione. Ancora più attuale oggi che nel 1952, affidata alla sorprendente bravura di una mezza dozzina di cantanti-attori mirabilmente diretti, assieme all'orchestra mobile e tagliente, da Bernhardt Kontarsky. Superiori ad ogni lode il focoso e squillante Armand di Pär Lindskog e la Manon, fisicamente e vocalmente affascinante, realizzata da Alexandra von der Weth. Terzo, l'equivoco Lescaut impersonato dal baritone Wolfgang Rauch assieme ai due Lilaque, padre e figlio: Hubert Delamboyy e, più fiacco, Pauls Putnins. Da segnalare il successo trionfale con l'autore alla ribalta tra gli ottimi interpreti. A riprova che anche la musica moderna piace quando è ben presentata.

Primo Maggio, la musica ti chiama

Un palco girevole e tanto buon rock che non fa rima con «commerciale». Un'Oasis di Amore

Silvia Boschero

Un palco girevole con un doppio set per assicurare una non stop musicale dalle due del pomeriggio fino alle undici della sera. Un conduttore-attore che dialogherà con il pubblico dal palco (e non da dietro le quinte come è stato gli scorsi anni), una serie di megaschermi che lanceranno nelle pause i contributi video di personaggi dello spettacolo e della cultura. E poi ospiti non necessariamente «musicali» (si parla con insistenza di Fiorello, che restituirebbe il favore a Claudio Amendola dopo l'apparizione dell'attore a «Stasera pago io»), momenti di riflessione e tanta musica, in diretta su televisione e radio dalle 16 alle 23.

Eccolo il Primo Maggio 2002, difficile da fare quest'anno più che mai, partito in ritardo in attesa del nome Rai, gestito da un consorzio che ha vinto l'appalto sull'organizzatore storico Riccardo Corato, ma pronto per catalizzare la solita enorme piazza gremita di ragazzi da tutt'Italia (lo scorso anno erano ottocentomila). Per loro, e per tutti i lavoratori che godono della festa la parola d'ordine di quest'anno, suggerita dai sindacati confederali Cgil Cisl e Uil, è Amore: «Una delle risposte più forti che si possano dare a fatti come quello successo ieri di fronte al teatro Vascello», dice uno degli organizzatori.

Per chi arriverà in piazza San Giovanni si è pensato ad una mani-



Il palco del concerto del primo maggio

festazione che non subisca i tempi morti della televisione, capace dunque di garantire un fiume di musica e intrattenimento continuo che prenderà il via da una sorta di piattaforma aerea dove suoneranno tre super dj (Claudio Coccoluto, Giancarlo e Claudio De Tommasi) fi-

no alle 16, orario di inizio della diretta Rai. E la musica dal vivo? Quella, con gruppi italiani come Bennato, Irene Grandi, Daniele Silvestri, Cristiano De André, BandaBardò, Modena City Ramblers, Prozac+, Banco del mutuo soccorso, Sergio Cammeriere e molti altri

(ci si è concentrati sulle presenze nazionali proprio per far sì che la piazza «canti»), segnerà la continuità con la tradizione, dal momento in cui «il pregio di questa manifestazione - racconta il direttore artistico Sergio Bardotti - è che non propone la musica della Pausini,

Ramazzotti e Bocelli, detto con rispetto. Cioè non è musica commerciale. E in un momento di crisi del mercato discografico come quello che viviamo, questa è la musica da tirar fuori con prepotenza». Ed è in questa ottica che Bardotti, gran signore della canzone

IL PALCO DEL 1° MAGGIO

Il conduttore
Claudio Amendola

I dj
Claudio Coccoluto, Giancarlo e Claudio de Tommasi.

Gli ospiti stranieri ad oggi confermati
Oasis - Robert Plant - Macaco

Gli omaggi alla carriera
A Rino Gaetano
Al Banco del mutuo soccorso con Morgan (Bluvertigo), Filippo Gatti (Elettrojoice), John Di Leo (Quintorigo).

Gli ospiti italiani
Zuccherò
Articolo 31
Elisa
Daniele Silvestri
Edoardo Bennato
Cristiano De André
Prozac+
Modena City Ramblers
Max Gazzè
Agricantus
Paola Turci
Sergio Cammeriere
Paolo Belli
BandaBardò

ti ci tiene a sottolineare come commerciale non sia un genere, ma una speranza, quella di vendere i propri dischi).

Impresa difficile quella di definire il concetto di «commerciale», parola che andrebbe fatta spiegare a Zuccherò, che comunque è uno dei pochi italiani a godere di un buon riscontro di vendite, o ai superospiti stranieri di quest'anno, gli Oasis, che, volenti o nolenti, sono una macchina da guerra nelle mani del music business.

Una piazza che canti per il gusto di cantare insomma, per esorcizzare i problemi e deflarsi dalle polemiche: «Mi hanno detto di parlare il meno possibile - confida il successore di Chiambretti, Amendola, che probabilmente canterà sul palco - e sono contento così. Certo non farò ai musicisti le solite domande scontate tipo quando esce il tuo nuovo disco o progetti per il futuro. Casomai li farò parlare del tema per cui siamo qui, il lavoro, una necessità che non ha partito nè colore, oltre a leggere alcune lettere di immigranti italiani e stranieri».

A fianco dell'attore, raggiante nel suo nuovo vestito di conduttore («quando ho detto a mia figlia che avrei condotto il Primo maggio è impazzita di felicità», racconta), due fanciulle i cui nomi ancora non sono stati rivelati, ma che dovrebbero avere un ruolo chiave nella conduzione della lunga giornata di musica e non di puro abbellimento.

Era in agonia in seguito a un grave incidente automobilistico. Una vita durissima prima e dopo quell'unico film che aveva portato la pornografia fuori dal ghetto

Muore Linda Lovelace, l'attrice di «Gola profonda»

Bruno Vecchi

Una vita da film, quella di Linda Lovelace. Morta ieri a 53 anni al Denver Medical Center, dove era stata ricoverata dopo un incidente stradale il 3 aprile e dove era tenuta in vita artificialmente. Ma di un brutto film. Una vita di serie B. Per troppo tempo scombinata, sbarellata, sempre in fondo alla classifica. A prendere a calci il mondo, per evitare di esserne presa a calci e sprofondare. Nello stesso tempo, però, una vita «nobilissima» dal più improponibile degli eventi, la partecipazione a un film porno. Mica una qualunque: il film dei film, *Gola profonda*. Era l'anno 1972. La musica ribelle girava intorno. I figli dei fiori correvano verso San Francisco. Gli studenti contestavano in nome di un mondo nuovo. Lei che non aveva niente da dire, niente per cui protestare e come mondo le bastava quello in cui era, semplicemente fece, agì. Ed entrò nella storia.

Storia minimale, ci mancherebbe altro. Da mettersi le mani nei capelli. Ma si vive anche di questo, quando non si ha molto altro per cui vale la pena vivere.

Era l'anno 1972, c'era la musica ribelle, gli studenti volevano un mondo nuovo e lei entrava nella storia

Certo, si potrebbe scegliere altri nomi. Linda Lovelace, all'anagrafe da nubile Boreman (o Marchiano, come citano altre fonti), non si era nemmeno posta il problema di puntare le carte su un altro tavolo. Quello passava il convento. Tanto valeva approfittarne. Soprattutto perché le giornate da cameriera, a ramazzare tavoli e raccogliere pesanti complimenti e allusioni dai clienti, le stavano strette. I soldi no. Mai. Il denaro l'attirava come nient'altro al mondo. Era la luce in fondo al buio. Cosa fare, per dare una svolta? Linda, da sola, nemmeno lo intuiva. L'aveva capito benissimo il fidanzato. Un personaggio a dir poco ingombrante, Chuck Traynor, gestore di locali topless. A lui il compito di convincere la fidanzata che è giunto il momento di svoltare. Non impiega neanche troppo tempo. Una parola e il dado è tratto.

Raccontarlo adesso, l'avvio della carriera da pornstar di Linda Lovelace fa tenerezza. La gavetta è in una serie di film hard «estremi», come citano i testi sacri del porno business, dove la ragazza è disposta a fare di tutto e di più. Senza freni, senza inibizioni. Li probabilmente sarebbe rimasta confinata, scendendo ancora più in basso (o più in alto) nella scala della fantasia che più strane non si può. Invece, all'improvviso, ecco l'incontro destinato a cambiare il corso del destino. Lui è un parrucchiere, neanche troppo glamour con negozio nel Queens, ma con in testa un'idea: realizzare il primo film porno d'autore. Si chiama Gerald Damiano e come Linda resterà per il resto della vita congelato nel ricordo di *Gola profonda*. Per convincerlo ad avere il



Un'immagine di Linda Lovelace

ruolo di protagonista (al posto di Carol Connors, come voleva la produzione), si esibisce in una per-

formance che passerà alla storia. Un'arte appresa, secondo alcuni, da un mangiatore di spade: secon-

do altri, istruita sotto ipnosi da Chuck Traynor, che ne aveva sperimentato gli effetti da una prosti-

tuta giapponese. Sia quel che sia, Damiano resta folgorato e le inventa pure il nome d'arte: Lovelace. Laccio d'amore. Lei ottiene la parte, il numero da mangiatrice di spade finisce nel film, il film passa alla storia e Linda Laccio d'amore entra nell'Olimpo delle dive. Poco importa se solo del cinema porno, quello spesso prodotto con i soldi riciclati della mafia americana. Linda, che non si è mai accontentata, non ha mai neanche guardato troppo per il sottile.

Ma nella Hall of Fame dell'hardcore, Linda Lovelace rimase giusto il tempo di uno sbadiglio. Scaricato Traynor e sposato il coreografo David Winters gira il softcore *Linda for President*. Ed è subito insuccesso. Lasciato di corsa anche il secondo marito, capisce che l'unico modo per raccogliere ancora qualche dollaro è provare con la strada della conversione e del pentimento. «Chuck mi picchiava tutti i giorni. Gola profonda l'ho girato con una pistola puntata alla tempia. Per questo dovevano sempre inquadrarmi con primissimi piani», annuncia al mondo attraverso i giornali e scrivendo l'autobiografia *Ordeal*, che smentisce la precedente *Inside Linda Lovelace*. C'è poco da ridere, però, nella sua conversione. Linda Lovelace, infatti, si è nel frattempo ammalata di cancro al seno. Viene operata e torna a vivere una terza volta. Forse la volta giusta. Due studiosse femministe, Andrea Dworkin e Catherine MacKinnon, la trasformano in una icona dei diritti negativi e riconquistati. Linda Lovelace va un passo più avanti: si impegna in campagne contro la pornografia e ritrova la fede. Lontana anni luce dal mondo dell'hard, finisce

in qualche modo per viverne ancora i riflessi e riflussi. Esiste Linda, la nuova Linda, solo in funzione dell'altra che è stata e che non vuole essere.

Strano gioco del destino. Cinico e baro. Strano gioco anche giocare con le carte truccate da una vita che più bara e cinica non si può. Essere per non più essere, un po' come Amleto. E nel non essere, sognare forse. Per dormire il sonno dei giusti, dopo aver vissuto il sonno della ragione. Di lei, le cronache non scriveranno più. Nel lungo oblio del silenzio (non una parola sulla famiglia, sui due figli, una sobrietta conquistata e difesa), di Linda Lovelace si parlerà soltanto in occasione del trentennale di *Gola profonda*. O sempre e solo legandola a filo doppio al ricordo di *Gola profonda*. Paradossi di un'esistenza spesso paradossale. Finita in uno spaventoso crash a bordo di una macchina. Le luci rosse della virtualità si erano spente da tempo. Le luci della realtà si sono spente ieri. In una camera d'ospedale, dove c'erano i figli ad assisterla e dove Linda era tornata ad essere (finalmente e forse per la prima volta) la signora Boreman. Punto e basta.

Dopo una breve, sfortunata carriera nel porno, si era convertita ed era diventata una nemica della pornografia

da mercoledì 24 aprile a sabato 4 maggio

Ristorante con musica dal vivo
ROMERIA
GIUPPI - MUSIFE

orario
 20.00
 01.30

Questi i concerti:
 inizio ore 22
mer 24 - ALFREDO DE LA FÈ
gio 25 - SABORASON
ven 26 - SON IRÈ
sab 27 - HAVANA MAMBO

SASCHAU
 TEATRO DI FIRENZE

MIRADA CUBANA
 infoline 055-650.41.12

BANCA CR FIRENZE

Il favoloso mondo di Amélie

di J. P. Jeunet, con A. Tautou, M. Kassowitz

È uscito ormai da tempo, ma fidatevi: terra duro chissà per quanto. Del resto l'«amélie-smo» sembra aver contagiato tutto il mondo. Le ragazze francesi si pettinano alla Amélie, vestono nel suo stile e il film è diventato un vero e proprio fenomeno di costume. La storia, ormai è nota: Amélie è una giovane cameriera parigina, desiderosa di fare del bene al prossimo. Anzi, è addirittura ossessionata dall'idea di veder felici gli altri. Una fatina buona o una «nevrotica»? Decidete voi.

A Beautiful Mind

di R. Howard, con G. R. Crowe, J. Connelly

Dopo i successi nei panni del gladiatore Russell Crowe veste ora quelli del genio e fa incetta di nomination all'Oscar. Nel film si racconta la vera storia di John Forbes Nash, geniale matematico in bilico tra genio e schizofrenia. Ossessionato dalle visioni l'uomo sarà ricoverato in un ospedale psichiatrico salvo poi recuperare il lume dell'intelletto e stupire tutti conquistando il Nobel.

I Tenenbaum

di W. Anderson, con G. Hackman, B. Stiller

Divertente e folle commedia sulla famiglia attraverso la storia della coppia Tenenbaum. I tre figli di Royal e Etheline sono, infatti, una sorta di bimbi prodigio. Crescendo, però, le cose cambiano e i ragazzi accumulano soltanto una serie di insuccessi. In cosa hanno sbagliato i coniugi Tenenbaum?

Quasi quasi...

di G. Fumagalli, con M. Massironi, N. Marcorè

Paola viene abbandonata dal marito, ma non per un'altra donna. Il motivo della fuga, infatti, è un «lui». E quando il marito muore il suo compagno va da Paola rivendicando la proprietà dell'appartamento. Dopo discussioni e stupori due si accordano per un'in-solita convivenza. Insomma, quasi una versione «comica del fortunato *Le fate ignoranti*.

Monster & Co.

di P. Docter

Tanta fantasia e avventura per un gruppo di mostri-cittadini terrorizzati dai bambini. Anche se per mestiere hanno il compito di spaventarli, in realtà loro temono i piccoli come se fossero dei virus terribili. Ma tutto cambia quando per un «incidente» una tenera bimbetta entrerà nel loro «solita convivenza». Insomma, quasi una versione «comica del fortunato *Le fate ignoranti*.

Black Hawk Down

di R. Scott, con E. McGregor, S. Shepard

Su 140 minuti, 110 sono di spari, bombe, mitragliate, imboscate, in una parola: la guerra, con tanto di operazione improvvisata su un ferito, senza anestesia e con tutte le tripe in primo piano. Solo per palati forti. È la storia della «operazione di polizia» delle truppe Usa a Mogadiscio, nel '93: dovevano arrestare due somali in 5 minuti, scatenarono una battaglia di 24 ore in cui perdettero 19 uomini. Il film non è guerrafando né pacifista, è solo (politicamente) un po' scriteriato, ma lo spettacolo è garantito: Ridley Scott dirige da par suo.

Rollerball

di J. McTiernan, con J. Reno, C. Klein

Remake del film culto anni Settanta di Norman Jewison. Siamo in un futuro prossimo in cui lo sport più in voga è il rollerball: una competizione estrema e violenta divenuta spettacolo più gettonato negli Usa. E visto che gli incidenti aumentano l'azienda, si decide di provare il più possibile.

Tanguy

di E. Etienne Chailiez, con S. Azema, A. Dussolier

È il caso francese dell'anno, dopo *Il favoloso mondo di Amélie*. Tanguy è il figlio modello che ogni genitore vorrebbe avere. È carino, educato, intelligente. Solo che a trent'anni suonati non ha alcuna intenzione di abbandonare la casa dei genitori. Così mamma e papà cercheranno di convincerlo a diventare adulto. Tanta ironia e risate assicurate.

Paz!

di R. De Maria, con C. Santamaria, F. Pistilli

Consigliato a tutti gli appassionati di Andrea Pazienza. A portare i suoi celebri fumetti sul grande schermo è il regista Renato De Maria che ricostruisce toni e atmosfere «in carne ed ossa». La storia è ambientata a Bologna nel '77, data storica del movimento. Gli «eroi» sono tre Zanardi detto Zanna, lucida pluripropone. Pentothal, fumetista furioside e fuoricorico, e Fiabeschi, studente in fragile equilibrio tra amore, esami e un servizio militare incomben-te. I tre condividono un appartamento senza mai incontrarsi. Ventiquattro ore nelle loro vite sgan-gerate, dalle quattro del mattino al mattino successivo.

I marciapiedi di New York

di E. Burns, con E. Burns, H. Graham

«In una città di otto milioni di persone quante probabilità hai di trovare l'anima gemella?». Così recita la pubblicità di questa commedia sentimentale incentrata sulla solita compagnia di amici singoli alla ricerca, appunto, dell'anima gemella. O meglio del grande amore. Tante chiacchiere soprattutto intorno alla sessualità, fanno da sfondo a questo film corale. In cui si intrecciano alla perfezione le varie storie dei tanti personaggi. Ognuno alle prese con l'altro sesso in modo problematico.

Figli

di Marco Bechis, con C. Echevarria, J. Sarano

Il primo capitolo della saga di Tolkien confezionato da Peter Jackson in versione kolossal. Campione d'incassi in mezzo mondo il film è il trionfo della fantasy fra avventure, mostri, anelli del potere, incontri e scontri tra esseri di ogni tipo: elfi, hobbit e umani. Tutto quello, insomma, che ogni Tolkieniano doc conosce a memoria. Tre ore piene di emozioni per grandi, piccoli e appassionati del celebre scrittore. Il film ha incassato la cifra record di undici nomination all'Oscar. Sarà, insomma, il *Titanic* dell'anno 2002? Staremo a vedere.

Il signore degli anelli

di P. Jackson, con E. Wood, S. Astin

ROMA

ABADAN
Via Gaetano Mazzoni, 4 Tel. 06/6242395

ADMIRAL

Piazza Verbanò 5 Tel. 06/8541195
373 posti

Parla con lei
16,00-18,10,20,20-22,30 (E 4,15)

ADRIANO MULTISALA

Piazza Cavour, 22 Tel. 06/36004988

Sala 1
162 posti

Il segno della libellula - Dragonfly
15,15-17,30,20,30-22,40 (E 5,00)

Sala 2
162 posti

Lantana
15,20-17,40,20,30-22,40 (E 5,00)

Sala 3
365 posti

Il più bel giorno della mia vita
15,10-17,00-18,50,20,45-22,45 (E 5,00)

Sala 4
512 posti

The rock - Il re scorpione
15,10-17,00-18,50,20,45-22,50 (E 5,00)

Sala 5
319 posti

L'era glaciale
15,10-17,00-18,50,20,30-22,45 (E 5,00)

Sala 6
244 posti

Parla con lei
15,20-17,40,20,30-22,45 (E 5,00)

Sala 7
258 posti

L'ora di religione
15,30-17,40,20,30-22,40 (E 5,00)

Sala 8
95 posti

Colpo grosso al Drago Rosso
15,15-17,00-18,50,20,45-22,45 (E 5,00)

Sala 9
95 posti

Amore a prima svista
15,20-17,45-20,30-22,45 (E 5,00)

Sala 10
150 posti

Monsters & Co.
15,30-17,30 (E 5,00)

Dungeons & Dragons
20,30-22,50 (E 5,00)

ALCAZAR

Via Merry del Val, 14 Tel. 06/5880099

210 posti

Gosford Park
17,30,20,15-22,30 (E 4,50)

ALHAMBRA

Via Pier delle Vigne, 4 Tel. 06/66012154

240 posti

Panic Room
15,15-17,40,20,10-22,30 (E 4,50)

Sala 2
220 posti

L'era glaciale
15,15-17,00,18,50-20,40-22,30 (E 4,50)

Sala 3
140 posti

Colpo grosso al Drago Rosso
15,15-17,00,18,50-20,40-22,30 (E 4,50)

AMBASADE

Via Acc. degli Agiati, 57-59 Tel. 06/5408901

422 posti

Il più bel giorno della mia vita
16,30-18,30,20,30-22,30 (E 4,15)

Sala 2
200 posti

L'era glaciale
16,00-17,40,19,20-21,00-22,40 (E 4,15)

Sala 3
140 posti

Parla con lei
16,00-18,10-20,20-22,30 (E 4,15)

AMERICA

Via Natale del Grande, 6 Tel. 06/5816168

ANDROMEDA

Via Mattia Battistini, 195 Tel. 06/6142649

150 posti

Panic Room
15,15-17,50 (E 4,25) 20,10-22,30 (E 5,25)

Sala 2
150 posti

Don't say a word
15,30-17,50 (E 4,25) 20,10-22,30 (E 5,25)

Sala 3
150 posti

E.T. l'Extra-Terrestre
15,30-17,30 (E 4,25) 20,00-22,30 (E 5,25)

Sala 4
150 posti

Showtime
15,30-17,50 (E 4,25) 20,10-22,30 (E 5,25)

Sala 5
140 posti

I Tenenbaum
15,30-17,50 (E 4,25) 20,10-22,30 (E 5,25)

Sala 6
140 posti

A beautiful mind
17,20 (E 4,25) 19,55-22,30 (E 5,25)

ANTARES

Viale Adriatico, 15/21 Tel. 06/8184388

400 posti

L'era glaciale
15,00-16,50,18,40-20,30-22,30 (E 5,00)

Sala 2
103 posti

The rock - Il re scorpione
16,10-18,20,20,30-22,40 (E 5,00)

ATLANTIC

Via Tuscolana, 745 Tel. 06/7610656

544 posti

The rock - Il re scorpione
16,30-18,30,20,30-22,30 (E 4,15)

Sala 2
505 posti

L'era glaciale
16,00-17,40,19,20-21,00-22,40 (E 4,15)

Sala 3
140 posti

Amore a prima svista
16,00-18,10,20,20-22,30 (E 4,15)

Sala 4
140 posti

Monsters & Co.
16,00

Parla con lei
18,10-20,20-22,30 (E 4,15)

Sala 5
140 posti

Il più bel giorno della mia vita
16,30-18,30,20,30-22,30 (E 4,15)

Sala 6
238 posti

Il segno della libellula - Dragonfly
16,00-18,10,20,20-22,30 (E 4,15)

AUGUSTUS

Corso Vitt. Emanuele, 203 Tel. 06/6875455

400 posti

Rue des plaisirs
16,30-18,30,20,30-22,30 (E 4,15)

Sala 2
180 posti

Il favoloso mondo di Amélie
17,30,20,00-22,30 (E 4,15)

BARBERINI

Piazza Barberini, 24-25-26 Tel. 06/4827707

500 posti

Panic Room
10,30-13,00-15,30-17,50 (E 4,50) 20,15-22,45 (E 5,50)

Sala 2
350 posti

Il più bel giorno della mia vita
10,00-12,10-14,15-16,20-18,30 (E 4,50) 20,40-22,45 (E 5,50)

Sala 3
150 posti

E.T. l'Extra-Terrestre
10,30-12,45-15,00 (E 4,50)

Sala 4
150 posti

A beautiful mind
17,30 (E 4,50) 20,10-22,45 (E 5,50)

Sala 5
150 posti

L'era glaciale
10,00-11,45-13,30-15,15-17,00-18,50 (E 4,50) 20,40-22,45 (E 5,50)

Sala 5
83 posti

Don't say a word
11,00-13,20-15,45-18,10 (E 4,50) 20,30-22,45 (E 5,50)

BROADWAY

Via del Narcisi, 36 Tel. 06/2303408

174 posti

L'era glaciale
16,00-17,40,19,20-21,00-22,40 (E 4,15)

Sala 2
288 posti

The rock - Il re scorpione
16,30-18,30 (E 4,15) 20,30-22,30 (E 5,15)

Sala 3
198 posti

Amore a prima svista
16,00-18,10-20,20-22,30 (E 4,15)

CAPITOL

Via G. Sacconi, 39 Tel. 06/3236619

675 posti

Apriti gli occhi... e sogna
16,30-18,30,20,30-22,30 (E 4,15)

CIAK

Via Cassia, 692 Tel. 06/33251607

800 posti

Il più bel giorno della mia vita
16,30-18,30,20,30-22,30 (E 4,13)

Sala 2
95 posti

Parla con lei
16,00-18,10,20,20-22,30 (E 4,13)

CINELAND

Via dei Romagnoli, 515 Ostia Lido Tel. 06/561841

114 posti

Parla con lei
15,20-17,50,20,25-22,45 (E 5,50)

Sala 2
251 posti

Showtime
16,20-18,20,20,25-22,25 (E 5,50)

Sala 3
412 posti

The rock - Il re scorpione
16,30-18,30,20,30-22,30 (E 5,50)

Sala 4
161 posti

Colpo grosso al Drago Rosso
16,15-18,15,20,15-22,20 (E 5,50)

Sala 5
412 posti

The time machine
16,15-18,15,20,15-22,25 (E 5,50)

Sala 6
412 posti

L'era glaciale
16,00-18,00,20,00-22,00 (E 5,50)

Sala 7
126 posti

Amore a prima svista
15,15-17,45,20,10-22,40 (E 5,50)

Sala 8
154 posti

Don't say a word
15,30-18,00,20-22,45 (E 5,50)

Sala 9
126 posti

The rock - Il re scorpione
16,00-18,00,20,00-22,00 (E 5,50)

Sala 10
157 posti

Panic Room
15,05-17,30,20,05-22,35 (E 5,50)

Sala 11
157 posti

L'era glaciale
14,30-16,30-18,30,20,30-22,30 (E 5,50)

Sala 12
157 posti

Panic Room
15,35-18,00-20,25-22,50 (E 5,50)

Sala 13
126 posti

Il più bel giorno della mia vita
16,00-18,10,20,20-22,30 (E 5,50)

Sala 14
152 posti

Il segno della libellula - Dragonfly
15,40-18,10,20,30-22,55 (E 5,50)

COLA DI RIENZO KIDS

Piazza Cola di Rienzo, 88 Tel. 06/3235693

598 posti

E.T. l'Extra-Terrestre
15,15,

SPETTACOLI A ROMA

MUSICA

Tribal Tech

BIG MAMA

h 22.00 - V.lo S. Francesco a Ripa, 18 - 06.5812551 - Ingresso 20 euro - 12 euro tess stagionale, 6 euro tess mensile. 24 e 25 aprile.

TRIBAL TECH

Scott Henderson è stato il chitarrista di Jean Luc Ponty, Joe Zawinul e Chick Corea. Ha fondato i Tribal Tech con il bassista Gary Willis e da allora ha attraversato mezzo mondo per proporre una musica di ispirazione jazzistica, ma vigorosa come il rock e riflessiva come il blues. Una miscela originale che solo i Tribal Tech possono offrire. Scott Henderson (chitarra) Gary Willis (basso) Scott Kinsey (tastiere) Kirk Covington (batteria, voce).

TEATRO

La villa

TEATRO MANZONI

h 21:00, sab h 17:00 e h 21:00, dom h 17:30, lun riposo - Via Monte Zebio, 14 - 06.3223634 - Bottegghino: h 10:00-20:00, dom h 11:00-13:00/15:00-20:00 - Prezzi: 20,50 euro. Fino al 19 maggio.

LA VILLA di Roberta Skerl

Regia di Silvio Giordani - Interpreti: Ivana Monti, Pietro Linghi. Vittoria e Carlo formano una coppia unita nella vita e nel lavoro. Lei cantante, lui pianista, lei bella, aggressiva e irascibile, lui dolce, pacato un po' filosofo e colpito da cronica indolenza. I loro concerti (splendide canzoni evergreen verranno cantate ed eseguite dal vivo) si svolgono in locali notturni, piano bar, navi da crociera, che fanno da sfondo a questa singolare vita di coppia. Ma nel loro intenso lavoro e appassionato amore si insinua prepotentemente la vita; con la sua magia, la sua ferocia, con la sua tenerezza. Così Vittoria e Carlo si amano e si odiano dividendo un lacerante segreto.

TEATRO

Pinocchio

TEATRO AMBRA JOVINELLI

h 21:00, dom h 17:00, lun riposo - Via Guglielmo Pepe, 43-47 - 06.44340262 - Bottegghino: 10:00-18:00, dom h 11:00-13:30 - Prezzi: da 23 euro a 21 euro poltronissima, da 21 euro a 18 euro poltrona e l galleria, da 15,50 euro a 13 euro ll galleria. Fino al 28 aprile.

PINOCCHIA di Stefano Benni

Regia di Giorgio Gallione - Interpreti: Angela Finocchiaro, Bruno Stori, Gabriella Picciau, Giorgio Scaramuzzino.

In una casa di carta dove tutto è illusione, tra azzurri, fiabeschi cieli stellati o nel ventre di una mostruosa balena, Pinocchia e Geppetto, personaggi/burattini/robot/replicanti, si muovono alla ricerca del meraviglioso paese dei balocchi fatto di abiti firmati e vetrine di scarpe, di aerei che bombardano e di concerti di beneficenza per i bambini bombardati. Pinocchia intanto cresce. Deliri comici, crudeli ninne nanna, dialoghi satirici, risate al vetriolo per una storia dove bugia e verità si confondono.

D'ESSAI

AZZURRO SCIPIONI

Via degli Scipioni, 82 Tel. 06/39737161

Sala Chaplin

130 posti

I dimenticati

17,30 (E 5,00)

La seconda ombra

19,00 (E 5,00)

La ragione pura

20,30/22,30 (E 5,00)

Roma città aperta

18,30 (E 5,00)

Germania anno zero

20,00 (E 5,00)

La presa di potere da parte di Luigi XIV

22,00 (E 5,00)

CARAVAGGIO D'ESSAI

Via Paisiello, 24/b Tel. 06/8554210

Riposo

CINECLUB COLOSSEO

Via Labicana, 42 Tel. 06/7003495

50 posti

Pepi, Luci, Bom e le altre ragazze del mucchio

21,15 (E 3,10)

CINECLUB SPAZIO COMUNE

Via Ostiense, 152/b Tel. 06/5783626

Riposo

DELLE PROVINCE D'ESSAI

Viale delle Provincie, 41 Tel. 06/44236021

380 posti

Il Signore degli Anelli: La compagnia dell'anello

15,30-18,45-22,00 (E 3,00)

DON BOSCO

Via Publio Valerio, 63 Tel. 06/71587612

Riposo

GRAUCO

Via Perugia, 34 Tel. 06/7824167

36 posti

La nina dei tuoi sogni

19,00

El amor perjudica seriamente la salud

21,00

IL POSTO DELLE FRAGOLE

Via Carlo Botta, 51 Tel. 06/47824868

Riposo

LABIRINTO

Via Pompeo Magno, 27 (Ris. Soc) Tel. 06/3216283

Sala A

95 posti

L'uomo che non c'era

20,30-22,30 (E 3,50)

Sala B

80 posti

Incantesimo napoletano

20,30-22,30 (E 3,50)

Sala C

40 posti

Lunedì mattina

20,30-22,30 (E 3,50)

RAFFAELLO

Via Terni, 98 (Villa Fiorelli) Tel. 06/70302515

Riposo

TIZIANO D'ESSAI

Via G. Reni, 2 Tel. 06/3236588

350 posti

Il favoloso mondo di Amelie

18,10-20,20-22,30 (E 4,13)

ANZIO

ASTORIA

Via G. Matteotti, 8 Tel. 06/9831587

Sala 1

300 posti

Unico festimone

18,30-20,30-22,30 (E 4,13)

Sala 2

90 posti

Colpo grosso al Drago Rosso

18,30-20,30-22,30 (E 4,13)

MODERNO MULTISALA

Piazza della Pace, 2 Tel. 06/9846141

Magnum

18,30-20,30-22,30

Medium

Il segno della libellula - Dragonfly

18,30-20,30-22,30

Minimum 1

Senso '45

19,00-22,00

Minimum 2

Dungeons & Dragons

19,00-22,00

ANZIO PADIGLIONE

LIDO

Via Delle Cinque Miglia Tel. 06/98989825

Sala 1

300 posti

Don't say a word

18,30-20,30-22,30 (E 6,20)

Sala 2

147 posti

Il segno della libellula - Dragonfly

18,30-20,30-22,30 (E 4,13)

Sala 3

147 posti

Showtime

18,30-20,30-22,30 (E 4,13)

Sala 4

147 posti

Parla con lei

18,30-20,30-22,30 (E 4,13)

BRACCIANO

VIRGILIO

Via Flavio, 42 Tel. 06/9987996

Sala 1

584 posti

Panic Room

17,30-20,00-22,30 (E 4,13)

Sala 2

170 posti

Amore a prima svista

17,50-20,10-22,30 (E 4,13)

CIVITAVECCHIA

GALLERIA GARIBALDI

Viale Garibaldi Tel. 0766/25772

Sala 1

500 posti

The rock - Il re scorpione

16,30-18,30-20,30-22,30 (E 4,13)

Sala 2

180 posti

Panic Room

17,00/20,10-22,30 (E 4,13)

Sala 3

150 posti

Il segno della libellula - Dragonfly

16,15-18,20/20,25-22,30 (E 4,13)

ROYAL

P.za Regina Margherita, 7 Tel. 0766/22391

Panic Room

16,00-18,10-20,20-22,30 (E 5,16)

COLLEFERRO

ARISTON

Via Consolare Latina Tel. 06/9700588

Sala Corbucci

230 posti

Panic Room

15,45-18,10-20,15-22,30 (E 3,62)

Sala De Sica

170 posti

E.T. l'Extra-Terrestre

16,00-18,10 (E 3,62)

Sala Fellini

130 posti

Senso '45

20,15-22,30 (E 3,62)

I Tenenbaum

15,45-18,10-20,15-22,30 (E 3,62)

Sala Mastroianni

100 posti

Il più bel giorno della mia vita

15,45-18,10-20,15-22,30 (E 3,62)

Sala Rossellini

350 posti

Colpo grosso al Drago Rosso

20,15-22,30 (E 3,62)

Sala Sergio Leone

800 posti

Don't say a word

15,45-18,10-20,15-22,30 (E 3,62)

Sala Tognazzi

592 posti

The rock - Il re scorpione

15,45-18,10-20,15-22,30 (E 3,62)

Sala Troisi

100 posti

Amore a prima svista

15,45-18,10-20,15-22,30 (E 3,62)

Sala Visconti

287 posti

Il segno della libellula - Dragonfly

15,45-18,10-20,15-22,30 (E 3,62)

VITTORIO VENETO

Via Artigianato, 47 Tel. 06/9781015

Sala 1

Riposo

Sala 2

Riposo

Sala 3

Riposo

FIANO ROMANO

CINEPLEX FERONIA

Via Milano 19 - Centro Commerciale Feronia Tel. 0765/451249

Panic Room

Rue des plaisirs

Showtime

Amore a prima svista

I Tenenbaum

E.T. l'Extra-Terrestre

A beautiful mind

Don't say a word

Il segno della libellula - Dragonfly

The time machine

Monsters & Co.

Colpo grosso al Drago Rosso

FIUMICINO

CINE GREEN

Via Torre Clementina, 158 Tel. 06/6505021

230 posti

Don't say a word

18,00/20,15-22,30 (E 4,20)

FRASCATI

POLITEAMA

Via Artigianato, 47 Tel. 9420479

Sala 1

500 posti

The rock - Il re scorpione

16,30-18,30-20,30-22,30 (E 4,13)

Sala 2

180 posti

Panic Room

17,00/20,10-22,30 (E 4,13)

Sala 3

150 posti

Il segno della libellula - Dragonfly

16,15-18,20/20,25-22,30 (E 4,13)

Felicità. Arriva
inaspettata. E va al di là,
davvero,
di qualsiasi chiacchierata
mattutina sull'argomento

Raymond Carver
«Racconti in forma di poesia»

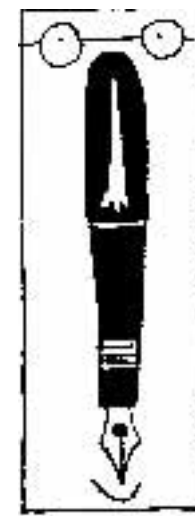
tocco & ritocco

ITALIA MADRE DEL POPULISMO, LA FESTA È QUI

Bruno Gravagnuolo

Riformismo senza popolo. Gongola la destra nostrana. E ne ricava conferme per la sua linea in Italia: mix di liberismo e populismo. Temperato da stato paternalista e compassionevole. Dunque, l'allarme Haider era serio. E anche l'allarme Berlusconi era serio, come segnale in Europa. Stringi stringi, l'Italia è ancora una volta laboratorio di ideologia reazionaria sul continente. La Cdl infatti tien già dentro, in anticipo sugli altri, Le Pen & Chirac: *Europa antiEuropa delle Patrie* (Berlusconi più Fini) ed *etnicismo* (Bossi-Borghesio). Con in più il *mercato proprietario* e l'attacco ai diritti del lavoro. Insomma, la nostra destra ha ancora fatto scuola. E allora un dubbio ci assale. Non sarà che le sinistre han messo a posto i conti finanziari su scala transnazionale, per poi lasciare campo libero ai vari *liberismi nazionali*? E allora: basta dire - come Amato al *Corriere* - che non si sono spiegati bene i vantaggi dell'Europa, e che perciò si perde? No,

questo è *professorale illuminismo*. E invece, oltre che di unità, la sinistra difetta di un *progetto generale*. Da opporre al diktat di *parametri e leggi bronze globali/naturali*. Lo ha detto bene Paolo Franchi, e sempre sul *Corriere*: occorre «dar conto del crescente distacco tra sinistra di governo e il proprio tradizionale insediamento nel lavoro dipendente». Del divorzio «tra sinistra e strati popolari». Ricominciamo di qui, prima che sia troppo tardi. **Prove tecniche di populismo.** Non serve evocare le oscenità di Bossi & Borghesio. Quelle prove si annidano in luoghi più ammodo. Dalle parti di Pera, e lo abbiamo visto. Con le farneticanti esternazioni sugli «intelletuali assassini», degne delle peggiori pagine della *Kultur reazionaria*. Oppure nella fregola con cui il Ministro Martino vuol liberalizzare la vendita d'armi. Liberismo? No, roba da *cow-boy wasp* dell'Alabama...



Marinettiano Gasparri. E sentite Gasparri: «Marinetti, personaggio straordinario, la velocità, la guerra come igiene del mondo...se avessi tempo la scriverei io la scenggiatura...». Capito? Vorrebbe scrivere uno sceneggiato Rai così, il Ministro. Se avesse tempo... Giriamo lo spunto a Neri Marcorè. Benché nell'imitazione di se stesso Gasparri resti (tragicamente) imbattibile. **Hobbes reazionario.** Ci rimprovera affettuosamente via mail Anania Casale, nostro lettore. Poiché scrivemmo troppo in fretta di un Hobbes «reazionario». È vero, Hobbes fu un *contrattualista individualista* (proto-liberale). Che però invocava il Leviatano assoluto e totale, contro ogni dissenso esplicito, di per sé «irrazionale». Ben per questo il nazi Carl Schmitt lo adorava. Caro Anania Casale, aveva interamente torto marcio Schmitt - dal suo punto di vista - nell'amarlo così tanto? Ps: Hobbes usò pure la Bibbia a sanzione dello Stato...

l'Unità
ONLINE
nasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora
www.unita.it

orizzonti
idee | libri | dibattito

l'Unità
ONLINE
nasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora
www.unita.it

INEDITI

Sándor Márai

Folco Portinari

Usciranno prossimamente sulla rivista *L'ozio letterario*, diretta da Antonio Facchin (che ne è pure l'editore), tradotte per la prima volta in Italia da Szábo Yözö, direttore dell'Accademia di Cultura di Roma, alcune poesie inedite di Sándor Márai. Dell'esistenza delle poesie nulla sapevo, e nulla so, donde una plausibile sorpresa, e altrettanta curiosità, per me. Perché fino a oggi per me Sándor Márai è stato, è, uno scrittore ungherese, cioè mitteleuropeo, come Schnitzler, Svevo o Kafka, della felice periferia dell'Impero. Un narratore. Il più giovane, essendo nato nel 1900, narratore che anche da noi ha raggiunto fama e fortuna postume grazie al riconosciuto fiuto editoriale dell'Adelphi. Fama pure biografica, non tanto per le giovanili peregrinazioni, ma per esserne andato da Budapest, profugo politico, con l'avvento del comunismo staliniano in quel paese (visse pure per un decennio tra Posillipo e Salerno, ma nessuno, mi pare, quaggiù se ne accorse). Dunque un romanziere, uno dei maggiori del secolo scorso, morto ben vecchio nel 1989, a New York, ultima residenza.

E da Posillipo, estate 1951, è la prima poesia qui raccolta, *Orazione funebre*. Dall'esilio insomma. Per automatica associazione, quanto ovvia, mi ritrovo in mano i *Tristia* di Ovidio, del primo poeta esiliato, finito a Tomi sul Mar Nero, nel punto più lontano da Roma, a contatto con i barbari minacciosi appena al di là del confine. Analogia? Ma per Ovidio si trattava di un esilio «penale», di una condanna e non di una scelta politica. Non c'entra dunque con quello di Márai, se non per la comune condizione esistenziale di sradicamento e di solitudine. «Tempora si fuerint nubila, solus eris», quando il tempo diventerà nuvoloso, allora sarai solo. A Ovidio l'esilio dettò elegie di rimpianti e di nostalgie per un luogo felice perduto, mentre per l'ungherese non c'è la vicinanza pericolosa dei barbari a turbarlo, non ha nostalgie, non conosce il luogo felice, ma invece contempla la barbarie diffusa del mondo ne celebra i funerali. Il paesaggio, quello interiore, si è inaridito ormai, si è desertificato e «il piccolo sciacallo vive già/che sulla sua tomba africana con dieci unghie gratterà/(...)» Credi ancora di VIVERE?...Da qualche parte?...E se non altrove/vivi nel cuore dei tuoi fratelli?...No». Se poi nostalgie ci sono, stanno nel suono di nomi evocativi d'anima («lo spirito selvaggio di Bartók»), pronunciati come una perdita. «Leggi al figlio il TOLDI e ti replica con un OK» (il Toldi è un poema popolare di Arany, famoso poeta romantico ungherese). Non c'è alcun cedimento a più che giustificabili, se ci fossero, empiti sentimentali, a forme oratorie nonostante l'«orazione», sostituiti da una limpida lucidità, a ciglio asciutto, d'uno stile spoglio e definitivo (lo stesso della sua prosa): «E non c'è più nessuno a chi il boia possa vendere la corda./E si inaridiscono i nostri nervi, si secca il nostro sangue, si prosciuga



Un angelo
nel cimitero
di Staglieno
In alto
Sándor Márai

*Posillipo, estate 1951:
un'inedita poesia
dello scrittore esule
da Budapest, canto
dolente sulla barbarie
del mondo*

Il componimento dell'autore ungherese fa parte di una serie di versi che usciranno sulla rivista «L'ozio letterario»

il nostro cervello...». La poesia di Márai è attraversata da una tensione morale che gli serve da freno razionale alle evacuazioni esistenziali o emotive, che dal coinvolgimento patetico eventuale lo porta allo straniamento. Capovolge la direzione, operando su due registri. Il primo, implicito, sta nella sua condizione, dalla quale è difficile prescindere. È una condizione di perdita: «A volte mi fermo per la strada, infilo la mano in tasca, ho l'impressione di aver perso qualcosa.../Mi sveglio verso le tre di notte, e all'improvviso/capisco tutto: ho perduto il sogno (...)/quella sensazione onirica che dietro la realtà/c'è una ragione che non si può esprimere a parole». Cos'ha perso dunque? «Era la giovinezza». D'accordo, ma può anche essere altro, la patria, per esempio, cioè una delle parole più difficili da pronunciare. Eppure come può un esiliato non parlarne? Come può evitare questo tema, ancorché il più ostico da domare? Scrive *Patria mia*, ma l'*incipit* mette subito in crisi ogni possibile esondazione sentimentale: «Ti amo, o mia patria?», che è un modo ben singolare di prendere le distanze, dubitativamente, criticamente, dalla più estroverta, per sua natura e tradizione, delle passio-

ni. Altro che «comatterò, procomberò solo io»... Come sempre Márai fa ricorso al pudore, la sua risorsa distintiva: «Beati loro, quelli dalle parole facili/che riescono felicemente a festeggiarti, mia patria/con articoli di fondo e con versi piacenti ma pateticamente vuoti!/(...)Mia Patria./Nella mia lingua due delle tue vocali sono identiche a quelle della "morte"». La prova del nove procedurale è data da poesie che in sé non dovrebbero creare problemi di sorta. Innanzitutto Márai pratica un ottimo dribbling nei confronti delle trappole, la banalità in primis. Forse aveva ragione davvero Leopardi quando diceva che la prosa è la nutrice del verso. In *Casanova* sembra proprio che il romanziere dia una mano al poeta per ribaltare lo stereotipo casanoviano (penso di nuovo a Schnitzler), innestando motivi narrativi. La morale, e la moralità, della favola sta in un'immagine: «La bella campagnola (che si era concessa gratuitamente a un pastore toscano) veniva/conquistata da Casanova a suon di duca-ti/di diligenze e di un mare di menzogne». Così l'eroe tanto mitologizzato «mori con l'amaro in bocca, con la gotta (...) intrizzito e spogliato di tutto». Non son meno le insidie

potenziali di un altro personaggio cui dedica la sua attenzione, *Chopin*, con tutte le convenzioni che l'accompagnano da quasi due secoli. Con lui, Márai ha da fare altri conti, con la musica più che con il personaggio, però. E della musica chopiniana ci confida una definizione, che nasce dagli effetti, del tutto estranea alla corrente banalità: «una dolce, speziata e insopportabile tensione./una tensione spudorata ed eccitante, un sentimento di vita di cui/ci vergogniamo un po'».

Tra i temi, la patria perduta, Casanova e la musica di Chopin. La sua tensione morale è capace di evitare le trappole della banalità delle parole

ORAZIONE FUNEBRE

(Posillipo, estate del 1951)

Vedete fratelli con i vostri occhi cosa siamo,
polvere e cenere siamo.
I nostri ricordi si sfilacciano come antichi tessuti.
Riesci ancora a ricomporre l'Isola Margherita?
Tutto ormai è solo a pezzetti, scheggia, avita cianfrusaglia,
al morto è cresciuta la barba, il tuo nome è solo un numero.
Anche la nostra lingua si sfalda, si lacera e le preziose parole
si polverizzano, si seccano sotto il palato.
«La Farfalla», «la Perla», «il Cuore» non sono più quelli/
di una volta,
quando il poeta cantava ancora nella lingua di un solo popolo
e lo capivano come il canto della balia
viene capito nel sogno dal bimbo stranito.
Il battito del nostro cuore è un parlare misterioso, il nostro/
sogno è dei ladroni,
leggi al figlio il TOLDI e ti replica con un O.K.
Il prete mormora ormai in spagnolo, sopra la nostra bara:
«Circumdedeunt me mortis tenebrae».
Ti si sloga la mano nella miniera di Ohio
picchia il piccone e dal tuo nome cade giù l'accento.
Comincia a mormorare il Mar Tirreno e ti sembra/
di sentire la voce di Babits,
l'arpa di Krudy suona nella notte australiana.
Parlano ancora e mandano messaggi con le voci basse/
dei fantasmi
anche il tuo corpo si ricorda, come un parente lontano.
Ancora gridi: «Non è possibile che tale sacra volontà...».
Però, gridi: «Non è possibile che tale sacra volontà...».
Però, ormai lo sai: Sì, è possibile. E scavi il ferro
in Turingia. La posta non arriva. Non osano più scriverti,
tutti i luoghi dei lavori forzati sono anonimi. È spreco/
piangere per un morto.
Il console mastica una gomma americana, è di malumore/
si pulisce gli occhiali,
è ovvio che lo annoiano tutti quei documenti e timbri,
prende mille al mese e la macchina. Ci sono le foto
della mistress e del baby sulla sua scrivania. Chi era per lui ADY?/
COS'ERA UN POPOLO? Cos'erano mille anni?/
L'arte e la musica?
Le parole di ARANY?...i colori di RIPPL?...lo spirito/
selvaggio di BARTÓK?
«Non è possibile che tanti cuori...». Stai pure tranquillo./
È possibile.
Poi, tanto, le grandi potenze si scambieranno lunghi appunti.
TU: ascolta e fa attenzione. Sappi: il piccolo sciacallo vive già
che sulla tua tomba africana con dieci unghie gratterà,
ormai sta germogliando anche il cactus selvatico che/
coprirà il tuo nome
sulla stele messicana, affinché non ti cerchino.
Credi ancora di VIVERE?...Da qualche parte?...e se non altrove,
vivi nel cuore dei tuoi fratelli?...No. È un brutto sogno/
anche questo:
senti ancora il lamento rantolante: «Fratello vende/
il proprio fratello...»
E, sommessa, interviene una fioca voce: «Non parlo/
le tue labbra...»
E un'altra geme: «Non succeda che colui che lontano /
piange per questa nazione...»
E un'altra ancora: «Finisca per odiarla ad un certo punto...»
Ebbene, sì. Keep smiling e non chiedere a nessuno: PERCHÉ?
Oppure: Sono stato peggiore di questi? eri ungherese./
PER QUESTO.
Ed eri serbo, lituano, rumeno... Ora taci e paga.
Anche gli Aztechi sono scomparsi, sarà quel che sarà.
Un grande archeologo un giorno ti disotterrerà come/
un cranio di cavallo Avaro...
La cenere radioattiva seppellirà tutto.
Sopporta che LÁ non sei più un uomo, solo un emarginato,
sopporta che QUI non sei più un uomo, solo/
un numero di una formula,
sopporta che Dio sopporta tutto questo e che il cielo/
selvaggio e schiumoso
non ti manda ad accendere i fulmini. È utile la saggezza.
Sorrìdi, quando il carnefice ti strappa la lingua,
ringrazia anche nella bara, c'è qualcuno che ti seppellisce.
Conserva forsennato qualche tuo aggettivo e sogno,
non dire neanche una parola quando il boss ti conta i denti.
Tieni stretti la tua saccoccia, i tuo stracci, i tuoi poveri
ricordi: una ciocca di capelli, una foto, una poesia.
Perché questo è rimasto. Avaramente puoi ancora conteggiare
i castani di Via Mikó, tutt'è sette.
... (e Jenő non ti ha restituito il volume di Shelley)...
E non c'è più nessuno a chi il boia possa vendere la corda.
E si inaridiscono i nostri nervi, si secca il nostro sangue,
si prosciuga il nostro cervello...
...Vedete fratelli, con i vostri occhi, cosa siamo
in verità. Polvere e Cenere siamo...

La cenere

studenti

ARTE IN FUGA, ACCADEMIE IN MOSTRA
Accademie d'Italia in mostra. S'intitola «Palermo-Strasburgo Arte in fuga, prima tappa Milano» l'esposizione nazionale che si terrà da domani fino al 7 maggio all'Accademia di Brera. L'obiettivo è quello di portare fuori dalle aule, attraverso un'occupazione pacifica, il lavoro di tanti ragazzi che molto spesso viene trascurato. Un gesto con il quale gli studenti vogliono protestare contro la Riforma della Moratti, che non prevede nei suoi piani una valutazione del mondo artistico ormai in balia delle gallerie e dei critici privati.

indagini

L'ARREDO È COME L'ABITO, DEVE PARLARE DI NOI

Maria Gallo

Dopo la grande abbuffata di arredi d'autore, del Salone del mobile, si torna a parlare di arredi reali, quelli acquistati dal più classico dei consumatori: la coppia che ha deciso di metter su casa. Che approccio hanno e cosa rappresenta per le giovani coppie l'arredo domestico? Per scoprirlo, Ikea e l'agenzia di pubblicità BGS D'Arcy hanno commissionato un'indagine nazionale all'Istituto di ricerche People. 827 italiani residenti a Milano, Torino, Brescia, Genova, Bologna, Firenze, Roma e Napoli, equamente divisi tra fidanzati in procinto di sposarsi, conviventi etero e omosessuali, e «ammogliati» da meno di sette anni, hanno tutto sommato confermato quello che già tanti sospettavano: l'arredo è come l'abito, deve parlare

di noi agli altri, ma soprattutto deve essere in sintonia con il nostro modo di vivere. E quindi se noi amiamo cambiare deve cambiare insieme a noi. Ma le giovani coppie amano davvero cambiare? Posta in questi termini la domanda potrebbe sembrare ambigua, in realtà più che una massa di farfalloni, il 96% degli intervistati innamorati pare sia propenso al cambiamento inteso come crescita e trasformazione dei rapporti affettivi, mentre solo un'esigua minoranza dichiara di amare le coppie che non cambiano negli anni. Il risultato? Se la maggioranza assoluta intende acquistare un arredo che rispecchi la propria personalità, circa il 50% degli intervistati pensa di modificare, nel corso dei prossimi 10 anni, pezzi del paesaggio domestico, perché questa attività potrebbe rendere più piacevole la vita a due. Nelle interviste non è stata introdotta la spinosa variabile del budget disponibile, e dunque sebbene possiamo ipotizzare che le risposte siano il risultato di una pura disquisizione teorica, c'è da credere che molti non-più-single, compresi tra i 25 e i 40 anni, abbiano osservato con cura le passate generazioni. Il campione non è, in generale, un gruppo monolitico. Al contrario, gli 827 intervistati si differenziano molto nelle scelte di vita. La prima grande sorpresa viene dalle categorie dei «formali» e dei «tradizionalisti», che raggiungono, insieme, il 50% degli intervistati: la geografia e i luoghi comuni li dividono ma pare proprio che bresciani e napoletani

siano i meno propensi al cambiamento domestico. Come dire? «Un letto è per sempre e deve anche piacere alla mamma e agli zii». Il restante 50%, diviso tra «innovativi» e «volubili», è concentrato a Roma e Milano, accetta consigli dalle riviste specializzate e dagli amici, per quanto riguarda cucine e divanetti, e nella fascia estrema del 17% esprime per lo meno qualche dubbio sulla chiusura, non solo domestica, della coppia innamorata. La palma per la disponibilità al cambiamento va però alle coppie omosessuali (8% del campione): divisi in egual misura tra maschi e femmine, non esiteranno nei prossimi anni a buttare fuori di casa credenze e canapè. Perché la vita ricomincia anche da un divano a pois.

Gli Omg? I cowboy del terzo millennio

Parla la scienziata e filosofa Vandana Shiva: salviamo i contadini dall'assalto dell'ingegneria genetica

Margherita Fronte

Si è svolta domenica scorsa ad Acqui Terme la cerimonia per la consegna del Premio letterario Acquiambiente, nato nel 1997 dalla collaborazione tra il comune piemontese e il comitato di crisi Acna-Valli Bormida. Il premio speciale della giuria è andato a Vandana Shiva, scienziata e filosofa indiana, fondatrice di istituti di ricerca e movimenti che si battono, al fianco degli agricoltori e delle comunità locali, contro la nuova colonizzazione delle industrie del biotech agroalimentare. Autrice di numerosi saggi (l'ultimo uscito in Italia per Edizioni Ambiente è *Campi di battaglia*), Vandana Shiva ha vinto nel 1993 il «Premio Nobel alternativo» Right Livelihood Award. Il recente via libera del governo indiano al cotone modificato geneticamente (cotone Bt), e la pubblicazione, a metà aprile, della sequenza genetica del riso, le danno lo spunto per parlare dei temi che le stanno a cuore: sviluppo sostenibile dell'agricoltura, globalizzazione e biodiversità.

Il governo indiano ha appena autorizzato la vendita del cotone Bt della Monsanto. Soltanto pochi mesi fa però lo stesso governo sembrava orientato verso una politica diversa e aveva persino ordinato di bruciare i campi di cotone transgenico in alcune regioni dell'India. Che cosa ha determinato il cambiamento di rotta?

La mia spiegazione è che, accanto all'inquinamento genetico, la Monsanto stia diffondendo un inquinamento politico. L'autorizzazione al cotone Bt è illegale, perché il comitato che ha dato il via libera rappresentava soltanto il 50 per cento del governo, ed erano assenti i ministri chiave, che sono quello della sanità e quello dell'agricoltura. Tutta la comunità scientifica e tutte le organizzazioni dei coltivatori esprimono dubbi nei confronti di questa autorizzazione. Abbiamo già organizzato una petizione alla Corte Suprema per bloccarla.

Perché parla di inquinamento politico?

Quando la Monsanto ha iniziato i primi esperimenti in campo aperto, nel '96-'98, non c'era un'autorizzazione all'importazione del cotone Bt in India. Quindi, fin dall'inizio, la stessa presenza della Monsanto in India si è basata sui metodi illeciti. E dato che si erano abituati a farlo così bene negli Stati Uniti, pensano che anche il resto del mondo debba essere ridotto a questo stesso livello di illegalità.

Quali problemi pone l'introduzione del cotone transgenico in India?

Principalmente il crollo di tutta la struttura organizzativa su cui dovrebbero basarsi le

decisioni del governo nel settore agroalimentare. Se questa autorizzazione non sarà revocata qualsiasi azienda potrà fare ciò che vuole.

L'altra minaccia riguarda i piccoli coltivatori, che sono i soli che abbiamo in India. Attraverso una tossina prodotta grazie alla modifica genetica, il cotone transgenico dovrebbe frenare l'attacco alla pianta da parte di un insetto parassita che la danneggia. In realtà, non solo il cotone Bt alla lunga favorisce la proliferazione di insetti resistenti alla tossina, ma favorisce anche la crescita di altri parassiti insensibili alla tossina. Inoltre, la tossina prodotta dal cotone ingegnerizzato uccide insetti benefici, che potrebbero controllare la diffusione di quelli nocivi. Per evitare questi effetti, l'autorizzazione del



La scienziata Vandana Shiva. A sinistra contadini indiani tra le anatre



governo prevede che il 20 per cento dei campi continui a essere coltivato con i metodi tradizionali. Alcune già colorate, altre bianche. Recentemente in Messico si è scoperto in piante di mais coltivate con i metodi tradizionali erano presenti geni che provenivano da coltivazioni transgeniche, distanti anche centinaia di chilometri. Il passaggio dei geni introdotti artificialmente da una pianta all'altra minaccia le varietà naturali e la biodiversità. Bisogna tener presente che da questa forma di inquinamento è impossibile tornare indietro.

È prevista una responsabilità legale delle aziende se si scopre che i loro prodotti inquinano geneticamente le varietà naturali, o se si sviluppano parassiti resistenti?
Nella politica ambientale c'è il principio secondo cui chi inquina paga. Ma questo principio non è mai stato messo in pratica nel settore dell'ingegneria genetica. Questa settimana all'Aja ci sarà un incontro sul protocollo della biosicurezza, e uno dei temi all'ordine del giorno sarà quello della responsabilità legale di chi inquina. Questo è il solo modo attraverso cui possiamo garantire che aziende come la Monsanto non contaminino tutto il mondo.

A metà aprile la rivista Science ha reso noto che due gruppi di ricercatori hanno sequenziato il DNA del riso. Una delle due mappe genetiche è in mano alla multinazionale svizzera Syngenta, e l'accesso ai suoi dati è regolato da una serie di condizioni restrittive. La conoscenza del genoma del riso apre la strada all'applicazione massiccia dell'ingegneria genetica a tutti i cereali, e quindi a nuovi brevetti sulla vita.

La decodifica del genoma degli organismi viventi crea una situazione analoga a quella che si verificò quando i primi colonizzatori occidentali tracciarono le mappe delle regioni che esploravano, attribuendosi diritti di proprietà. Invece che sulle aree geografiche, con le mappe genetiche si stabiliscono diritti di proprietà su caratteristiche della vita. Per questo il nostro movimento, presente ormai da diversi anni e diffuso in tutto il mondo, sostiene che le aziende possono fare tutte le mappe che vogliono,

ma che non possono utilizzarle per rivendicare diritti di proprietà. In particolare, sul riso c'è un progetto che coinvolge gruppi della Thailandia e del Sudest asiatico e ci battiamo affinché non ci siano brevetti sul riso. Questi temi saranno ripresi a giugno, nel summit della Fao che si terrà a Roma.

Ma la maggior parte delle compagnie biotech attualmente sostiene che non rivendicherà diritti sul genoma in sé, ma piuttosto sulle modifiche genetiche che hanno l'obiettivo di migliorare le caratteristiche della pianta, rendendola per esempio resistente a parassiti o erbicidi.

Questo è esattamente lo stesso modo con cui i colonizzatori concessero agli Indiani d'America di tenere le loro terre, ma ne rivendicarono la proprietà dopo averle di fatto occupate e alterate. La mappatura del genoma rende più facili gli interventi di ingegneria genetica. E la modifica genetica viene percepita come un'invenzione, tanto che si accetta che sia brevettata. Ma in questo modo le industrie acquisiscono diritti su una delle basi fondamentali della vita: il cibo. Si crea così un doppio problema: da un lato i contadini si indebitano per pagare i diritti su ciò che coltivano e per affrontare i costi aggiuntivi che l'impiego di delle biotecnologie comporta per l'agricoltura. Dall'altro, in questo contesto monopolistico ben pochi si oppongono a modifiche che vengono fatte sempre passare come se fossero la manna dal cielo.

Come nel caso del golden rice?

Sì. Questo riso è modificato geneticamente in modo che contenga beta carotene, una sostanza che l'organismo usa per produrre la vitamina A. Ho appena raccolto del riso rosso sull'Himalaya e lo farò testare: sono pronta a scommettere che contiene molto più beta carotene di quello presente in qualsiasi pianta di riso modificata geneticamente. Attraverso la Syngenta, il governo svizzero e quello indiano hanno stipulato un contratto proprio su un riso modificato geneticamente che contiene 30 microgrammi di beta carotene ogni 100 grammi di riso.

Ma nella nostra terra crescono spontaneamente erbe che contengono quantità molto maggiori di questo composto: nel coriandolo, per esempio, ci sono 14.000 microgrammi di beta carotene per ogni 100 grammi. La carenza di vitamina A è un problema reale, che però esiste perché tutte le erbe verdi che avevamo, ricche di beta carotene, sono state spazzate via dall'uso massiccio di erbicidi, durante la rivoluzione verde. Ma la rivoluzione verde non ha distrutto del tutto l'agricoltura indiana: dove i pesticidi non sono arrivati, si coltivano ancora centinaia di specie di piante verdi e spezie diverse, che vengono usate per l'alimentazione.

TRENTARIGHE

di GIOVANNI GIUDICI

QUANDO SI SCRIVEVANO
LE LETTERE...

«Se ne scrivono ancora...» esordiva ormai una cinquantina di anni fa una bella poesia di Vittorio Sereni, con riferimento però alle poesie stesse (anzi, più pudicamente, ai «versi»). Ma io qui ruberei volentieri quel felice «incipit» per riferirlo a un genere ormai divenuto ben più raro che con l'oscuro culto delle Muse... Dico l'epistolografia, cioè lo scrivere lettere, e il connesso e forse saggio costume (per i destinatari o le destinatarie) di conservarle. A ciò mi richiama, nel caso specifico, il trovarmi qui a scorrere un prezioso volumetto in cui sotto il titolo *Giorni di libeccio* (Editore Archinto) si raccolgono le lettere che, tra il 1920 e il 1957, il poeta Eugenio Montale scriveva al suo collega e corregionale Angelo Barile. Ma a parte l'interesse (e forse l'utilità) che nel caso specifico può derivare per gli studiosi di letteratura, credo che adesso (se non già da parecchi anni) ben pochi coltivino ancora questa pur nobile consuetudine, che non soltanto indu-

ce di per sé alla riflessione ma che implica e riveste a qualsiasi livello una adeguata misura di civiltà. In epoche passate, quando l'analfabetismo non era (come purtroppo è oggi, nell'era dell'audiovisivo) soltanto «di ritorno» e le notizie si «mandavano a dire» o tutt'al più si ricorreva a compiacenti o prezzolati scrivani, la lettera era spesso un atto solenne, impegnativo al massimo e non privo di una sua nobiltà. Oggi è invece in disuso, anzi virtualmente sparita, alla stregua di un reperto archeologico sepolto dalle sabbie. Quasi nessuno più scrive o aspetta o riceve lettere... Si preferisce la falsa immediatezza del telefono (per cui le parole volano con la stessa rapidità degli «scatti») nell'illusione di liberarsi dei tempi d'attesa; se non addirittura si privilegia l'istantaneità del «chat» via computer (che personalmente non riesco nemmeno a immaginarmi di praticare...) Vengo, lo so bene, da un altro millennio: ciò non toglie però che qualche lettore possa sentirmi in sua compagnia.

È morta qualche giorno fa la fotografa che ha girato il mondo. Aveva un vero e proprio culto della bellezza: di un movimento, di un viso, del sorriso di un vecchio o di una bambina

Sebastiana Papa, gesti silenziosi come danze della vita

Wladimiro Settimelli

Roma Non ho mai capito da che cosa era nata la passione di Sebastiana Papa per la fotografia. Ogni volta che ne discutevamo, lei si limitava a sorvolare e a passare ad altro. La fotografia - ed era davvero chiaro - per Sebastiana, rappresentava una specie di esercizio della dolcezza e della voglia di mettere insieme tutta una serie di interessi culturali per poi, serenamente, raccontare agli altri, sapori, odori, sensazioni, misteri. È morta da qualche giorno ed è una grande perdita per la cultura delle immagini. Credo sia stata la prima straordinaria fotografa donna operante a Roma e in Italia che abbia girato il mondo in lungo e in largo, abbia pubblicato decine di libri fotografici e allestito mostre con grande semplicità e pignoleria. Già, perché Sebastiana non era il fotografo pasticcione tutto genio e sregolatezza, ma una attenta e colta programmatrice del proprio lavoro. Prima di fotografare leggeva, studiava, cercava di capire le cose che poi avrebbe ripreso con la sua «Leica». Poi partiva. Più di una volta

era andata in un paese o in una certa zona, come semplice esploratrice con gli occhi e poi, più tardi, si era ripresentata con la macchina fotografica per lavorare. In realtà, come fotografa, non apparteneva certo al genere giornalistico mordi e fuggi o a quello del reporter prepotente che zompava sulla gente, aggrediva e si faceva largo a gomitate, per ottenere una fotografia. Sebastiana era invece dolce, riflessiva, calma, rispettosa. Stava con la gente, parlava e chiedeva. Tornava e parlava ancora per capire, rassicurare e far partecipare le persone che voleva riprendere, al grande gioco della fotografia, intesa come specchio della vita. Aveva un vero e proprio culto del gesto, della bellezza di un movimento, di un viso, del sorriso di un vecchio o di una bambina.

Tanti gli interessi e le curiosità. Se uno sfoglia i suoi libri se ne rende subito conto. C'è quello sulla cucina dei monasteri, quello degli antichi disegni sulla sessualità indiana, sui volti dei bambini finiti nei campi di sterminio, sui codici miniati, sulle stoffe e tanti, tanti altri temi. Il grande pubblico delle mostre, dei libri fotografici e dei giornali quotidiani e setti-



Una foto di Sebastiana Papa da «I segni del silenzio» (Edizioni Scientifiche Italiane)

manali, aveva imparato a conoscerla per le foto dell'India, il paese che più di ogni altro l'aveva affascinato, incantato, ammaliato, scossa. Tutto era cominciato negli anni '60 con un primo viaggio in India quando, ha scritto

lei, «l'Italia si accorse che l'India stava morendo di fame». Sebastiana Papa partì e tornò con qualche rullino di fotografie in tasca. Ma, come racconta nel suo celeberrimo *I segni del silenzio* non era riuscita a capire niente. Ecco come lo racconta:

di bambini indiani, di vecchi e vecchie indiane, della loro gestualità e del loro vivere quotidiano.

Le sue foto fanno il giro del mondo e pubblica un gran numero di splendidi libri. Collabora con tutti i quotidiani italiani e con i grandi settimanali. Con quelli francesi, tedeschi, inglesi, americani e, ovviamente, indiani. Indimenticabile, per esempio, un suo straordinario servizio a colori sulle case di prostituzione in India. Certo, le sue foto più belle sono quelle della ricerca sulla gestualità del grande paese del subcontinente e soprattutto le immagini dedicate alla danza che raggiungono vertici di straordinaria raffinatezza. Sebastiana era sempre un po' seccata che gli editori e gli estimatori parlassero sempre di quelle foto «indiane» e mai delle altre: ne aveva scattate migliaia nel corso della sua vita professionale. Ma non c'è dubbio: tanti e tanti anni fa, tra lei e l'India, tra la danza, i gesti e i sorrisi della gente di quel Paese, era scattato un «feeling» straordinario. Qualcosa che pochissimi siano mai riusciti ad ottenere. Una delle rare e grandi fortune della vita difficilissima e solitaria di Sebastiana Papa.

UN
ANNO

In uscita il
1° MAGGIO
con

l'Unità

Tutte le striscie rosse dell'Unità

28 marzo 2001 - 28 marzo 2002

a richiesta con il giornale
a solo €1,60 in più

primo piano

Carovana antimafia
Un'iniziativa per i 10 anni dalla strage di Capaci

Mentre la Carovana per la legalità promossa da Libera, Arci e Avviso Pubblico attraversa le strade dei comuni napoletani maggiormente interessati al fenomeno mafioso, la Provincia di Napoli lancia un'iniziativa per ricordare il decennale della strage di Capaci. Si chiamerà "I giorni dell'indignazione" e sarà un insieme di eventi che in dieci giorni - dal 20 al 30 maggio prossimi - tratterà il tema della legalità con dibattiti, manifestazioni e assemblee pubbliche in tutto il territorio provinciale. "Dalla memoria delle macerie di Capaci e della morte di Falcone dobbiamo far crescere la cultura della sicurezza e della legalità", ha affermato il presidente della Provincia di Napoli, Amato Lamberti che ha invitato tutti i sindaci del napoletano ad aderire con un proprio programma di manifestazioni.

Video
«Ciao Sarajevo» immagini sulle mine anti-uomo

Sarà presentato oggi, 24 aprile, presso la facoltà di Scienze della Comunicazione di La Sapienza di Roma il video "Ciao Sarajevo": immagini e parole per affrontare il problema delle mine anti-uomo in Bosnia. Alla proiezione seguirà un dibattito sullo sminamento e sulle politiche di comunicazione nella cooperazione per lo sviluppo in Bosnia. Il video è stato realizzato dall'associazione culturale no profit Globalab, in collaborazione con Scienze della Comunicazione, durante una settimana che ha unito bambini italiani e bosniaci in un progetto di arte, calcio e cultura. L'iniziativa è nata dalla storia di alcuni bambini di una squadra di calcio di Sarajevo costretti a giocare in un cimitero, perché unico spazio verde al sicuro dalle mine anti-uomo.



Accli
Tre giorni per decidere il futuro dell'associazione

Si terrà dal 25 al 28 aprile, all'hotel Midas di Roma la Conferenza Organizzativa e Programmatica delle Accli sul tema "Scegliere il futuro. Giovani e adulti protagonisti delle Accli di domani". L'associazione sottolinea come non si tratterà di un congresso, né sarà modificata la linea politica e non si eleggeranno nuovi dirigenti. Tuttavia non sarà neanche il tradizionale appuntamento di metà mandato per verificare gli assetti organizzativi di una associazione di lavoratori cristiani (800.000 iscritti e 5.000 circoli in Italia e nei paesi di emigrazione). Tale conferenza, invece, sarà chiamata "a scegliere il futuro" delle Accli e a far assumere all'associazione nuove responsabilità in una società che cambia rapidamente".

Emilia Romagna
Una rassegna cinematografica per i diritti umani

Si comincia con "Jung" (Giang), documentario di Fabrizio Lazzaretti e Alberto Vendemmia sugli orrori dell'Afghanistan e sull'operato, nel martoriato Paese, di Emergency e del suo fondatore, Gino Strada. E' la rassegna cinematografica internazionale "Rights to have rights - International human rights film festival" che partita da Modena (22 aprile! maggio), toccherà Reggio Emilia (29 aprile 27 9 maggio) e Parma (30 aprile 8 maggio). Promossa dalla Regione Emilia-Romagna, dal Comune di Modena e dalla Province di Modena, Reggio Emilia e Parma, l'evento è un'occasione per presentare, per il terzo anno consecutivo, film e documentari sui temi dei diritti umani negati, le minoranze, la dignità delle persone, la pace. <http://www.regione.emilia-romagna.it>

Dove c'è Mediaset, c'è boicottaggio

L'articolo di Umberto Eco ripropone il dibattito su questa «antica» forma di protesta

Antonella Marrone

in sintesi

Boicottaggio e consumo critico: due armi in mano ai consumatori per condizionare le imprese. Il consumo critico è un'iniziativa

silenziosa, paragonabile ad un'abitudine di vita. E' un atteggiamento quotidiano che consiste nella scelta di tutto ciò che compriamo sulla base di due criteri: la storia del prodotto e la condotta della casa produttrice. Scegliendo cosa comprare e cosa scartare, non solo segnaliamo al sistema i metodi produttivi che approviamo e quelli che condanniamo, ma sosteniamo le forme produttive corrette mentre ostacoliamo le altre. Il boicottaggio è una campagna organizzata con grande clamore di stampa e col coinvolgimento di molte altre forze, comprese quelle politiche, sindacali ed anche ecclesiastiche, consiste nell'interruzione, organizzata e temporanea, dell'acquisto di uno o più prodotti, per indurre le società produttrici a comportamenti diversi. Insieme ad una capillare informazione e sensibilizzazione sul problema, il boicottaggio raggiunge in forma democratica ed efficace l'obiettivo attraverso tre meccanismi:

- 1. determina un calo delle vendite: bisogna ricordare che può bastare una riduzione di solo il 3 - 5% per provocare un grave danno alle imprese costrette a incrementare le spese per la pubblicità e a cedere fette di mercato alla concorrenza**
- 2. danneggia l'immagine dell'impresa**
- 3. costringe l'impresa a reimpostare le pubbliche relazioni, a vigilare in maniera molto accurata sulle iniziative dei boicottatori ed a nascondere le pratiche scorrette di cui è accusata**

Per approfondire: «Manuale per un consumo responsabile» di Francesco Gesuladi (Feltrinelli)

Il capitano inglese Charles Boycott non è diventato famoso per le sue enormi proprietà terriere. Ma per il suo carattere e per la sua avidità. Alla fine dell'800 in Irlanda, i coltivatori che lavoravano nelle sue terre, stanchi di essere sfruttati e sfrattati, decisero, guidati dal reverendo O'Malley, di non comprare più i suoi prodotti. Un giornalista americano, nel riportare l'episodio, coniò il termine «boicottaggio» che, a dispetto del sig. Charles, ebbe molta più fortuna delle sue coltivazioni.

E' toccato ad un intellettuale, «uomo di mondo» notoriamente riservato, come Umberto Eco portare in piazza l'argomento «boicottaggio», tema che potremmo definire tabù nella nostra storia politica e sindacale e che solo timidamente, negli ultimi anni (grazie al lavoro certosino di associazioni e gruppi di volontariato, primo fra tutti il Centro Nuovo Modello di Sviluppo di Francesco Gesuladi), ha fatto capolino tra le righe dei nostri mass media e di Internet.

Eco, dicevamo, con il suo articolo pubblicato su Repubblica, ha lanciato l'appello: «boicottiamo i prodotti pubblicizzati sulle reti Mediaset». Corollario: «A nuove forme di governo, nuove forme di risposta politica. Questa si che sarebbe opposizione». Nuove. Si fa per dire. Al di là degli ardentissimi contadini irlandesi dell'800, e più vicino ai nostri giorni, per capire la forza rivoluzionaria, ma soprattutto l'efficacia di questa forma di opposizione, basta ricordare il caso di Rosa Parks e di Martin Luther King. Rosa Parks era una gentile signora di colore e di mezza età che il 1 dicembre 1955 a Montgomery, in Alabama, salì su un autobus di linea. Era stanca per il lavoro, si sedette nei posti riservati alla «gente di colore». Quando l'autobus si riempì il conducente chiese di dare i posti ai «signori bianchi». Rosa si rifiutò. Fu prelevata da due poliziotti. Dal suo caso nacque una grande protesta dei neri in tutta la nazione e l'appello al boicottaggio dei mezzi pubblici di Montgomery. Martin Luther King guidò la contestazione. In una giornata lavorativa normale circa venti-

mila neri utilizzavano i mezzi pubblici. Nei giorni del boicottaggio se ne contavano si e no una decina. La protesta andò avanti 381 giorni. King fu imprigionato e minacciato di morte. Nel dicembre 1956 la Corte suprema dichiarò illegale la segregazione razziale sui trasporti pubblici della città. Aveva vinto la protesta non violenta. Così come aveva già vinto Gandhi, quando nel 1919, organizzò il primo boicottaggio delle merci inglesi e in non pagamento delle imposte e poi, ancora, nel 1930, un nuovo boicottaggio dei tessuti proveniente dall'estero.

Che cosa succede, allora, boicottando le merci pubblicizzate sulle reti della Cavaliere Presidente del Consiglio? Si danneggiano le imprese, ma, soprattutto, si determina un appannamento della loro immagine che, nella società delle apparenze, è dannoso ancora più grave del calo delle vendite. Pensate: la Levi's e la Reebok hanno ceduto alla sola minac-

cia di vedere il proprio marchio nella lista delle imprese moralmente condannabili (per il non rispetto dei diritti dei lavoratori nel Sud del mondo). L'Ikea ha accettato le richieste delle associazioni indiane contro la commercializzazione dei tappeti ottenuti con lo sfruttamento del lavoro minorile. Altre industrie cercano di «rifarsi» un look eticamente corretto, come la Nestlé, nell'occhio del ciclone per la pubblicizzazione di pratiche artificiali di nutrizione nel Terzo mondo, già dal 1974, che ha cercato una sponda umanitaria in Telefono Azzurro, o ancora la Nike



che ha visto rivoltarsi contro i suoi palloni immorali (cuciti con lavoro minorile ultrasfruttato) associazioni di tutto il mondo e ha cercato in Ronaldo il testimonial pulito. Ma sono tanti i giganti dell'industria costretti, da forme di boicottaggio più o meno estese (o anche solo di fronte alla minaccia di un boicottaggio), a più miti consigli: Coca Cola, Polaroid, Arsan, Barclays Bank, molte case produttrici di tonno in scatola, castigate dalle associazioni di ambientalisti e consumatori di mezzo mondo per la pesca pericolosissima per la vita dei delfini. «Il boicottaggio - afferma Todd Putman, uno dei massimi esperti sull'argomento -

denuncia ed educa nello stesso tempo. Educa ad agire, a non assistere passivamente alle ingiustizie ed ai soprusi che avvengono sotto il nostro naso. Educa ad assumersi le nostre responsabilità. Il boicottaggio abitua la gente a riprendersi il potere nelle proprie mani. Per questo è quanto di più democratico possa esserci». Per questo, raccogliere l'invito di Eco vuol dire riconnettersi con una lunga storia internazionale e riprendere in mano un «discorso» nazionale precocemente interrotto, quello del Bo.Bi che forse qualcuno di voi ricorderà. Quel comitato del «Boicottato il Biscione», nato nel 1993 dalla fantasia di Gianfranco Mascia, lea-

der degli ambientalisti e del movimento non violento di Ravenna, che ha continuato a lavorare, ignorato dai più, con volantini, boicottaggi, campagne di sconsigli per gli acquisti. Il Biscione è un ricordo lontano, Mediaset è una realtà vicinissima.

tra 14 giorni

La prossima pagina di «Np volontariato, non profit, terzo settore» sarà in edicola con il giornale dell'8 maggio.

clicca su
www.bobi2001.it
members.lycos.fr/coreweb/cos_e_core
web.cheapnet.it/cunegonda

Per informazioni e iscrizioni: Mani Tese, Piazza Gamba 7/9 20146 Milano tel. 02/ 4075165 fax 02/ 4046890 e-mail: manitese@manitese.it

Civitas a Padova

Presentata a Padova la settima edizione di Civitas, la mostra convegno nazionale dedicata alla solidarietà e all'economia sociale e civile. Dal 3 al 5 maggio Civitas riunirà alla Fiera di Padova i protagonisti del mondo del volontariato e del non profit. Associazioni, organizzazioni di volontariato, cooperative e cooperative sociali, fondazioni, enti morali, reti associative italiane e straniere, ma anche enti e istituzioni si danno di nuovo appuntamento a Civitas, riconfermando la manifestazione come importante momento di incontro e di dibattito, laboratorio di idee e di progettualità. Anche i numeri testimoniano l'importanza sempre crescente dell'evento. 330 le realtà rappresentate nei 4 padiglioni dell'area espositiva. Per info: www.civitasonline.it

Un'associazione non profit aiuta famiglie ad uscire dal tunnel della dipendenza. Un approccio nato dall'esperienza dello psichiatra Hudolin

Oltre duemila club per combattere l'alcolismo

Luca Baldazzi

Quanti sono gli incidenti stradali mortali causati dall'alcol? In Francia il 40% del totale, negli Stati Uniti il 38%. In Italia, secondo i dati Acì e Istat, solo il 2%. Possibile? No: per l'Aicat, l'associazione italiana club degli alcolisti in trattamento, le statistiche «ufficiali» sottovalutano alla grande le dimensioni del fenomeno. «Il problema - spiega Ennio Palmesino, presidente dell'associazione non profit - è che all'estero, in caso di incidenti, l'esame dell'alcolemia col prelievo di sangue è obbligatorio. Da noi no: quindi il test non viene quasi mai fatto. E così buona parte delle sciagure sulla strada non risultano dovute all'ebbrezza, anche se lo sono. Ogni anno muoiono in auto circa 6500 persone: noi stimiamo che

la metà siano vittime di incidenti legati all'abuso di alcol. Altro che il 2 per cento». Più di tremila morti l'anno. «E di questi - insiste Palmesino - almeno mille sono vittime da alcol passivo. Cioè non gente che ha bevuto e perso il controllo, ma pedoni o automobilisti sobri, travolti da guidatori in stato di ebbrezza». Le cifre fanno paura. L'Aicat le ha ricavate da dati Eurispes e da ricerche effettuate dall'Osservatorio giovani e alcol, per conto degli stessi produttori di bevande alcoliche. «Abbiamo scritto più volte - dice Palmesino - ai vertici della Polstrada e al ministro Lunardi. Per chiedere, prima di tutto, di inserire nel nuovo Codice stradale l'obbligo dell'esame del sangue in ogni caso di incidente. E poi abbiamo bisogno di più prevenzione, vale a dire di controlli che siano un vero deterrente. Cito ancora la Francia: sul-

le loro strade fanno cinque milioni di test col palloncino ogni anno. In Italia, con l'etilometro, se ne fanno appena centomila. E nelle scuole guida ancora non si è attivata la formazione, pur prevista dalla legge quadro 125 dell'anno scorso. Non si parla dei rischi per chi beve e poi si mette al volante». Su questi temi l'Aicat fa campagne di informazione, organizzando banchetti ed eventi, come in occasione della Giornata nazionale di prevenzione alcolologica dello scorso 19 aprile. Ma l'impegno non si ferma qui. Di alcol non solo si muore, ma ci si può rovinare la vita. Per questo l'associazione opera con una rete di gruppi, i «club»: ce ne sono più di 2200, sparsi in tutta Italia. Lavorano per recuperare gli alcolisti, ma coinvolgendo direttamente le loro famiglie e le realtà in cui vivono. L'ap-

proccio «sociale» per curare la dipendenza da alcol è un'intuizione nata dall'esperienza dello psichiatra croato Vladimir Hudolin, che portò all'apertura del primo club italiano a Trieste nel 1979. «Noi non siamo proibizionisti - dice Palmesino -. Però partiamo dall'idea che l'alcolismo non è una malattia, ma uno stile di vita. Un comportamento a rischio. Molto spesso l'alcolista non è una persona isolata, ai margini della società, ma vive in un normale contesto di famiglia e lavoro. E nella famiglia si possono creare spirali negative: tutti soffrono per il problema di chi beve, diventano aggressivi nel chiedergli di smettere e non fanno che peggiorare la situazione. I nostri club non sono altro che comunità multifamiliari. L'alcolista non viene solo, ma con moglie e figli. Vi incontra altre famiglie che hanno vissuto e superato lo stesso pro-

blema. Sono loro che fanno il lavoro di recupero, dialogando con l'aiuto di un operatore che è un altro ex alcolista volontario, oppure un medico o uno psicologo». In pratica l'Aicat è un movimento di autoprotezione della salute nato dal basso. La sede nazionale è a Genova (tel. 010 2469341). «Allo Stato non costiamo nulla - sottolinea Palmesino - siamo un'associazione spontanea di cittadini, apolitica e aconfessionale. Una forma vera di sussidiarietà. Oggi stanno seguendo il nostro trattamento circa 20mila famiglie con problemi legati all'alcol, ma in vent'anni di vita ne sono passate da noi 200mila. Funziona il metodo? Sì, nel 60% dei casi. Nei club si incontrano e discutono fianco a fianco il senzacca e il professionista, il disoccupato e la donna manager in carriera. L'alcol annulla ogni differenza».

Esiste un bisogno insopprimibile di essere noi stessi, di riconoscerci nell'altro uguale a noi, che condivide la nostra credenza

Ma proprio il tratto identitario porta con sé uno straordinario potere di divisione, frantumazione e conflitto anche violento

L'identità è nemica della convivenza?

Segue dalla prima

Ha messo allo scoperto l'incapacità di istituzioni sovranazionali, di culture, di strumenti tradizionali dell'agire politico, e alla fine ci ha costretto all'uso della forza - estremo rimedio - carico anch'esso tuttavia di pericoli di una tragica inadeguatezza. Davvero l'identità è inconciliabile con la convivenza? Da un lato è nell'identità che noi troviamo il fondamento del nostro essere uomini. Perché noi siamo ciò che crediamo di essere e ciò che riconosciamo negli altri uguali a noi. E come esiste un bisogno insopprimibile di essere noi stessi, così esiste il bisogno di riconoscerci nell'altro uguale a noi, in colui che condivide la nostra stessa credenza. Ma dall'altro lato è proprio il tratto identitario a portare con sé uno straordinario potere di divisione, frantumazione e infine di conflitto anche violento. È su questa contraddizione che è necessario indagare per rafforzare gli strumenti culturali, politici e direttamente istituzionali di cui la convivenza ha bisogno per poter essere costruita giorno dopo giorno. Una prima domanda che mi sento di porre riguarda la natura stessa dell'identità come fonte di conflitti. Perché non sono così sicuro che alla radice dei conflitti di questi anni vi sia l'identità in quanto tale, e dunque la diversità tra le identità, alla quale dovrebbe essere sostituita una ricerca di omogeneità o l'affermazione di una particolare identità sulle altre. Credo al contrario che il riconoscimento dell'altro, del diverso da noi, sia il fondamento di una visione dell'identità fondata su basi etiche. Di una visione che assume l'identità dell'altro come condizione necessaria per l'affermazione dell'io. Dove la comparsa del volto dell'altro, e il suo riconoscimento, rappresentano il punto di partenza di un'etica condivisa. Non voglio esercitarmi in un generico appello ai buoni sentimenti. Credo invece che il richiamo alla responsabilità, su cui si fonda l'etica che maggiormente considero come mia, abbia tra i suoi punti di partenza il riconoscimento dell'altro come diverso da me. Emmanuel Levinas, che ha dedicato al tema dell'altro pagine di grande densità, ha reso questo concetto molto meglio di quanto non possa fare io. Egli ha scritto: «l'umanità deve fare

irruzione nell'essere: perché dietro la perseveranza dell'essere, la perseveranza degli esseri e dei mondi, dietro l'identità che afferma il proprio ego e il proprio egoismo, deve esserci da qualche parte la responsabilità dell'uno per gli altri». Vi è dunque una visione distorta dell'identità, una visione narcisistica la cui affermazione, costituzione, difesa sono l'essenza stessa del tribalismo, dell'etnocentrismo e dunque del conflitto con gli altri. Un'affermazione identitaria che nega il riconoscimento dell'altro e che postula l'affermazione anche violenta sulla base di un presupposto di superiorità della propria particolare essenza e credenza su quelle altrui. Sappiamo bene come questa particolare declinazione del tema identitario non abbia avuto corso solo in periferie lontane e poco visibili dell'umanità, nei villaggi balcanici o in alcune regioni asiatiche. Esso è stato teorizzato e predicato anche in occidente, compreso il nostro paese, da chi ha voluto offrire soluzioni semplicistiche e pericolose alla straordinaria complessità che ci veniva da un mondo che continua a reclamare soluzioni politiche e culturali per il raggiungimento di livelli accettabili di convivenza. Non devo soffermarmi oltre sulle semplificazioni offerte dalle teorie dello «scontro di civiltà». Se non per sottolineare come anch'esse, nella loro falsità intellettuale, confermino il bisogno di costruire la convivenza con i concreti strumenti della politica. A tutti i livelli: all'interno delle comunità nazionali, come nel più ampio spazio della comunità internazionale. Il riferimento che facevo poc'anzi all'etica e alla responsabilità vale anche nel campo delle relazioni e della politica internazionale. Soltanto lo sforzo per rifondare su basi etiche le relazioni internazionali può aiutarci a uscire dalla logica di una anarchia dei rapporti internazionali che ha come unico contrappeso la politica di potenza. Nella morsa fra anarchia e potenza non c'è spazio per la convivenza. L'anarchia non è niente altro se non l'immagine di una guerra estesa e generalizzata. Ma anche la politica di potenza per quanto essa possa essere rimedio estremo finisce per militarizzare le relazioni internazionali, per comprimere aspirazioni e odi che come la brace continuano a covare sotto la cenere.

MASSIMO D'ALEMA

l'anteprima

È in edicola da oggi il nuovo numero di «Italianieuropei», il bimestrale del riformismo italiano diretto da Giuliano Amato e Massimo D'Alema, nel quale, oltre al testo di D'Alema che anticipiamo

in questa pagina, troverete una discussione sui limiti culturali con cui la sinistra ha letto il fenomeno televisivo, un intervento di Giuliano Amato sul riformismo delle libertà, un contraddittorio tra Pierluigi Battista e Nicola Tranfaglia su intellettuali e politica.

Noi abbiamo misurato in queste settimane la tragica inadeguatezza di una risposta meramente militare. E lo dice chi ha sentito la responsabilità e l'obbligo di condividere la necessi-

tà di una risposta anche attraverso la forza alla sfida del terrorismo. E tuttavia, l'uso della forza non accompagnato dalla politica, da un senso di giustizia e dalla convinzione dell'uguaglianza dei diritti di tut-

ti i popoli, genera odio che poi è destinato ad esplodere in mille forme, e a riprodurre instabilità e tragedie. La sfida della globalizzazione, di questo straordinario processo di crescita della ricchezza, delle

opportunità, la creazione di un mercato mondiale - che indubbiamente rappresenta un fenomeno di emancipazione per milioni di esseri umani - porta tuttavia con sé un'altra faccia: l'esplosione di conflitti e contraddizioni nuove. E la globalizzazione pone tre grandi questioni: il problema delle identità minacciate da un processo di omologazione, quello delle disuguaglianze che si generano, tanto più forti in quanto la crescita di un mercato mondiale e di un sistema di comunicazioni globali le rende evidenti, rispetto al passato quando le disuguaglianze erano forse più tragiche, ma erano vissute nell'ignoranza della condizione degli altri. E insieme a questo la globalizzazione porta con sé un deficit evidente di democrazia.

società multietniche. Ma in quale forma? Pensiamo a certe grandi metropoli del mondo occidentale, nelle quali ciascuna razza e religione ha il suo quartiere, la sua chiesa, la sua scuola. Non ci sono muri, e forse anche questo è un modo di convivere. Ma questo ci dà anche il senso della difficoltà di comunicazione tra civiltà, razze, religioni. E davvero questa la condizione di una convivenza possibile per il futuro? O non dobbiamo pensare che sia molto meglio per noi che i nostri figli vadano a scuola con i figli degli immigrati, che imparino a conoscerli, senza vivere in una società in cui c'è la scuola islamica, quella cristiana, quella dei laici. Una società appunto in cui la convivenza è una convivenza di mondi separati. Credo che per questo interrogativo passi una grande sfida di civiltà, che ci interroga tutti, ponendo a ciascuno di noi nel modo più radicale il tema del riconoscimento dei valori dell'altro.

Tra queste tre sfide esiste una profonda interconnessione: più democrazia e più eguaglianza, più identità e convivenza. Tre sfide che non possono essere risolte se non attraverso la capacità di fare crescere insieme istituzioni democratiche sovranazionali, politiche di eguaglianza, dialogo e rispetto tra le diverse identità. C'è un legame molto stretto fra i fattori economici, politici e culturali: per queste vie passa la costruzione della convivenza, un percorso difficile, nel quale ci siamo appena inoltrati, e che già ci propone enormi interrogativi, che innanzi tutto toccano le grandi fedi religiose. Quale deve essere il rapporto fra l'assolutezza della fede, con la sua forza e il suo carattere indiscutibile, e la necessità di individuare un nucleo di valori condivisi, che non può che essere il fondamento della convivenza? Ci sono interrogativi che toccano le forme della convivenza, e che non soltanto investono le relazioni mondiali, ma che attraversano nel profondo le nostre società. Oggi la necessità della pace, sia pure di una pace precaria, sembra spingere verso una idea della convivenza come giustapposizione di comunità separate. Si veda la tragedia senza fine che attraverso il Medio Oriente: anche le menti più illuminate non riescono ad immaginare altro che due mondi separati da una forza di interposizione, da un muro, come abbiamo letto. La prospettiva della pace e della convivenza viene dunque vista nella separazione. Ma in fondo questo è un tema che attraversa anche le nostre società, che saranno sempre di più

Vorrei concludere con due citazioni. Una è di Lord Acton, esponente del cattolicesimo liberale britannico e dunque di una minoranza: «Imperfetti sono quegli Stati nei quali non si ha miscuglio di nazionalità, decrepiti quelli che non ne risentono più gli effetti. Uno Stato incapace di soddisfare differenti nazionalità si autocondanna, uno Stato che si affatica ad assorbirle, a neutralizzarle, ad espellerle distrugge la sua vitalità». Quasi con le stesse parole Lucien Febvre, all'indomani della tragedia della guerra, esaltava «il mescolamento dei sangui come condizione per ridare vitalità alla civiltà europea contro l'idea tragica della purezza etnica, religiosa, nazionale». Ma si possono mescolare i sangui, senza mescolare le idee? Credo che questi siano grandi valori positivi, e che pertanto non basti predicarli. Abbiamo letto mesi fa un libro provocatorio ma pieno d'intelligenza di Giovanni Sartori contro la retorica di sinistra della società multietnica. E sappiamo quanto sia effettivamente complesso costruire la convivenza laddove manchino valori condivisi, che siano in grado di regolarla e di farla vivere in modo positivo. Ma è appunto questa la sfida: enucleare valori condivisi che possano consentirci di far vivere le diverse identità come una ricchezza e non come una fonte di frammentazione e di conflitto.

la foto del giorno



Le bandiere della Russia del Sud Africa e dell'Italia davanti alla stazione spaziale Soyuz.

Francia, la lezione di una sconfitta

FRANCO DEBENEDETTI

Dopo il risultato delle elezioni presidenziali in Francia, e di quella regionale in Germania, la questione sollevata da Furio Colombo nell'editoriale di domenica (Opposizione: professionisti e volontari) assume un significato diverso. In due sensi: perché la dimensione del problema non è più solo quella italiana; e perché dobbiamo chiederci che cosa l'opposizione in Italia possa imparare dalla sconfitta della sinistra in Francia. C'è infatti una singolarità storica che distingue la sinistra italiana dalle altre sinistre europee. Al potere, vincendo le elezioni, è arrivata molto più tardi che negli altri grandi paesi europei. Una delle grandi emozioni della mia vita è legata al comizio, quella sera del 21 aprile 1996, quando eletto membro di una maggioranza che per la prima volta portava la sinistra al governo della Repubblica, guardavo le facce di militanti che per mezzo secolo avevano aspettato quel momento. Questa singolarità ha lasciato un segno. La sinistra italiana è entrata nella stanza dei bottoni quasi sempre sull'onda di situazioni di emergenza: la Brigate Rosse, l'uccisione di Moro, Mani Pulite, il dissesto della finanza pubblica, l'euro, la guerra in Kosovo. Anche per questo, credo, «resistere» e «indignarsi» è un binomio che seduce, a sinistra, non solo in quanto collante per tenere insieme le varie anime, ma come l'eco di un'unica strategia possibile. Quella emergenziale, frontista non per il retaggio cominformista, ma come può esserlo evocare ogni union sacrée della civiltà contro la barbarie, della democrazia contro l'autoritarismo. Per Furio Colombo c'è «un solo punto

essenziale: che opposizione stiamo facendo». Io credo che proprio la lezione francese ci ponga il problema in termini diversi: che cosa deve fare la sinistra per andare al potere e poi che cosa deve fare per mantenerlo. Furio Colombo ritiene che «il che fare» debba articolarsi su tre argomenti: l'opposizione, il riformismo, le elezioni. Sono d'accordo con lui che questi siano i temi, e vorrei rispondere sia pure in un ordine diverso. 1. Per vincere bisogna volerlo: per questo io metto le elezioni al primo punto. Ho l'impressione che a sinistra non siamo tutti d'accordo. Se infatti io sostengo posizioni «eterodosse» sull'articolo 18 ricevo delle contestazioni, ma l'accusa di apostasia mi viene solo quando dico che nel maggioritario quello che conta è vincere, perché chi vince prende tutta la posta. Proprio su questo punto è del resto cominciata la vivace discussione di fine anno con l'Unità. No, mi si risponde, che cosa conta vincere se si perde la propria identità? Non ci si accorge che da questa precisa domanda nascono le divisioni nella sinistra, perché di identità ce ne sono tante, si può andare alle elezioni per tentare di sottolineare ciascuno la propria, e succede come da noi l'anno scorso e in Francia l'altroieri. Mentre vincere vuol dire una sola cosa: avere la maggioranza dei seggi in Parlamento. 2. Per vincere bisogna avere la mentalità della maggioranza e non quella dell'opposizione. Non è solo questione di incanalare «l'energia e la passione» là dove sono attese da una sinistra da sempre abituata all'opposizione, ma al contrario usarle per creare la proposta vincente per una sinistra che non vi è abituata. Per battere una

maggioranza sul suo terreno ci vuole una mentalità diversa da quella dello scavare trincee per resistervi. Bisogna imparare a conoscere l'avversario per quello che è. Anche a questo fine il confronto con la Francia può essere utile. Quanto di più simile a Le Pen da noi non è AN, come AN stessa ha immediatamente tenuto a precisare, ma la Lega che non ha ottenuto il 4% dei voti e la cui parabola è declinan-

te. Sarebbe altresì un grave errore non cogliere la diversità tra Chirac e Berlusconi. Non parlo della commissione più o meno marcata con gli scandali, né dimentico il conflitto d'interessi. Ma la vera differenza è tra la destra esangue del presidente francese che non arriva al 20 per cento, e le nuove domande (in campo fiscale, amministrativo, scolastico ecc.) che sono espresse dagli italiani e che Forza Italia ha cerca-

to con successo di intercettare un anno fa. 3. Infine, il riformismo. Jospin assume come proprio motto il «ni... ni». Devono entusiasmarci, gli elettori? Schroeder, all'inizio del suo mandato aveva proposto larghi tagli fiscali e radicali riforme delle pensioni, ma man mano che si avvicinano le elezioni interpreta di fatto la «neue Mitte» come il ritorno al tradizionale conservatorismo delle socialdemocrazie occiden-

tali. Sono stupidi gli elettori, che non ne devono tener conto? Se c'è una cosa sulla quale le elezioni francesi hanno detto una parola inequivocabile, è che nessuna coalizione che cerchi solo di rappresentare le multififormi identità delle varie sinistre fino all'opposizione no-global ha la minima speranza di vincere in Europa, dove è in atto una generalizzata deriva verso posizioni che solo un'interpretazione tradizionale può limitarsi a bollare come «di destra». So che altri, tra i Ds, nelle file dell'opposizione congressuale, la pensano diversamente. Discutiamone, civilmente, senza scomuniche. Ma le domande di sicurezza pubblica, meno tasse, servizi efficienti, la problematica convivenza con gli immigrati, sono espresse dagli elettori. Di destra e sinistra sono le risposte per governarle, non i sentimenti degli elettori che le esprimono. Per questo, la «passione e l'energia riformista» va applicata su strade nuove. Bisogna liberarsi da vincoli e condizionamenti del politically correct di sinistra, di un radicalismo auto-compiaciuto. La sinistra vincerà solo quando sarà capace di capire che per tenere il centro deve fare le riforme che convengano all'individuo, rivendicarle, gridarle, incalzare una destra che non le sa e non le vuole fare perché prigioniera di interessi e lobby. Quella che perde è la sinistra del «si ma», quella che promette riforme e non le fa, come in Germania, o ne fa alcune ed altre insieme, contraddittorie, senza decidersi quale sia il suo profilo, come Jospin. Ci vuole un pensiero politico nuovo. Non è impossibile. Ci è riuscito nel 1996. È durato solo 18 mesi. Sappiamo chi e perché l'ha spento. www.francodebenedetti.it

l'Unità

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE

Mariolina Marcucci
PRESIDENTE
Alessandro Dalai
AMMINISTRATORE DELEGATO
Francesco D'Ettore
CONSIGLIERE
Giancarlo Giglio
CONSIGLIERE
Giuseppe Mazzini
CONSIGLIERE

"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A."
SEDE LEGALE:
Foro Bonaparte, 69 - 20100 Milano

Certificato n. 3408
del 10/12/1997

Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - Fulvio. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Direzione, Redazione:
■ 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13
tel. 06 696461, fax 06 69646217/9
■ 20126 Milano, via Antonio da Recanate, 2
tel. 02 8969811
■ 40133 Bologna, via del Giglio 5
tel. 051 315911, fax 051 3140039

Stampa:
Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano
Fac-simile:
Sies S.p.a. Via Santi 87, - Paderno Dugnano (MI)
Serom S.p.a. Via del Fosso di Santa Maura - Torre Spaccata (Roma)

Distribuzione:
A&G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano

Per la pubblicità su l'Unità
Publikompass S.p.A.
Via Carducci, 29 - 20123 MILANO
Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490
02 24424533 02 24424550

La tiratura de l'Unità del 23 aprile è stata di 136.459 copie

I TEATRI
REGGIO EMILIA

F O N D A Z I O N E
TeatroDue
TEATRO STABILE DI PARMA E REGGIO EMILIA

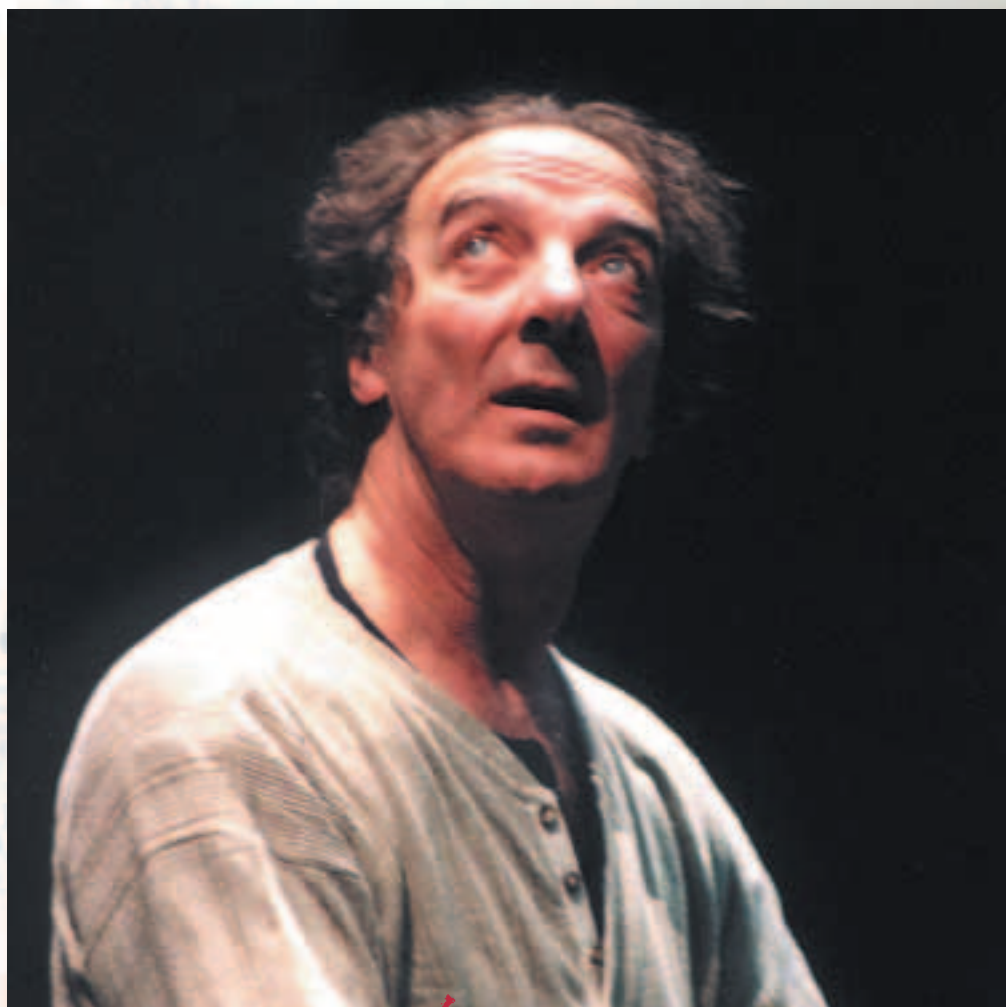

TEATRO FESTIVAL PARMA

Don Chisciotte Amleto

a quattrocento anni dalla loro creazione

Reggio Emilia - Teatro Cavallerizza
dal 26 aprile al 19 maggio 2002

Parma - Teatro Farnese
dal 20 giugno al 7 luglio 2002



don chisciotte

*di Miguel de Cervantes
installazione Ezio Toffolutti
regia Henning Brockhaus
produzione Fondazione Teatro Due
con la partecipazione di*

Scuola di Teatro di Bologna - Corso Superiore per
Attore di Prosa n. 52 Regione Emilia Romagna FSE

Amleto

*di William Shakespeare
Amleto Elisabetta Pozzi
regia Walter Le Moli
produzione Fondazione Teatro Due
in collaborazione con*

Soprintendenza per il Patrimonio Storico, Artistico
e Demoetnoantropologico di Parma e Piacenza

23 e 25 maggio 2002
**IN UNA NOTTE TUTTO
DON CHISCIOTTE**

ReggioParmaFestival
OPERA PROSA DANZA

Informazioni: tel. 0521-230242
Numero verde 800554222
www.teatrodue.org